progetto

LAVORO

per una sinistra del XXI secolo

14
luglio-agosto
2012
6 Euro

Registrazione Tribunale di Milano n. 650
del 03-12-2010

Antonello Ciervo
Lorenzo Coccoli
Pino Ferraris
Natalie Gupta
François Houtart
Giorgos Katsambekis
Paolo Leon
Giorgio Lunghini
Mercedes Marco' del Pont
Nicola Nicolosi
Gian Paolo Patta
Dimosthenis Papadatos
Gabriele Pastrello
Samuel Pinheiro Guimaraes
Matteo Santarelli
Paul M. Sweezy

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale (Art. 49). Tutti i cittadini possono rivolgere petizioni alle Camere per chiedere provvedimenti legislativi o esporre comuni necessità. (Art. 50)

LIBERTÀ PER ABDULLAH ÖCALAN, PACE IN KURDISTAN!

Appello internazionale

Giugno 2012

Gentili signore, gentili signori, La questione curda riguarda l'Irak, l'Iran, la Siria e in particolare la Turchia e rappresenta uno dei grandi problemi tuttora irrisolti del Medio Oriente. Il conflitto tra lo Stato turco e il movimento di liberazione curdo continua ancora. In questo conflitto fino ad ora hanno perso la vita più di 40.000 persone. Circa 4.500 villaggi sono stati spopolati o distrutti, milioni di uomini e donne trasformati in profughi.

È noto che un processo di pace ha bisogno di personalità forti, che siano in grado di convincere le proprie comunità a perseguire una soluzione dei conflitti seguendo una via pacifica. Alcuni esempi sono Nelson Mandela, Gerry Adams, José Ramos-Horta ed Aung San Suu Kyi. Öcalan appartiene indubbiamente a questo tipo di persone. È merito suo se negli ultimi anni il movimento di liberazione curdo ha spostato l'attenzione da soluzioni di tipo militare a soluzioni di tipo politico.

Dal 1993 i governi turchi hanno cercato contatti con Öcalan, riconoscendo così il suo ruolo chiave per una soluzione del conflitto. L'attuale governo Erdo?an ha condotto trattative con Öcalan per due anni e mezzo, ma nel luglio 2011 ha interrotto questo processo. Erano già stati costituiti dei protocolli che tra l'altro prevedevano un piano graduale di misure per la costruzione della fiducia reciproca, fino alla deposizione delle armi sotto sorveglianza internazionale. Siamo convinti che nella soluzione di questo problema, Abdullah Öcalan con le sue proposte e in particolare con la sua "roadmap", abbia un importanza decisiva.

A questo si aggiunge il fatto che la maggioranza dei curdi e delle curde lo sostengono. Nel 2006/2007, 3,5 milioni di curde e curdi si sono pronunciati con la propria firma per Öcalan come loro rappresentante politico.

Tutto ciò lo rende indispensabile e ne fa una figura chiave per una soluzione di pace. Questo ruolo tuttavia non può svolgerlo dal carcere, dove le sue possibilità di comunicazione sono estremamente limitate. Spesso, come anche al momento, si trova in una condizione di isolamento totale dal mondo esterno.

Richiedere la sua libertà è necessario per spezzare la logica militare del conflitto ed orientarlo verso trattative pacifiche.

La Sua firma può contribuire a dare maggiore valore alla campagna.

Per questo è un importante contributo per una soluzione pacifica e giusta di uno dei grandi conflitti del Medio Oriente.

Testo da sottoscrivere:

Sostengo la richiesta di libertà per Abdullah Öcalan e i prigionieri politici in Turchia.
La libertà di Öcalan rappresenterà una svolta per la democratizzazione della Turchia e per il processo di pace in Kurdistan.

Firma anche tu!
Invia la tua adesione ad
appellocurdi@puntorosso.it
per info:
tel. 02-87234048 e 02-87086839
info@puntorosso.it

Aggiornamento informativo
a cura di Orsola Casagrande

Abdullah Ocalan non vede i suoi avvocati dal 27 luglio 2011. I legali hanno chiesto il colloquio due volte alla settimana (normalmente lo vedevano il mercoledì e il venerdì, non tutte le settimane perché i colloqui sono sempre stati ostacolati, però insomma abbastanza regolarmente) ma gli viene puntualmente negato sostenendo che la barca che dovrebbe trasportarli all'isola-carcere di Imral› non funziona, che il maltempo non consente la traversata ecc.

In carcere dal 2009 (quando a marzo i kurdi hanno vinto le elezioni amministrative) sono finite migliaia di amministratori locali, sindaci, attivisti, membri del partito, sindacalisti, giornalisti, studenti, attivisti per i diritti umani. In particolare oggi rimangono in carcere oltre 6000 tra amministratori, dirigenti, sindaci, attivisti del BDP (Partito della Pace e Democrazia). In carcere si trovano anche 5 deputati eletti a giugno 2011. Un sesto, Hatip Dicle (che già aveva scontato, con Leyla Zana, dieci anni di carcere) è stato privato del suo mandato nonostante fosse stato il candidato più votato a Diyarbakir.

A ottobre 2011 sono stati arrestati centinaia di intellettuali, docenti universitari (tra questi l'editore Ragip Zarakolu e la docente universitaria Bursa Ersanli, il cui processo si aprirà il 2 luglio a Istanbul). Tutti sono accusati di appartenere al KCK (Unione delle comunità kurde), che per l'accusa è il braccio urbano del PKK. In realtà per es. Ersanli è accusata di appartenere al KCK per aver tenuto una lezione all'Accademia Politica del BDP (una sorta di Frattocchie di memoria PCI per intenderci).

A novembre e dicembre ci sono stati gli arresti di giornalisti (oltre 100) di sinistra e kurdi e di avvocati (quasi tutti erano avvocati del collegio di difesa di Öcalan). A questi arresti sono da aggiungere quelli quotidiani (di due giorni fa l'arresto di oltre 60 sindacalisti del pubblico impiego) che colpiscono tutte le strutture politiche e della società civile kurda e comunque della sinistra turca e dell'opposizione al governo di Erdo?an.

Aggiungo ancora che è in corso a Strasburgo il picchetto permanente dei kurdi contro l'isolamento di Öcalan.

UNIRE LA SINISTRA,

operare a costruire una coalizione di centro-sinistra larga e qualificata nel programma

A pochi mesi dalle elezioni politiche non conosciamo né la legge elettorale né gli eventuali schieramenti che vi si confronteranno. Tutto questo mentre la crisi economica entra in una fase ancor più drammatica, non vengono assunti provvedimenti efficaci contro la speculazione finanziaria e per il rilancio di una produzione in caduta continua.

di **Gian Paolo Patta**

Si sente l'incertezza del partito più importante, il Partito Democratico: la cui composizione originaria lo porta a oscillare tra aperture a sinistra e aperture al centro. Ma la tragica situazione del Paese, ben fotografata dalla stessa Confindustria, che ipotizza un milione e mezzo di disoccupati in più, avrebbe bisogno di un forte centro-sinistra per il governo del Paese e il consolidamento del vento nuovo portato in Europa dalla vittoria in Francia di Hollande. Sono positivi infatti i primi provvedimenti del governo Hollande in tema di pensioni, tassazione dei patrimoni e diritti civili: il contrario dei provvedimenti varati dai governi di centro-destra e dal Governo Monti.

La permanenza dell'attuale governo e dell'attuale maggioranza, oltre a produrre danni al paese e ai ceti popolari, rischia di dividere ulteriormente le forze di centro-sinistra, di far crescere nel paese un populismo senza prospettive, di incentivare l'allontanamento dei cittadini dalla politica. L'ipotesi recente del PD di un'alleanza con l'UDC, o, peggio, di un rinnovato incarico, dopo le elezioni, a Mario Monti, entra in conflitto con la necessità di varare un programma, per l'Italia e per l'Europa, alternativo alle politiche portate avanti in questi anni e non risponderebbe a giovani, lavoratori e pensionati che pretendono soluzioni ai loro problemi all'insegna di equità e giustizia sociale. Consegnerebbe inoltre il campo del centro-destra, in via di ridefinizione dopo il tracollo di Berlusconi e Bossi, a un complesso di forze populiste, mentre sarebbe necessario alla democrazia del paese che la riorganizzazione di questo versante del sistema politico fosse guidata da forze del centro democratico (come UDC, "terzo polo", Montezemolo, lo stesso Monti,

Nicola Nicolosi

Dopo pensioni, mercato del lavoro e art. 18 il governo all'attacco della pubblica amministrazione

Le politiche del governo Monti si ispirano a una cultura neoliberista, una filosofia che individua il nemico in tutto ciò che è pubblico. Ciò porta a una strategia che accomuna l'attuale Presidente del Consiglio al suo predecessore Silvio Berlusconi. Più in generale lo accomuna a tutti i governi del centrodestra europeo. Al fallimento delle "politiche di mercato" l'esecutivo non risponde con interventi keynesiani, in modo che cresca davvero la domanda, ma con un attacco ad alzo zero alla pubblica amministrazione, nel tentativo di smantellare progressivamente tutto ciò che è pubblico e sociale.

Le organizzazioni sindacali – tutte quante – hanno firmato il 3 maggio scorso un accordo con il governo sulla riforma della pubblica amministrazione. L'accordo avrebbe dovuto tradursi in una legge delega. Non ce n'è traccia. L'intesa siglata dal Ministro della Funzione pubblica e dai sindacati è stata buttata nel cestino della carta straccia e sono invece arrivati i tagli della spending review, per giunta presentati con una semplice informativa, senza alcuna discussione con le parti sociali.

La domanda è d'obbligo: può essere ritenuto affidabile un governo che straccia accordi sottoscritti appena due mesi fa? La sospensione dei concorsi per il pubblico impiego fino al 2016 crea le condizioni per il lavoro a chiamata, accresce il potere del politico di turno, viola l'art. 97 della Costituzione, che recita testualmente: "Si può accedere alla pubblica amministrazione solamente per concorso".

La riduzione del 10% dei lavoratori delle amministrazioni pubbliche porterà a un'inevitabile diminuzione dei servizi offerti ai cittadini. E tutto questo accade partendo da un assunto che non corrisponde al vero: dire che gli italiani spendono di più della media UE è una bugia, un imbroglio, a copertura di un brutale colpo di scure.

Infine, il Governo ha in animo di sospendere fino al 2013 – ma solo nella pubblica amministrazione – gli effetti della legge Fornero, offrendo qui, di fatto, la possibilità di andare in pensione con il sistema precedente quello attuale. Ma questo creerà una disparità di trattamento fra lavoratori pubblici e privati che non può in alcun modo trovare d'accordo il sindacato.

L'unica risposta possibile è l'apertura di una fase di lotta contro un Governo che nel giro di pochi mesi ha colpito le pensioni, il mercato del lavoro, l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori e tutta la pubblica amministrazione. Dobbiamo costruire una mobilitazione generale, affinché si cambi la linea economica, vengano attivate politiche di intervento pubblico che creino crescita e occupazione.

ecc.). Il compito prioritario di un governo di coalizione di centro-sinistra dovrebbe essere quello di realizzare un programma coerente con l'impianto costituzionale, sia in campo sociale sia su quello istituzionale, e che spinga per avanzare verso gli Stati Uniti d'Europa.

La Costituzione va difesa. Essa è messa a dura prova dalla globalizzazione senza regole dell'economia. La crisi economica, che si pensa illusoriamente di governare puntando sulle banche, porta per effetto di ciò a una trasformazione autoritaria di fatto del sistema politico; un paese che non cresce da vent'anni e che non vede nel suo orizzonte di medio periodo un'uscita dalla rave crisi in atto non può continuare a lungo ad affidarsi a partiti leggeri anziché alle rappresentanze reali del paese. La crisi del 1992-93 liquidò i partiti di massa della Prima Repubblica, gli attuali partiti eterogenei e d'opinione rischiano di essere travolti: ma insieme con loro rischia la stessa Repubblica.

Occorre portare il PD a rompere gli indugi e ad avanzare una proposta di programma in discontinuità con le scelte antipopolari, imposte con il ricatto della crisi, del Governo Monti; che come afferma la CGIL, non solo sono inique socialmente ma sono anche inefficaci o controproducenti economicamente.

Le forze della sinistra dovrebbero farsi unitariamente portatrici di un progetto ampio di trasformazione economica e politica, e portarlo al confronto con il PD. A oggi l'unità a sinistra appare più minacciata che praticata da Vendola e da Di Pietro: manca tuttora da parte loro l'iniziativa di un avvio immediato di confronto in fatto di programma tra tutte le forze politiche, sociali, culturali, di movimento che in questi tempi si sono mobilitate a contrasto dei provvedimenti del Governo Monti. La Federazione della Sinistra dovrebbe essere attiva nel raccogliere nella società la domanda che preme in questa direzione e nel farla irrompere nel dibattito politico. A oggi, purtroppo, nella FdS opera una posizione pregiudizialmente contraria a un'alleanza con il PD. Questa posizione è un ostacolo rilevante a un incontro innanzitutto con SEL e IdV. Queste due forze politiche, molto critiche nei confronti sia del Governo Monti che delle posizioni assunte dal PD pongono tuttavia al centro della loro proposta la rifondazione del centro-sinistra su basi più avanzate rispetto al passato, dunque anche in netta discontinuità rispetto all'operato del Governo Monti. Nel recente Consiglio nazionale della FdS, il primo di luglio, scorso, è stato deciso a maggioranza di non porre ai voti un ordine del giorno a firma mia e di Cesare Salvi, forse per non rendere manifeste le profonde differenze presenti, e di rinviare ogni scelta a settembre. La paralisi della FdS e il settarismo che la condiziona ne svuotano palesemente di significato l'appello alla costruzione di un polo della sinistra. Un polo della sinistra che si ponesse pregiudizialmente in rottura con il PD serve solo a riportare alla memoria la fallimentare esperienza della Sinistra Arcobaleno, che venne sconfitta dal "voto utile" e punita per la divisione operata a sinistra.

Occorre dunque far partire immediatamente il confronto orientato alla definizione del programma del centro-sinistra e occorre farlo senza porre pregiudiziali aprioristiche. Solo alla fine del confronto potranno essere decise le scelte elettorali. Fanno bene Vendola e Di Pietro a spingere per una rapida apertura del cantiere per la definizione del programma. Qualora il PD optasse per una rottura a sinistra e per un programma e alleanze in continuità con l'esperienza del Governo Monti, sarebbe lui ad assumersene la responsabilità piena dinanzi al paese e dinanzi ai suoi stessi militanti ed elettori. Non dimentichiamo che la CGIL e vasti settori sociali che hanno come riferimento le forze del centro-sinistra hanno espresso un duro giudizio sulle politiche dell'attuale governo; che nelle recenti elezioni hanno vinto coalizioni di centro-sinistra che mal sopporterebbero di convivere con un'altra formula in sede di governo nazionale; che l'eventuale alleanza al centro da parte del PD non è neppure motivabile con ragioni di forza maggiore, in quanto il centro-sinistra è in grado di vincere agevolmente le prossime elezioni.

Al tavolo del confronto tra le forze di centro-sinistra si dovranno decidere anche le regole, come propone il PD, che gli alleati dovranno praticare per evitare di rinnovare l'ingloriosa fine dell'ultimo Governo Prodi. Ovviamente ciò può essere solo il risultato di un programma unitario.

La FdS inoltre dovrebbe chiedere che il confronto programmatico si apra con il coinvolgimento di tutti i soggetti sociali e politici interessati a un progetto progressista. L'attivazione dei corpi intermedi, e per quanto ci riguarda in primis della CGIL, è essenziale per la ricomposizione della frattura tra politica e società. Parimenti occorre rilanciare la mobilitazione contro il Governo Monti, che continua scaricare gli oneri della crisi sui ceti popolari e sui soggetti più deboli della società, salvaguardando i ceti abbienti, provocando così un aggravamento della crisi stessa. Nessun provvedimento è stato fino a oggi adottato dal lato dei settori industriali in crisi. Il salvataggio delle banche, che avviene senza che ciò porti al loro controllo pubblico e senza regole che vietino la speculazione, è solo il riconoscimento che il mondo della finanza è diventato il potere dominante: ma non è questa la chiave per risolvere la crisi dei paesi occidentali, al contrario.

Occorre far maturare nel paese le condizioni per uno sciopero generale realmente di massa, cosa che fino a oggi non siamo riusciti a realizzare, anche per le divisioni sindacali. Per farlo occorre mobilitare dal basso, unitariamente, superando così i settarismi di sigla che separano i lavoratori.

Conflitto e programma sono strumenti indispensabili per indicare una prospettiva credibile al paese e così battere destra e populismo. Quest'ultimo è un fenomeno assai pericoloso: ha profondi connotati culturali di destra, non pone il capitalismo come fattore di fondo della crisi, porta invece la popolazione a guardare ai suoi fenomeni di superficie o ai suoi soli effetti. La corruzione e la criminalità sono certamente grandi questioni dell'Italia, certamente vanno combattuti senza esitazioni e con i mezzi necessari, ma questa lotta da sola non porrà termine a una situazione dell'economia che non crea più benessere, anzi muove in senso opposto. E' la stagnazione ventennale del nostro capitalismo la causa di fondo della crisi della partecipazione sociale alla politica e di quella delle organizzazioni sociali: senza reddito aggiuntivo da distribuire vanno in crisi le ragioni stesse dell'esistenza delle varie forme della vita sociale.

I FLUSSI DI VOTO A FAVORE DI 5 STELLE.

L'analisi condotta dall'Istituto Cattaneo

Ci siamo posti l'obiettivo come Progetto Lavoro di approfondire la conoscenza del Movimento 5 Stelle. Esso dovrebbe riguardare tutti gli aspetti propri di un movimento politico, dal suo programma alle sue forme di organizzazione e intervento. Ma in questo articolo ci limitiamo al tema della composizione elettorale di M5S, attraverso le analisi dei risultati elettorale del 2012 svolte dall'Istituto Cattaneo.

di **M. G.**

Non escludiamo, in futuro, di utilizzare anche il metodo dell'inchiesta, magari approfondendo la conoscenza dei gruppi locali del M5S (nati dai meet up) o di parti del suo elettorato.

L'Istituto Cattaneo ha dedicato ampio spazio all'analisi dei risultati di M5S sia al primo che al secondo turno delle recentissime elezioni amministrative cercando di cogliere i flussi di voto intercorrenti tra le varie forze politiche.

I risultati del primo turno (quando il voto dell'elettore è più partitico rispetto al secondo turno, dove ci si limita a votare uno dei candidati arrivati al ballottaggio) hanno ampiamente confermato l'aspettativa di una forte crescita di M5S: esso infatti ha conquistato un comune (Sarego) ed è arrivato al ballottaggio in altri tre (Parma, Budrio e Comacchio). In molte città ha ottenuto risultati a due cifre che lo hanno fatto diventare la seconda o la terza forza politica. Complessivamente, M5S ha presentato liste in 101 comuni, conquistando quasi 200.000 voti, che rappresentano poco meno del 9% dei voti validi. Si tratta sicuramente di un risultato indicativo anche per il livello nazionale, visto che questi 101 comuni rappresentano circa il 30% della popolazione elettorale. Ma non va dimenticato che i risultati di M5S appaiono squilibrati con la presenza di alcuni "buchi", soprattutto nel Mezzogiorno.

Una tabella elaborata dal Cattaneo ci consente di osservare l'espansione ottenuta dalle liste M5S nei comuni capoluogo di provincia: ad Alessandria i voti di M5S si sono quasi quadruplicati; a Verona quasi triplicati, a Parma, a Monza, a Cuneo e a Belluno più che raddoppiati. La stessa crescita eclatante si è avuta in termini percentuali. Le variazioni più contenute si registrano nel comune di Palermo, dove l'aumento è stato dell'1,7%.

Tab. 1 *Differenza in valori assoluti e in punti percentuali nel voto del M5S rispetto alle regionali 2010*

	Differenza in v.a. 2010-2012 (e incremento percentuale)	Differenza in punti percentuali 2010-2012
Alessandria	+ 3.439 (+ 275%)	+ 8,5
Asti	+ 1.190 (+ 84%)	+ 3,4
Belluno	+ 812 (+ 112%)	+ 5,5
Como	+ 801 (+ 80%)	+ 2,5
Cuneo	+ 1.150 (+ 121%)	+ 4,2
Monza	+ 2.873 (+ 147%)	+ 6,5
Palermo	+ 1.165 (+ 13%)	+ 1,7
Parma	+ 8.402 (+ 155%)	+ 13,0
Piacenza	+ 1.900 (+88%)	+ 5,1
Verona	+ 7.689 (+ 198%)	+ 6,2

Nota: I dati si riferiscono al voto alla lista M5S.
Il confronto relativo a Palermo si riferisce alle regionali 2008 (lista "Amici di Beppe Grillo")

Il dato di Palermo conferma l'esistenza di differenze territoriali piuttosto profonde tra Nord e Sud. Considerando i soli comuni al di sopra dei 15.000 abitanti e ripartendo il territorio italiano in tre zone geopolitiche – Nord, "zona rossa" e Centro-sud – si può osservare che nelle prime due zone i risultati delle liste M5S sono stati di gran lunga i più positivi.

Al Nord M5S ha ottenuto un risultato medio pari al 10,75%, nella "zona rossa" pari al 12,7% mentre al Sud si ferma al 3,6%.

Tre sono le ipotesi che appaiono più plausibili nella spiegazione di questa differenza: 1) al Nord solitamente si registra in anticipo la maggiore penetrazione delle novità politiche; 2) da sempre si registra una maggiore incidenza del "voto d'opinione" nelle regioni del Centro-Nord e, al contrario, una maggiore incidenza del "voto di scambio" in quelle del Sud (questo crea uno svantaggio per M5S, che, essendo "esordiente", è dotato di minori capacità di offerta agli elettori); 3) M5S ha potuto avvantaggiarsi del declino leghista, ovviamente al Nord (i primi studi sui flussi elettorali dell'Istituto Cattaneo lo evidenziano).

Le differenze tra Nord e Sud risulta anche dal numero di comuni nei quali M5S è riuscito a presentarsi: mentre in Piemonte è stato presente in 15 dei 16 comuni in cui si è votato e in Veneto in 26 su 49, vi sono alcune regioni del Sud – Molise, Basilicata, Calabria – in cui M5S non è riuscito a presentarsi in nessuno dei comuni in cui si è votato.

Dal punto di vista dei flussi elettorali le due principali basi di reclutamento risultano costituite da ex elettori Lega e IdV. Come si vede chiaramente dalla tabella sotto riportata, in tutte e cinque le città considerate la componente principale del voto al candidato M5S è data da questi ex elettori, che rappresentano il 40% dei suoi voti (con l'eccezione di Verona).

Da questi dati emerge come M5S sia riuscito ad intercettare la principale caratteristica del voto espresso precedentemente a favore dei partiti di Bossi e Di Pietro: l'ostilità nei confronti dell' establishment politico della prima Lega ("Roma ladrona") e del primo IdV (quello di Tangentopoli).

Tabella 3: Come 100 elettori che hanno votato M5S al primo turno del 2012, avevano votato alle regionali del 2010

Partito votato nel 2010	Monza	Verona	Genova	Piacenza	Parma
Sinistra radicale	0	4	13	0	0
Idv	13	7	26	14	18
Pd	10	24	10	10	7
Udc	0	0	2	0	0
Pdl	0	8	0	1	0
Lega	25	18	14	27	26
Cinque stelle	17	16	-	17	22
Altri	-	4	2	-	0
Solo candidato centro-sinistra*	19	6	22	0	12
Solo candidato centro-destra*	7	6	5	7	2
Solo altri candidati*	2	3	-	4	4
Astensione	7	4	6	20	9
Totale	100	100	100	100	100

* Unitamente a eventuali liste minori che appoggiavano quel candidato

Due casi significativi: Parma e Genova

Molto importante è la situazione di Parma, dove al secondo turno ha prevalso il candidato sindaco M5S. I flussi fra primo e secondo turno dei voti ai candidati alle elezioni comunali 2012 sono stati organizzati dall'Istituto Cattaneo in tre tabelle.

La tabella 1 fornisce il quadro complessivo degli scambi elettorali fra i partiti e le liste e indica, su 100 elettori, quanti sono quelli passati dal voto per un candidato al primo turno al voto per un altro al secondo turno. La tabella 2 presenta i flussi elettorali in percentuale sugli elettorati dei singoli partiti (risponde all'interrogativo: 100 elettori di Ubaldi al primo turno, come hanno votato al secondo turno?). In questo caso è interessante notare che il 73% degli elettori della Roberti (coalizione di sinistra alternativa) al secondo turno hanno scelto Pizzarotti. La tabella 3 presenta i flussi con riferimento alla loro destinazione (risponde per esempio all'interrogativo: da dove provengono 100 voti al candidato Pizzarotti?).

Pizzarotti ha preso voti da elettori che avevano votato tutti gli altri candidati, fatta solo eccezione per quelli che avevano votato Bernazzoli, il candidato di centro-sinistra, mentre quest'ultimo non è riuscito a catturare alcun consenso da quanti non lo avevano votato al primo turno.

La capacità del candidato M5S di mobilitare gli elettori che al primo turno avevano votato per altri candidati emerge con chiarezza anche dalla tabella 3: su 100 voti a Pizzarotti, solo un terzo è dovuto a elettori che lo avevano votato al primo turno; i restanti due terzi sono dovuto a elettori che avevano votato diversamente, in primis Ubaldi (area di centro) e Ghiretti (area civica); e anche una certa quota di elettori che si erano astenuti al primo turno lo hanno votato (probabilmente elettori critici verso il sistema dei partiti).

Secondo il Cattaneo, "questa dinamica, se da una parte mette in evidenza l'ampiezza dello spettro politico che ha portato alla vittoria del candidato del Movimento 5 Stelle, dall'altra mette anche in luce la potenziale fragilità di un consenso ideologicamente molto diversificato". I flussi elettorali di Genova, invece, dimostrano che il candidato di M5S prende voti da IdV, Lega Nord e dalla sinistra.

La metodologia con la quale sono state costruite le tabelle è la stessa del caso di Parma.

La tabella 1 fornisce il quadro complessivo degli scambi elettorali fra i partiti e le liste (su 100 elettori complessivi, quanti sono quelli passati dal PD al voto per Doria?).

La tabella 2 presenta i flussi elettorali in percentuale sugli elettorati di partenza dei singoli partiti – quindi sul 2010. La tabella 3 presenta i flussi con riferimento alla loro destinazione (risponde all'interrogativo: da dove provengono 100 voti al candidato Doria?).

Nel caso che qui ci interessa, cioè il risultato di Putti di M5S, va sottolineato che la crisi elettorale della Lega Nord ha portato notevoli consensi verso Putti (si tratta del 22,2% degli elettori leghisti del 2010).

Su 100 che hanno votato il candidato M5S la quota maggiore viene da IdV (26,4%), seguita dal 22,0% di coloro che nel 2010 hanno votato per il candidato Burlando (PD) ma senza preferenze di lista o votando le liste

Tab.1 I flussi di voto significativi tra I e II turno delle elezioni comunali 2012 (su elettori).

	I turno							
	Roberti	Bernazzoli	Ghiretti	Ubaldi	Pizzarotti	Altri candidati	Astensione I turno	**Totale su elettorato**
Pizzarotti II turno	2,3		5,1	8,8	12,0	5,1	2,6	**36,0**
Bernazzoli II turno	0,8	21,3	0,6	0,8				**23,8**
Astensione II turno		2,8	0,5	0,5		0,7	35,7	**40,2**
Totale su elettorato	**3,2**	**24,2**	**6,2**	**10,1**	**12,0**	**6,0**	**38,3**	**100,0**

Sono rappresentati soltanto i flussi superiori agli 0,5 punti percentuali su elettori
Comunali 2012 **Altri candidati 2012** = Buzzi, Zorandi, Bocchi, Bonvicini, Spaggiari
Roberti = Rifondazione Comunista + Lista civica
Bernazzoli = Candidato centro sinistra
Ghiretti = Lista civica Parma unita
Ubaldi = Udc + 2 liste civiche
Pizzarotti = Movimento 5 stelle
Fonte: Istituto Cattaneo

Tab. 2 I flussi di voto significativi tra I e II turno delle elezioni comunali 2012 (percentuali sui voti ai singoli candidati al I turno)

	I turno						
	Roberti	Bernazzoli	Ghiretti	Ubaldi	Pizzarotti	Altri candidati	Astensione I turno
Pizzarotti II turno	73,0	0,0	82,6	87,0	100,0	85,4	6,8
Bernazzoli II turno	25,8	88,3	10,0	7,5	0,0	3,6	0,0
Astensione II turno	1,2	11,7	7,4	5,4	0,0	11,0	93,2
Totale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Tab. 3 I flussi di voto significativi tra I e II turno delle elezioni comunali 2012 (percentuali sui voti ai singoli candidati al II turno)

	I turno							
	Roberti	Bernazzoli	Ghiretti	Ubaldi	Pizzarotti	Altri candidati	Astensione I turno	**Totale**
Pizzarotti II turno	6,4	0,0	14,3	24,4	33,4	14,2	7,2	**100,0**
Bernazzoli II turno	3,4	89,8	2,6	3,2	0,0	0,9	0,0	**100,0**
Astensione II turno	0,1	7,1	1,1	1,4	0,0	1,6	88,7	**100,0**

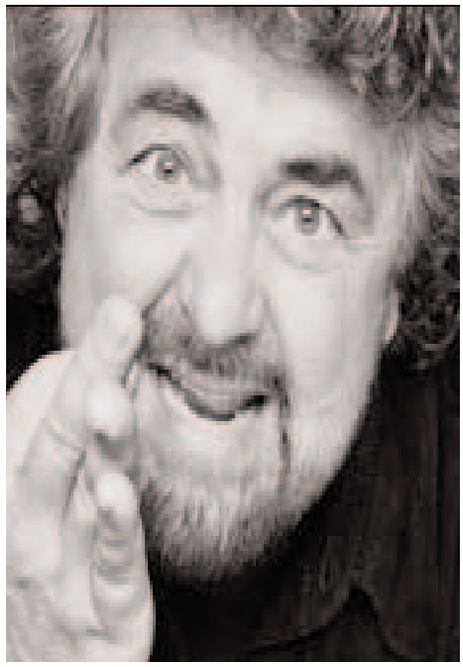
Analisi a cura di Piergiorgio Corbetta, Pasquale Colloca

"minori" che lo appoggiavano, quindi elettori di sinistra ma slegati dal PD, da un 13,6% di precedenti elettori leghisti e da un ulteriore 13,0% di elettori della sinistra radicale.

Genova e Parma, come le altre città del Centro-nord, confermano il successo di M5S. Però mentre nel resto d'Italia, come visto, le due principali fonti del voto M5S sono ex elettori di IdV e Lega Nord, nei casi di Genova e Parma la situazione è un po' più complessa. In queste città, infatti, sono due sono le componenti del voto M5S.

La prima: la componente anti-establishment politico, che proviene da ex elettori di IdV e Lega. Questo fa dire all'Istituto Cattaneo che "il movimento fondato da Beppe Grillo sta quindi sottraendo a IdV e Lega la bandiera della protesta anti-partitica (non anti-politica, è opportuno distinguere)".

La seconda componente è data dal fatto di venire dai partiti di sinistra. Nel caso di Genova questo consenso (proveniente da sinistra) si è arrestato al primo turno, per il fatto che Putti non è riuscito ad arrivare al ballottaggio. Nel caso di Parma è evidente che al secondo turno Bernazzoli (centro-sinistra) è riuscito a malapena a mantenere i voti del primo turno, mentre il voto a sinistra di Bernazzoli è finito in larga prevalenza a Pizzarotti.



Tab.1 I flussi di voto significativi tra le regionali 2010 e le comunali 2012 (su 100 elettori)

	Sinistra Radicale	Idv	Pd	Udc	Pdl	Lega Nord	La Destra	Solo Burlando e liste minori	Solo Biasotti e liste minori	Astensione 2010	Totale su elettorato
Altri candidati 2012									1,3		2,9
Rixi						1,8					2,5
Musso					4,4				2,5		7,9
Vinai					4,4				1,9		6,6
Putti	0,9	1,9	0,7			1,0		1,6			7,2
Doria	2,3	2,8	13,8					3,3	1,8	1,1	25,3
Astensione 2012		0,5	1,9	0,8	2,1	1,4		0,6	0,6	39,7	47,6
Totale su elettorato	**3,5**	**5,5**	**16,6**	**1,7**	**11,2**	**4,4**	**0,3**	**6,1**	**8,9**	**41,7**	**100,0**

Sono rappresentati soltanto i flussi superiori a 0,5 punti percentuali su elettori.
Regionali 2010
Sinistra radicale = Sinistra ecologia libertà, Federazione della sinistra. Solo Burlando e liste minori = voti al solo candidato presidente Burlando senza preferenze di lista nella coalizione + le liste minori che l'hanno sostenuto. Solo Biasotti e liste minori = voti al solo candidato presidente Biasotti senza preferenze di lista nella coalizione + le liste minori che l'hanno sostenuto.
Comunali 2012
Rixi = Lega nord + Lista civica; Musso = Lista civica; Vinai = Candidato Pdl+ DC + 2 liste civiche; Putti = Movimento 5 stelle; Doria = Candidato centro sinistra.
Altri candidati 2012 = candidati che hanno preso meno del 4% dei voti validi: Kaabour, Sanguineti, De Martini, Saveri, Portento, Viscardi, Siri, Delogu.
Fonte: Istituto Cattaneo

Tab.2 I flussi di voto tra le regionali 2010 e le comunali 2012 (percentuali sui voti dei singoli partiti/candidati alle regionali 2010)

	Sinistra Radicale	Idv	Pd	Udc	Pdl	Lega Nord	La Destra	Solo Burlando e liste minori	Solo Biasotti e liste minori	Astensione 2010
Altri candidati 2012	3,1	3,8	0,3	10,1	2,7	0,0	31,1	4,6	14,5	0,8
Rixi	0,3	1,6	0,8	0,0	0,0	39,7	0,0	0,0	4,2	0,2
Musso	5,1	0,0	0,0	10,9	38,9	6,2	9,6	4,6	28,5	0,0
Vinai	0,0	0,0	0,0	13,5	39,3	0,0	5,1	0,6	21,7	0,0
Putti	26,7	35,0	4,4	9,6	0,0	22,2	54,3	26,5	3,6	1,0
Doria	64,7	51,3	83,3	10,1	0,0	0,0	0,0	54,0	20,6	2,7
Astensione 2012	0,0	8,2	11,3	45,7	19,2	31,9	0,0	9,6	6,9	95,3
Totale percentuale	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Tab.3 I flussi di voto tra le regionali 2010 e le comunali 2012 (percentuali sui voti dei singoli partiti/candidati alle comunali 2012)

	Sinistra Radicale	Idv	Pd	Udc	Pdl	Lega Nord	La Destra	Solo Burlando e liste minori	Solo Biasotti e liste minori	Astensione 2010	Totale percentuale
Altri candidati 2012	3,9	7,4	1,5	6,1	10,5	0,0	3,4	9,9	45,3	12,1	**100,0**
Rixi	0,4	3,5	5,1	0,0	0,0	71,8	0,0	0,0	15,2	4,1	**100,0**
Musso	2,3	0,0	0,0	2,4	55,5	3,5	0,4	3,6	32,3	0,0	**100,0**
Vinai	0,0	0,0	0,0	3,5	66,5	0,0	0,2	0,5	29,2	0,0	**100,0**
Putti	13,0	26,4	10,1	2,3	0,0	13,6	2,3	22,2	4,5	5,5	**100,0**
Doria	9,0	11,1	54,5	0,7	0,0	0,0	0,0	13,0	7,3	4,4	**100,0**
Astensione 2012	0,0	0,9	3,9	1,7	4,5	3,0	0,0	1,2	1,3	83,4	**100,0**

Analisi a cura di Piergiorgio Corbetta, Pasquale Colloca

LE RAGIONI STORICHE DELLA CRISI. IL LIBERISMO EUROPEO

Le cause profonde della crisi attuale, in particolare in Europa, non solo non sono di origine prettamente finanziaria, ma affondano le loro ragioni storiche, e molti lo dimenticano, anche nel processo generale che ha portato alla fine del socialismo reale e nel clima sociale e culturale che ha seguito questo storico evento.

di **GABRIELE PASTRELLO**

Nei paesi a socialismo reale, i gruppi dirigenti avevano capito, già dal 1988, che la situazione stava precipitando. All'inizio del 1989 il portavoce di Gorbaciov afferma, parafrasando la famosa canzone di Frank Sinatra, My way, "Ognuno canti la canzone a modo suo".

La forma liberista-monetarista assunta dell'Unione Europea

L'ovvia conseguenza è che, tra i Paesi dell'Est, nessuno – né la Polonia, né la Cecoslovacchia, né l'Ungheria, con l'eccezione forse della Romania e della Bulgaria – sarebbe rimasto insieme alla Russia; a partire da quel momento, per il sistema di questi Paesi, si era arrivati a un punto di non ritorno.

In questo contesto, è su una ben precisa base ideologica che viene pensato Maastricht: vi si afferma il principio secondo cui è giunto il momento di por fine all'intervento dello Stato in economia.

Questo progetto si sostanzia in un approccio – che personalmente considero insensato – mutuato da quello di von Hayek sulla "denazionalizzazione" della moneta, secondo il quale appunto quest'ultima non risponde più ai governi dei Paesi, ma alle indicazioni delle banche e del sistema finanziario, attuando un comportamento e una dinamica indipendenti dai singoli Stati.

In questo quadro, l'Euro obbedisce in primis (o esclusivamente?) a un intento di controllo dell'inflazione, come logica di risposta globale al problema dell'insorgenza dei prezzi e dei salari avvenuta negli anni sessanta e settanta. La funzione della Banca centrale europea sta tutta e solo in questo controllo dell'inflazione; essa non regola il tasso di cambio, lasciato assolutamente al mercato.

Si è molto discusso, in questi ultimi tempi, sul fatto che la Bce debba fungere o no da prestatore in ultima istanza; in realtà essa agisce in tal senso, ma solo ed esclusivamente per il sistema bancario. La Bce – per statuto e secondo gli accordi di Maastricht – non lo può fare solo nei confronti degli Stati, né direttamente né indirettamente.

E' qui che si rendono chiaramente visibili il modello e l'intento; si parte dal disavanzo massimo del 3%, ma, fin dall'inizio, l'obiettivo è il pareggio di bilancio. Siccome i popoli sono stati "viziati" da quel "maledetto" trentennio keynesiano del dopoguerra, che si conclude nel 1979, tutto questo deve finire.

Ma vediamo i due punti fondamentali della Teoria generale keynesiana, che sono:

a. il mercato del lavoro che non determina la qualità dell'occupazione, il cui livello è condizionato dalla domanda globale;

b. il mercato che non ha meccanismi automatici e sistematici per portare la domanda globale al pieno impiego; semmai, è lo Stato che contribuisce a sostenere quella domanda, mentre il mercato non può costituzionalmente puntare al pieno impiego, salvo casi temporanei e reversibili.

Rispetto a questi punti, se l'obiettivo è invece quello del pareggio, l'occupazione diventa esclusivamente una variabile dipendente del mercato; nessuna interferenza statale in merito è ammessa come legittima.

Reagan, negli anni Ottanta, manda l'economia in depressione per eliminare l'inflazione, ma – davanti alla concreta minaccia di fallimenti a catena del sistema bancario americano per la crisi dell'economia messicana del 1982 – attiva due strumenti keynesiani classici, ossia il doppio deficit di bilancio (rispettivamente dei pagamenti e dello Stato) che, per quanto avversati da tutti gli economisti "ortodossi", vengono adottati come misure straordinarie per sfuggire al baratro incombente. Fin qui, siamo a un uso "bastardo" del keynesismo, appunto per evitare il peggio, in quanto, per il resto, la politica ordinaria è ferreamente ispirata ai principi del liberismo.

Gli anni Novanta, ossia il decennio clintoniano, costituiscono a tutti gli effetti il primo ciclo realmente non-keynesiano del dopoguerra; è lì che si manifestano – da un lato – fattori di crescita e fenomeni come il ruolo del debito delle famiglie, esploso poi nel decennio successivo, e - dall'altro – tutto il complesso dell'innovazione come portato dell'informatizzazione; probabilmente è questo il primo ciclo industriale schumpeteriano dopo gli anni Venti, dopo quello dell'automobile. Ad esso si deve il fatto che la domanda globale si attesti su un livello alto, in presenza di un ciclo mondiale trainato dagli Stati Uniti; e ciò avvalora la soluzione Maastricht, cioè quella "medicina" che funziona solo quando il paziente è sano.

In tal caso, la Banca centrale si limita a controllare l'inflazione e per il resto lascia che il sistema – per così dire – si finanzi da solo; in termini di sistema bancario, si passa da quello classico, in cui l'organismo centrale governa la liquidità interna di un Paese, a un modello misto – non più nazionale, ma europeo –, in cui il sistema di banche che si espande in base alla propria disponibilità interna di credito reciproco convive con il controllo

esterno della Banca centrale, che controlla i prezzi e può anche intervenire, essendo prestatore in ultima istanza, in qualche momento di necessità.

E qui siamo di fronte a un'altra variazione di rilievo, l'abolizione della distinzione tra banca commerciale e banca d'investimenti. Nel sistema basato sulla Banca centrale, i depositi erano garantiti dal ruolo – detenuto da quest'ultima – di prestatore in ultima istanza; nel nuovo sistema, se le banche – sia per dimensioni (in seguito alle concentrazioni degli anni Novanta, in Italia e non solo) sia per regole di funzionamento – non dipendono più dalla Banca centrale, questo ruolo di garanzia viene rivestito vicariamente da reti assicurative. A tal proposito, una certa teoria economica oggi molto in voga sbaglia, perché ritiene che tali reti, avvalendosi del calcolo delle probabilità, possano "spalmare" il rischio e quindi sostituire il ruolo di prestatore in ultima istanza detenuto dalla Banca centrale; anche in tal caso, questa è una "medicina" che funziona quando il paziente è sano, dato che notoriamente le assicurazioni non prevedono interventi su casistiche rischiose.

La stagnazione italiana e i suoi effetti sul deficit pubblico e sui redditi

E qui veniamo alla situazione che caratterizza il contesto italiano degli anni duemila, che è di sostanziale stagnazione:

a. il tasso di crescita del Pil è inferiore all'1% (ora è addirittura negativo)

b. gli investimenti - dopo i consistenti incrementi, verificatisi in particolare tra il 1997 e il 1999 - sono al palo (solo nel 2010 c'è una loro ripresa, dopo il crollo del 2009)

c. la redistribuzione del reddito avviene in modo inverso, dai salari ai profitti e alle rendite, come del resto era già avvenuto con una certa accelerazione negli anni novanta, che dinamizzavano la stasi degli anni ottanta

d. si afferma la necessità di continue e massicce manovre, dovute alla rimozione delle questioni che prima si enunciavano; per intenderci riporto alcune cifre secche: basta il confronto tra il deficit pubblico del 1982 (14%) e quello del 1998 (3%), con una riduzione annuale di quel deficit pari all'1,6%, che è superiore a quella prevista (1,3%) dall'attuale manovra Monti, e in quel caso ripetuta – appunto – per sei anni, affidandosi al taglio delle spese e all'incremento della pressione fiscale.

A tal proposito, è vero che queste misure cadono sulle spalle dei "soliti noti", ossia dei percettori di reddito, ma è anche vero – e qui sta probabilmente una novità di non poco conto – che esse mettono in sofferenza fasce di reddito che non sono costituite solo da lavoratori dipendenti in senso stretto, quanto anche da altri soggetti, non in grado di influenzare i prezzi della propria prestazione.

La distribuzione dei redditi in Italia, da vent'anni a questa parte e ancor più nell'ultimo decennio, vede una progressiva divisione tra chi "fa il prezzo" e chi non ne è in grado; tra questi ultimi, ci sono sia i lavoratori dipendenti e i pensionati, sia una quota crescente di detentori di partita Iva di basso livello.

Su questa fascia il controllo fiscale è attivo; oltretutto, esso si è violentemente inasprito negli ultimi cinque anni, e in larga parte il recupero dell'evasione si deve a interventi su quel ceto. Questo fenomeno spiega l'egemonia del centro-destra in tale area, che si sente tartassata in assenza di una propria capacità contrattuale quanto a determinazione dei prezzi e che politicamente gravita attorno a fasce ben più affluenti e per converso esenti da quei controlli e inasprimenti, alleandosi con esse.

Dal 1998 al 2001 il livello del deficit pubblico resta immutato; c'è una leggera erosione dell'avanzo primario, ossia della differenza tra entrate e spese al netto degli interessi (nel 1998 si era costituito un 5% di avanzo che resta fino al 2003).

Il governo Berlusconi – tra il 2001 e il 2005 – porta il disavanzo al 5%, ossia nettamente fuori dai parametri fissati da Maastricht. Siccome Francia e Germania - quest'ultima oggi è la nazione virtuosa... – nel 2003 e nel 2004 violano Maastricht, viene consentito a Tremonti di fare altrettanto, senz'alcuna conseguenza.

E' quindi al centro-sinistra italiano che viene affidato il "lavoro sporco" del rientro nei parametri di Maastricht, e se ne occupa diligentemente, raggiungendo il risultato in un solo anno.

Fino al 2007 il disavanzo non aumenta, mentre sale tra 2008 e 2009, in quanto la rediviva gestione Tremonti viene di fatto sottoposta al commissariamento; finiti i tempi delle sue lodi alla "finanza creativa", ora il ministro viene messo sull'attenti; in effetti, in piena crisi economica, egli riesce a tenere il disavanzo al 5%. Occorrerebbe vedere, in questo quadro di tagli nel bilancio statale, chi ha perso maggiormente e chi di meno; per esempio, si può ipotizzare che i Comuni del Nord abbiano patito minori contrazioni, visto il ruolo preponderante della Lega Nord all'interno della compagine della maggioranza. Il livello del saldo globale non è comunque ancora pericoloso.

Entriamo nella crisi del 2009 in condizioni non brillanti, perché l'Italia non ha saputo connettersi tempestivamente al ciclo economico degli anni Duemila; se è nel 2003-04 che la Germania riavvia la ripresa, è solo a fine 2005 che l'Italia riavvia un ciclo positivo, quando ormai l'opinione pubblica ha chiaramente percepito che la situazione è grave. Se nel 2006 la ripresa è debole, nel 2007 già ci fermiamo. Occorre tener presente una distorsione statistica: la crescita, in tutto il mondo, viene registrata nel 2009 ma, se si controllano gli andamenti in tutti i Paesi, il rallentamento ciclico inizia nel 2008.

Le convenienze degli establishment tedeschi

E qui arriva la resa dei conti per l'Euro: nel maggio 2010 la Germania assiste al deciso rallentamento della crisi, a una forte incremento delle sue esportazioni e alla possibilità della risalita, con il caratteristico fenomeno – unico tra le economie mondiali – della "ripresa a U" (una crescita forte dopo un altrettanto forte declino). Da qui, nella dirigenza tedesca, nasce la determinazione di andare, appunto, a un redde rationem all'interno dell'Unione europea.

Questa è l'unica crisi che possa credibilmente – secondo tutti i parametri – essere paragonata alla crisi del 1929; anzi, nei suoi primi otto mesi, questa crisi ha imperversato con ritmi di caduta addirittura superiori a quella. Se nel cassetto, per così dire, non fossero stati disponibili due tipici strumenti keynesiani – lo stimolo fiscale statuni-

tense e il gigantesco e sorprendente stimolo interno, fiscale e creditizio, cinese, che ha permesso la sua espansione, in precedenza (fino al 2009) trainata dalle esportazioni e più di recente agevolata da questo boom creditizio, finalizzato a grandi progetti infrastrutturali e all'ingente acquisto di materie prime e di beni intermedi in tutto il mondo –, le cose sarebbero state senz'altro peggiori.

Il terzo fattore di attenuazione della crisi è costituito dal portato del just in time, ossia dall'eliminazione delle scorte: se nel 1929 occorsero due anni circa per consumarle, in questa crisi è bastato un anno. C'è insomma un ruolo attenuante della caduta e della crisi, correlato alla necessità di far comunque fronte agli approvvigionamenti e alle produzioni fisiologicamente correnti, anche se residue e ridotte.

Il liberismo crea ostacoli sociali di fondo all'uscita dalla crisi

Però, l'uscita da questa crisi è di segno politico nettamente opposto a quella del 1929.

a. Se allora essa fu correlata alla riforma del sistema bancario, si deve ammettere che in questo caso non si è proceduto a nessun cambiamento in quella direzione; lo stesso Paul Volcker, ex presidente della Federal Reserve, dopo aver proposto alcune minime seppur necessarie modifiche si è dovuto rassegnare alla loro non-attuazione.

b. Il rafforzamento di allora dei sindacati e del loro ruolo, posto all'art. 7 del National Recovery Act e poi passato al Worker's Act, è stato sonoramente smentito dall'attacco sistematico alla contrattazione.

c. Sulle politiche di espansione della spesa pubblica, si è affermato un luogo comune, purtroppo anche a sinistra, frutto di un pressapochismo subalterno, secondo cui le politiche rooseveltiane non hanno avuto risvolti rilevanti né per quantità né per qualità. Occorre smentire queste affermazioni con alcuni semplici indicatori, come la produzione industriale americana, che aumenta del 100% tra il 1934 e il 1937, e il triplicarsi della spesa pubblica, e non a causa della guerra (che provoca l'impennata solo nel 1941). Si afferma comunemente che la disoccupazione rimane alta, ed è vero, ma – si badi – in tre anni essa passa dal 25% al 15%. Certo, il recupero non è stato totale, ma resta comunque un risultato enorme; il non essere riusciti a ridurla ancor di più è attribuibile al fatto che allora – come oggi – dentro la crisi si ristruttura, ossia si riduce l'input di lavoro per unità di prodotto, in modo tale che, pur nel quadro di una crescita economica, essa non riassorbe tutto quel che è stato perso in termini di occupazione. Invece, a questo processo, oggi, si aggiunge – a peggiorare il quadro - l'attacco ai diritti del lavoro.

Krugman, come ogni persona di buon senso, afferma che, se il deficit è andato fuori controllo, si rientra quando la ripresa comincia ad affermarsi con un po' di decisione; invece, non appena si è manifestata l'aspettativa che la ripresa fosse più forte, si è verificata l'immediata resa dei conti col deficit.

Lungi da una ripresa delle politiche keynesiane, si è andati nella direzione esattamente opposta, quella che ho definito il complessivo redde rationem: ritorno ai pareggi di bilancio e legislazione relativa.

La forma della costruzione dell'euro lascia esposti alla crisi i paesi che l'hanno adottato

Tutto ciò non fa i conti col difetto di costruzione dell'euro; in particolare, la conseguenza è che esso lascia tutti i Paesi altamente esposti. E allora il pericolo che in questa fase stiamo correndo è quello di ripiombare non nella crisi del 1929, ma in quella del 1931, che vede l'esplosione del gold standard causata dalle politiche di restrizione fiscale attivate da Francia, Inghilterra, Germania (e più marginalmente Stati Uniti), convinte della necessità di politiche di pareggio di bilancio ai fini dello stabilizzarsi di un'economia sana. Ma qui si scambiano le cause per gli effetti, in quanto, se è vero che in un'economia sana il bilancio è in pareggio, non è altrettanto vero il contrario.

Ciò fa precipitare la depressione; il sistema bancario salta, col verificarsi di fallimenti a catena, e quindi con esso salta anche il sistema monetario internazionale, dato che – e qui sta la rilevante novità - l'Inghilterra di allora non riesce più a governare i flussi d'oro in uscita, con la conseguente necessità di abbandonare il sistema aureo. Oggi siamo in una situazione strutturalmente analoga a quella: stiamo procedendo a politiche che hanno forti impatti recessivi in presenza di un sistema monetario che ha le stesse rigidità di quello aureo. E infatti i Paesi periferici sono quelli che risentono più della crisi; ma – si badi bene –, già negli ultimi otto mesi del 2011, a testimonianza degli scricchiolii più o meno impercettibili che caratterizzano anche le situazioni più accreditate, la Germania non è mai riuscita a collocare tutti i suoi titoli messi all'asta, malgrado l'intervento della Bundesbank.

Per concludere, il dato di fondo su cui riflettere è quello relativo al segno politico dell'uscita dalla crisi che è prefigurato e concretamente attuato da molti dei gruppi dirigenti politici mondiali: esso è esattamente opposto a quello keynesiano, con cui si vogliono chiudere definitivamente i conti. Ma questa strada nefasta dove porta?

LE RAGIONI STORICHE DELLA CRISI.

La forma liberista della globalizzazione

Molto è stato scritto sulla "globalizzazione" negli ultimi anni. Non è mia intenzione aggiungere altro a questa letteratura, ma solo inserire l'argomento nel contesto della mia comprensione della storia del capitalismo.

di **Paul M. Sweezy***

La globalizzazione non è una condizione o un fenomeno: è un processo, che va avanti da molto tempo, da quando il capitalismo è venuto al mondo, come una forma vitale di società, quattro o cinque secoli fa (la datazione della nascita del capitalismo è un problema interessante, ma non rilevante ai fini della presente discussione).

Ciò che è rilevante e importante è capire che il capitalismo è nella sua più intima essenza un sistema in espansione, sia internamente, che esternamente. Una volta radicato, esso cresce e si diffonde. L'analisi classica di questo doppio movimento è presente nel Capitale di Marx.

Ma Marx non ha mai sollevato la questione se un capitalismo pienamente globalizzato, cioè, con uno spazio non più non-capitalistico in cui trasferirsi, sarebbe ancora redditizio.

La ragione, naturalmente, sta nel fatto che Marx si aspettava che il capitalismo venisse rovesciato, e sostituito da un altro sistema, molto tempo prima che i suoi limiti spaziali fossero stati raggiunti. Non si è chiesto, quindi, se un capitalismo pienamente globalizzato sarebbe stato in grado di sopravvivere, e figuriamoci di fiorire, con una espansione del tutto interna.

E' stato compito dei seguaci di Marx lottare con queste questioni. La risposta più audace, e in qualche modo quella più interessante, è venuta da Rosa Luxemburg nel suo opus magnum L'accumulazione del capitale (1912). Lei ha avanzato la teoria che, fin dai suoi primi giorni, il capitalismo aveva vissuto, e non poteva che vivere, espandendosi nello spazio non-capitalistico. La sua risposta fu che la saturazione di questo spazio avrebbe portato ad una crisi finale, da cui non ci sarebbe stato scampo.

Lenin, invece, si è concentrato non sul capitalismo in generale, ma sul capitalismo come un insieme di unità dove i più forti, in competizione tra loro, lottano duramente per il controllo del più debole, anche verso le restanti aree non-capitalistiche. Questo era il nucleo del suo Imperialismo, fase suprema del capitalismo, scritto durante la Prima guerra mondiale, che fornisce una vasta ricchezza di elementi come prova empirica. Questa lotta tra le principali potenze imperialiste tende a indebolire il sistema capitalistico nel suo complesso e apre la strada per le rivoluzioni, in particolare così fu per la rivoluzione russa, che minacciano la vitalità del capitalismo. Il sistema, tuttavia, ha recuperato, e subito dopo la guerra, le potenze imperialiste hanno ripreso le loro lotte intestine, in un contesto ancor più complicato dall'esistenza di una grande potenza non-capitalistica.

Questa lotta rinnovata culminò con la Seconda guerra mondiale, e con un nuovo ciclo di rivoluzioni, in particolare con la rivoluzione cinese, l'emergere degli Usa come l'unica superpotenza e la divisione del mondo in due blocchi: la parte sotto il dominio capitalistico degli Stati Uniti, e quella non-capitalistica con l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese.

Il conflitto conseguente tra le due parti, noto come la Guerra fredda, e di solito considerato come scontro tra due gruppi di Stati, è stato in realtà molto più complicato, comprendendo importanti guerre calde, guerriglie, rivoluzioni (anche di successo). Durata quasi tutta la seconda metà del ventesimo secolo, la Guerra fredda si è conclusa con il restauro e il trionfo del capitalismo su scala davvero globale. Ma questo risultato fu tutt'altro che il risultato di un processo regolare di espansione del capitale all'interno o al di là dei limiti tradizionali. La violenza di vario genere ha giocato un ruolo enorme, e ci sono vaste aree in precedenza non-capitalistiche, dove il capitalismo è stato proclamato, legalizzato, e violentemente implementato, ma dove non vi è assolutamente alcuna garanzia che possa prendere piede e crescere in un modo "normale". Inoltre ci sono stati cambiamenti nel capitalismo che riguardano come è maturato nella sua roccaforte tradizionale (gli Stati Uniti, l'Unione europea, il Giappone e i paesi ex-coloniali), che pongono seri interrogativi su ciò che la continua espansione del capitalismo comporta nella fase post-Guerra fredda .

Quello che ho in mente qui sono le tre più importanti tendenze di fondo della storia recente del capitalismo, il periodo che parte dalla recessione del 1974-75:

1) il rallentamento del tasso complessivo di crescita;

2) la proliferazione in tutto il mondo del potere monopolistico (od oligopolistico) delle multinazionali;

3) quella che può essere chiamata la finanziarizzazione del processo di accumulazione del capitale.

Questo è stato naturalmente un periodo di globalizzazione accelerata, spronato dal miglioramento dei mezzi della comunicazione e di trasporto, ma le tre tendenze in questione non sono certo causate o generate dalla globalizzazione.

Piuttosto, tutti e tre i processi possono essere ricondotti a cambiamenti interni alla dinamica di accumulazione del capitale, il cui inizio va datato di

circa un centinaio di anni, guardando cioè alla concentrazione e centralizzazione dei movimenti di capitale che hanno caratterizzato la fine del secolo XIX e l'inizio del secolo XX e che ha segnato il passaggio dal primo capitalismo (competitivo) all'ultimo capitalismo (monopolistico). Interrotta dalla Prima guerra mondiale e dalle sue conseguenze, l'impatto di questa transizione ha colpito con tutta la sua forza durante la Grande depressione del 1930, da cui non vi fu alcun recupero spontaneo e che ha messo in forte evidenza l'inizio di un periodo di stagnazione secolare e di declino. Ancora una volta, però, la guerra mondiale venne in soccorso e, insieme con la sua scia della Guerra fredda, ha prodotto ciò che è stata definita l'"età dell'oro" (1950-1970) del capitalismo.

Quest'ultima si è conclusa nella recessione del 1974-1975 ed è stata seguita dalla riaffermazione e dall'intensificazione delle tendenze che risalgono agli inizi del secolo: crescita ritardata, monopolizzazione in aumento e la finanziarizzazione del processo di accumulazione. Queste tre tendenze sono strettamente interconnesse. La monopolizzazione ha conseguenze contraddittorie: da un lato genera un flusso grande di profitti, dall'altro riduce la domanda di ulteriori investimenti in mercati sempre più controllati. Profitti sempre più alti, ma minori opportunità di investimento redditizio: una combinazione che rallenta l'accumulazione del capitale e quindi la crescita economica, che è l'unica cosa che alimenta l'accumulazione del capitale.

Quanto sopra descrive quello che è successo durante gli anni 20, un decennio caratterizzato da un aumento persistente del sottoutilizzo della capacità produttiva, che si conclude con il crollo del 1929-33. Già a quel tempo c'era una tendenza crescente circa i profitti che non poteva trovare sbocchi nella formazione del capitale reale e che venivano dirottati in canali puramente finanziari, per lo più speculativi.

Di qui lo spettacolare crollo della fine degli anni 20. Lo stesso processo di doppio calo degli investimenti reali e crescente finanziarizzazione riapparve nella"età dell'oro" dei decenni post-Seconda guerra mondiale ed ha persistito con intensità crescente nel presente.

Tutto questo avviene certamente in un contesto di globalizzazione continua e spinta. Ma la globalizzazione non è di per sé una forza trainante. Resta vero quello che è stato per tutto il periodo della storia del capitalismo: il carattere sempre espansivo e però spesso esplosivo della dinamica interna del processo di accumulazione del capitale.

* da *Monthly Review*, 1997
(Traduzione e adattamento
a cura di R. Mapelli)

LE CAUSE GENERALI DELLA CRISI

Esiste ormai una biblioteca di scritti sulla crisi, ed estrarne le diverse impostazioni è come rivelare l'ideologia degli autori. Ha scavato in profondo, la crisi iniziata nel 2007, e poiché sconvolge pensieri dominanti da decenni e grandi interessi apparentemente consolidati, chi scrive esprimerà soltanto una propria opinione, che tuttavia considera una base possibile per future politiche.

di **Paolo Leon***

La spiegazione più ingenua è quella che sostiene che tutto ciò che sale, prima o poi deve scendere.

1. illustri economisti seguono questa idea, in particolare quelli che sono stati capaci di anticipare il crollo solo per aver fortunosamente scelto il tempo della pubblicazione della loro previsione. Altri, in particolare Minsky, avevano anticipato il crollo vent'anni prima e non è per caso che il pensiero di questo economista trova nuove orecchie, dopo decennali silenzi. Semplificando, la tesi di Minsky è che il crollo avviene quando i valori dei mercati finanziari si distaccano eccessivamente dai valori del sottostante e indicava nella distruzione del sistema finanziario costruito dopo la Grande Depressione la causa della divaricazione. Questa tesi si associa qualche volta all'atteggiamento moralista di chi ha condannato l'"economia di carta" avvenuta con la globalizzazione, dimenticandone i sorprendenti risultati positivi per l'economia mondiale, con lo sviluppo dei paesi emergenti. La tesi veramente più incomprensibile è quella che astrae dalla crisi, la considera una parentesi, e continua a ragionare del sistema economico mondiale come non fosse mai avvenuta: lo dimostra l'uso dei DSGE (Dynamic Stochastic General Equilibrium) da parte delle banche centrali e l'immane letteratura pseudokeynesiana che cerca di ricostruire la sintesi neoclassica alterando questa o quella ipotesi del modello originario.

Recentemente, Davidson ha ripreso la critica della teoria delle aspettative razionali (ergodiche) perché queste sostanzialmente attribuiscono ai singoli agenti e individui la capacità di vedere probabilisticamente il futuro: un tentativo che gli dei ma anche il Dio della Bibbia avrebbero punito con la cecità. Del resto, la cecità è emersa proprio con la crisi, che nessun modello razionale né si attendeva né poteva anche soltanto includere.

2. Senza voler ricostruire la storia economica degli ultimi trentaquattro anni (dal monetarismo di Volcker nel 1979, con Carter, ad oggi), alcune tappe vanno però ricordate, e proprio a partire da quella fondamentale svolta, che più appropriatamente attribuiamo a Thatcher e Reagan.

2.1. Il divorzio tra le banche centrali e i rispettivi governi ha ridotto drasticamente la possibilità di finanziare i disavanzi pubblici con l'emissione di moneta. Questa grande restaurazione fa gravare interamente su entrate, spese e debito pubblico il peso dell'azione statale (contrariamente a tante lezioni della storia moderna), e costringe all'emissione di obbligazioni pubbliche sul mercato, alla vendita dei patrimoni pubblici, alla privatizzazione e alla liberalizzazione delle attività statali centrali e locali. Le nuove azioni private e le obbligazioni pubbliche entrano nel patrimonio di agenti e banche con tassi di rendimento di mercato, aumentando molto l'offerta di titoli e consentendo la speculazione sui diversi andamenti dei mercati azionari e delle economie degli Stati emettitori. Anche se la severità di questo vincolo è stata talvolta allentata (la crisi delle Savings and Loan Associations negli USA, la guerra delle Falkland nel Regno Unito, e chi sa quanti altri episodi – ricordo ad esempio l'affettuosa attenzione di Greenspan per G. W. Bush), tuttavia il disavanzo pubblico si finanzia sul mercato, e impone allo Stato un tasso di interesse che non ha alcuna parentela con il tasso di preferenza temporale della collettività e dello Stato stesso: Pigou sosteneva che il tasso di sconto per lo Stato dovesse essere negativo, per tener conto delle generazioni future.

2.2. Il dollaro diventa moneta fiduciaria nel decennio precedente, e non perde questa caratteristica successivamente: il resto del mondo deve procurarsi dollari per finanziare il proprio commercio, e ciò fa aumentare progressivamente la domanda di titoli espressi in quella moneta.

2.3. Poco più tardi, viene abolito negli USA il Glass-Steagall Act, che separava le funzioni del credito ordinario da quelle del credito di lunga durata – una legge del periodo rooseveltiano. Le banche diventano così imprese private, e il sistema bancario, con l'annesso clearing, sparisce, sostituito dalla concorrenza tra banche, società finanziarie, società di assicurazione, mescolando tutte queste funzioni e assoggettandole a regolazioni molto diverse, spesso deboli quando non assenti (come sugli hedge fund e i derivati). La domanda estera di titoli in dollari consente alle banche di accrescere il proprio capitale, sulla base del quale, ora, possono fare prestiti (prima erano gli impieghi che determinavano i depositi; dopo, non più). Questa restaurazione del potere bancario si estende al resto del mondo: ciò che era un semplice servizio pubblico, il credito ordinario, diventa attività finanziaria; mentre in precedenza era il moltiplicatore del credito che forniva i depositi necessari agli impieghi, ora le banche debbono far operare il proprio stato patrimoniale, nel passato poco rilevante. Poiché le banche si fanno concorrenza sugli impieghi e hanno bisogno di capitale come "collateral", il mercato provvede nuovi titoli – quelli strutturati, i derivati, le scommesse sugli indici, ecc. – che sfuggono alla regolazione.

3.4. Poiché le politiche monetarie si fondano sulla fissazione di tassi di interesse per i prestiti alle banche, se queste si finanziano diversamente (si chiama "shadow banking"), scade il potere monetario delle banche centrali: sorge potente la moneta endogena, nella forma di titoli liquidi; in questo caso, a differenza del pensiero di Keynes, la liquidità non è legata all'incertezza sull'andamento dei tassi di interesse, ma dipende dal progresso degli indici del mercato finanziario; ogni titolo è liquido se ci si attende un aumento del suo valore sul mercato e la liquidità lo

rende strumento di pagamento, oltre che di speculazione. Non si tratta di una legge economica generale, ma della trasformazione, nell'economia finanziaria deregolata, dei titoli in moneta.

3. Che succede alle economie nazionali in questa restaurazione? La domanda di beni e servizi cresce, come conseguenza dell'emissione di moneta endogena, e non produce inflazione perché mobilita immense riserve di capacità produttiva e di lavoro nei paesi emergenti. Questi, per battere la concorrenza dei paesi industrializzati, debbono mantenere bassi i salari, ciò che rende competitive le merci e spiazza le produzioni altrove. Si formano grandi surplus di bilancia corrente, investiti nei mercati dei capitali e, come visto, in titoli denominati in dollari. Il potere d'acquisto nei paesi industrializzati non diminuisce, sia per i minori prezzi dei beni sia per l'abbondanza di credito per mutui e credito al consumo: le famiglie vedono crescere la propria ricchezza e, al crescere degli indici finanziari, trasformano il maggior valore del proprio capitale in maggiore reddito.

4. Questa è la causa prossima della crisi, visto che tutti gli autori hanno osservato come durante il lungo periodo di boom la distribuzione del reddito peggiora in tutto il mondo industrializzato: ciò conduce inevitabilmente a dire che se l'aumento del valore del capitale delle famiglie è trasformato in reddito, non è però possibile consumare ricchezza e mantenere invariata la quota del capitale delle famiglie sul mercato finanziario. La famiglia è l'anello debole del sistema e quando questa (semplificando) non è più in grado di utilizzare il salario per pagare il proprio mutuo, cadono tutti i valori finanziari che hanno un riferimento al patrimonio delle famiglie.

5. Causa prossima, non causa profonda: questa sta nella restaurazione preroosevelteana appena descritta. In questa restaurazione, lo Stato non ha più un ruolo sulla domanda effettiva, né può correggere la cattiva distribuzione del reddito. Anzi, la golden rule della produttività, per la quale i salari e la produttività debbono crescere insieme, non è rispettata in nessuna parte del sistema economico internazionale. E' sufficiente l'assenza di questa regola dell'equilibrio per generare il crollo: un eccesso di profitti e di rendite dura finché qualche parte del sistema fornisce la domanda effettiva utile per vendere beni e servizi. Non possono più farlo le famiglie, come abbiamo visto, né possono farlo le economie emergenti, perché queste sono competitive proprio perché non rispettano la golden rule della produttività.

6. In questo lungo periodo si sono anche sviluppate l'istituzione europea e la moneta unica. E' stata creata una Banca Centrale, in assenza di uno Stato europeo, con la conseguenza che il divorzio è diventato totale, e la politica economica europea manca di quella flessibilità che perfino le politiche conservatrici del mondo anglosassone avevano conservato. Esiste l'euro, ma è solo moneta per transazioni, non per consentire la difesa dall'incertezza o per finanziare l'intervento dello Stato. L'euro non è una vera moneta, perché la BCE non è un istituto di emissione, e perché non esiste un sistema bancario con separazione tra credito ordinario e credito di medio-lungo termine: mentre gli USA si dotano del Dodd-Frank Act, che riprende parzialmente il vecchio Glass-Steagall (ma con tante scappatoie che la speculazione finanziaria ha ripreso il suo tenore precedente la crisi), l'Unione Monetaria non agisce. Solo recentemente interviene la BCE a parare i guasti maggiori della speculazione contro i titoli pubblici, ma non può da sola battere il vortice negativo della speculazione, anche perché tende a sterilizzare gli acquisti di bond cattivi con la vendita di bond migliori, indirettamente ampliando lo spread tra quelli e questi. La speculazione colpisce le banche europee, sottocapitalizzate dopo la crisi, e i titoli pubblici che le stesse banche hanno acquistato per rinvigorire il proprio capitale con carta ad apparente basso rischio. Si tratta di una speculazione che non ha i caratteri (provvisoriamente, ma fortemente) positivi della moneta endogena del periodo pre-crisi: si scommette sul rischio di default, per ridurre il quale gli Stati europei sono costretti a ridurre le spese e aumentare le entrate, riducendo il tasso di crescita e producendo un formidabile circolo vizioso; è su questo che si basa la speculazione, che ad ogni involuzione del circolo guadagna sulla perdita di valore dei titoli.

7. Poiché lo shock della crisi ha spinto gli organismi di controllo sulle istituzioni bancarie (EBA, Basilea) a rendere più severi i parametri che misurano la protezione dal rischio delle banche, l'attività di impiego di queste si è fortemente ridimensionata. Si è creata una "tempesta perfetta" con crisi di domanda e crisi del credito (di offerta) che operano ciascuna rinforzando l'altra. Il circolo vizioso della speculazione si è ulteriormente allargato. La BCE interviene fornendo liquidità alle banche, che si ricapitalizzano, ma continuano ad operare sul proprio stato patrimoniale, e la fuga dagli impieghi continua.

8. Tutti sanno che la situazione è rimediabile, se la Germania cessasse la propria politica nei confronti dell'Europa, e resta un mistero il perché di tanta rigidità a favore dell'austerità: la spiegazione più semplice, e forse troppo superficiale, è che è meglio per la Germania comandare un coacervo debole di Stati, anziché preoccuparsi del benessere generale, che ne ridurrebbe il potere di decisione. Resta anche un mistero perché i maggiori paesi dell'Unione Monetaria – Italia e Francia – abbiano accettato, fino all'elezione di Hollande, le regole dell'austerità proprio nel pieno della tempesta economica.

9. Non spetta a questa relazione indicare le politiche necessarie per uscire dal cul-de-sac. Tuttavia, è evidente che l'Europa deve riprendere in mano la propria crescita e ciò impone sia la regolazione della speculazione internazionale, sia rapporti schietti ma precisi tra Governo europeo e BCE, sia il finanziamento dei deficit pubblici, sia la ripresa degli investimenti pubblici, sia la ricostruzione del sistema bancario rooseveltiano. L'errore più grande che si possa fare in politica economica, oggi, è sostenere che la crisi del debito pubblico nazionale è dovuta allo spreco, all'evasione fiscale, al populismo dei partiti politici, alla noncuranza dei poteri pubblici. Tutto questo è vero, ma è irrilevante e serve a coprire l'impotenza di chi governa: si pone fine allo spreco, all'evasione, alla noncuranza se c'è ripresa e l'avvio di un processo per la piena occupazione. Altrimenti, tutta la spesa pubblica è spreco: dall'istruzione, alla sanità, alla previdenza, alla ricerca, all'ambiente, alla cultura, al sussidio di disoccupazione, fino ai lavori pubblici.

**Intervento svolto al convegno ARS-Fondazione Di Vittorio 12 luglio 2012*

COME USCIRE DALLA CRISI.

Crescita e intervento pubblico

E' un fatto intellettualmente curioso che la teoria economica dominante non abbia nessuna spiegazione convincente del fenomeno delle crisi, il che dovrebbe bastare per farla abbandonare. Ed è politicamente preoccupante che delle crisi si tenti di medicare le conseguenze ispirandosi alla sua filosofia, che è quella del laissez faire.

di **GIORGIO LUNGHINI*.**

Gli aspetti più vistosi della crisi in atto, in questa sua fase, sono gli aspetti finanziari, sono le colpevoli condizioni della finanza pubblica e delle istituzioni finanziarie private. Nel capitalismo, tuttavia, gli elementi finanziari e gli elementi reali sono strettamente interconnessi, poiché una economia monetaria di produzione è impensabile senza moneta, senza banche e senza finanza.

1. Un sistema economico capitalistico potrebbe anche riprodursi senza crisi; ma se e soltanto se la distribuzione del prodotto sociale fosse tale – per dirla con Marx – da non generare crisi di realizzazione, di "sovrapproduzione" (relativa: rispetto alla capacità d'acquisto, non rispetto ai bisogni); e se moneta, banca e finanza fossero soltanto funzionali al processo di produzione e riproduzione del sistema, e non dessero invece luogo a sovraspeculazione e a crisi di tesaurizzazione. Ovvero non si darebbero crisi, nel linguaggio di Keynes, se la domanda effettiva, per consumi e per investimenti, e la domanda di moneta per il motivo speculativo fossero tali – by accident or design – da assicurare un equilibrio di piena occupazione. Ora è improbabile che questo caso si dia automaticamente, e di qui la necessità sistematica di un disegno di politica economica. In breve: il sistema capitalistico – il "mercato" – non è capace di autoregolarsi.

2. Negli ultimi anni si è invece avuto un cospicuo spostamento, nella distribuzione del reddito, dai salari ai profitti e alle rendite; e dunque si è determinata una insufficienza di domanda effettiva e una disoccupazione crescente. D'altra parte la finanza è diventata un gioco fine a se stesso. In condizioni normali la finanza è un gioco a somma zero: c'è chi guadagna e chi perde; ma quando essa assume le forme patologiche di una ingegneria finanziaria alla Frankestein, ci perdono tutti; soprattutto, certo, quelli che non hanno partecipato al gioco, ma non solo. Questi processi si sono diffusi in tutto il mondo, grazie alla globalizzazione e alla conseguente sincronizzazione delle diverse economie nazionali; e grazie all'assenza di un coordinamento della divisione internazionale del lavoro e di un appropriato ordinamento monetario e finanziario internazionale.

Così che i singoli paesi si trovano a dover fronteggiare le conseguenze della crisi ciascuno da solo, ma non autonomamente; bensì, in Europa, secondo le direttive della Banca Centrale Europea e, in generale, del "senato virtuale".

3. Il "senato virtuale", secondo una definizione che N. Chomsky mutua da B. Eichengreen, è costituito da prestatori di fondi e da investitori internazionali che continuamente sottopongono a giudizio, anche per mezzo delle agenzie di rating, le politiche dei governi nazionali; e che se giudicano "irrazionali" tali politiche – perché contrarie ai loro interessi – votano contro di esse con fughe di capitali, attacchi speculativi o altre misure a danno di quei paesi e in particolare delle varie forme di "stato sociale". I governi democratici hanno dunque un doppio elettorato: i loro cittadini e il senato virtuale, che normalmente prevale. Quindi è questa una crisi tale che, se non se ne esce, avrà conseguenze gravissime non soltanto economiche (una lunga depressione), ma soprattutto politiche. Il Novecento europeo ha insegnato che dalla crisi si esce a destra. Le uscite a destra oggi non sfoceranno in nazifascismo: ma più probabilmente – poiché la seconda volta le tragedie si presentano come farsa – in forme di populismo autoritario, con Tolkien al posto di Heidegger e gli Hobbit al posto delle Walkirie. In un mondo fatto di Lumpenproletariat e di piccolo-borghesi.

4. Sono conseguenze della crisi, e insieme loro cause, che in verità sono i connaturati difetti del capitalismo: l'incapacità a provvedere una occupazione piena e la distribuzione arbitraria e iniqua delle ricchezze e dei redditi. Per rimediare a questi difetti, nell'ultimo capitolo della Teoria generale Keynes propone tre linee di intervento: una redistribuzione del reddito per via fiscale (imposte sul reddito progressive e elevate imposte di successione), l'"eutanasia del rentier" e un certo, non piccolo, intervento dello stato nell'economia. E' un vero peccato mortale (nel senso del Catechismo: quando ci sono nel contempo materia grave, piena consapevolezza e deliberato consenso) che la keynesiana filosofia sociale alla quale la Teoria Generale potrebbe condurre non sia mai stata presa in considerazione, per via della incapacità dei finanzieri della City e dei rappresentanti dei capitalisti nel Parlamento di decidere circa le misure da prendere per salvaguardare il capitalismo dal "bolscevismo"; ed è un peccato mortale che il Piano Keynes di Bretton Woods sia stato prima temperato poi smantellato. Tuttavia i problemi reali, che Keynes aveva ben chiari in mente in tutti e due i sensi della parola, oggi in Italia si riducono a uno: a un problema di crescita equa e rispettosa dei vincoli di bilancio.

5. La ricetta keynesiana è di per sé, anche se a ciò non era intesa, una ricetta per l'equità e per la crescita. La redistribuzione del reddito (peraltro predicata dall'articolo 53 della Costituzione italiana) comporterebbe un aumento della propensione marginale media al consumo e dunque della domanda effettiva. L'eutanasia del rentier, dunque del "potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di

scarsità del capitale", renderebbe convenienti anche investimenti a redditività differita e bassa agli occhi del contabile, quali normalmente sono gli investimenti ad alta redditività sociale. Per quanto riguarda l'intervento dello Stato, secondo il Keynes de La fine del laissez faire, "l'azione più importante si riferisce non a quelle attività che gli individui privati svolgono già, ma a quelle funzioni che cadono al di fuori del raggio d'azione degli individui, a quelle decisioni che nessuno prende se non vengono prese dallo Stato. La cosa importante per il governo non è fare ciò che gli individui fanno di già, e farlo un po' meglio o un po' peggio, ma fare ciò che presentemente non si fa del tutto".

Ricordo che l'Italia, a questo proposito, ha una tradizione illustre, purtroppo tradita.

6. Tutti riconoscono che il problema principale dell'economia italiana è un problema di crescita, e che però i vincoli finanziari sono stringenti. Come intervenire, sotto questo vincolo? Qui, a integrazione di quanto ho detto sinora, voglio riprendere un ragionamento di Pierluigi Ciocca che a me pare di grande importanza e attualità; anche perché contiene una implicita critica alla politica dei due tempi, una politica per definizione fallimentare. Ricordo che Pierluigi Ciocca è stato il primo a parlare di un "problema di crescita dell'economia italiana", nella riunione scientifica del 2003 della Società Italiana degli Economisti; e che di recente ha suggerito Tre mosse per l'economia italiana, che a integrazione della ricetta keynesiana assicurerebbero a un tempo rigore equità e crescita. E' culturalmente e politicamente preoccupante che un così ragionevole e semplice suggerimento, che qui sotto riprendo, non sia stato preso in nessuna considerazione.

7. L'economia italiana è minata da scadimento della produttività, vuoto di domanda effettiva, credito internazionale precario. La politica economica dovrebbe agire simultaneamente sui tre fronti, tra loro strettamente connessi:

7.1. Promuovere la produttività. La produttività risente di incapacità intrinseche alle aziende italiane. Ci sono limiti – non solo dimensionali – di cui l'impresa porta intera la responsabilità e sulle quali la politica economica non può molto. Ma la produttività trova altresì impedimenti esterni. In primo luogo, la carenza delle infrastrutture materiali e la pressione tributaria. Manutenzione, ampliamento e modernizzazione delle infrastrutture fisiche postulano investimenti pubblici cospicui. La produttività incontra un ulteriore ostacolo esterno nella inadeguatezza del diritto dell'economia. Si richiederebbe una organica riforma del diritto societario, delle procedure concorsuali, del processo civile, della tutela della concorrenza e del diritto amministrativo. Dai primi anni Novanta – paradossalmente, da quando esiste un'autorità antitrust – si è inoltre affievolito l'insieme delle pressioni, di mercato e no, che costringono le imprese a ricercare il profitto attraverso l'efficienza, il progresso tecnico, l'innovazione. Il grado medio di concorrenza è diminuito, il cambio è stato a lungo cedevole, la spesa pubblica larga, i salari reali stagnanti. Per più vie, a cominciare da una vera azione antitrust, la politica pubblica dev'essere chiamata a favorire le sollecitazioni produttivistiche nel sistema, confidando che l'impresa privata – quella pubblica essendo stata ridotta dal disfacimento dell'Iri a utilities e a alcuni servizi – riscopra una adeguata attitudine imprenditoriale, risponda alle sollecitazioni, sappia cogliere le opportunità.

7.2. Sostenere la domanda. Per superare una depressione che altrimenti si protrarrebbe ancora per anni e dovendosi ridurre il disavanzo, è necessario agire sulla composizione del bilancio pubblico. Unitamente a minori imposte, non va ridimensionato – come sinora si è fatto – ma va accresciuto il peso delle voci di spesa più idonee ad alimentare la domanda. Al tempo stesso, è il peso delle uscite che in minor misura influenzano la domanda a doversi ridurre, nella misura necessaria a raggiungere il pareggio e a fare spazio nel bilancio alle spese da espandere e alla pressione tributaria da limare. Con una simile, articolata manovra di finanza pubblica, la domanda globale, anziché contrarsi,

riceverebbe sostegno. Dal miglioramento delle aspettative e dai minori tassi d´interesse deriverebbero maggiori investimenti e consumi da parte dei privati.

7.3. Ridurre il debito pubblico. Solo il rilancio della crescita di lungo periodo, unito alla riduzione e ristrutturazione della spesa e a una pressione tributaria perequata, ancorché attenuata, può risanare i conti pubblici. Al di là dell'emergenza e dei provvedimenti salvifici, va posto in atto un programma che nel quinquennio 2012-2016 abbassi la spesa corrente in rapporto al Pil di circa 6 punti. Di questi, 2 o 3 punti concorrerebbero all'azzeramento del disavanzo e assicurerebbero in seguito l'equilibrio del bilancio. 3 punti verrebbero devoluti a maggiori investimenti in infrastrutture e alla riduzione del carico fiscale. Per ragioni di equità e per sostenere i consumi la tassazione va redistribuita in senso progressivo, in primo luogo attraverso un contrasto all'evasione che sia senza quartiere e che sul reddito celato incida anche rilevando livello e variazioni del patrimonio. L'azzeramento del disavanzo si concentrerebbe su tre voci di spesa: trasferimenti alle imprese, acquisti di beni e servizi, costo del personale. Nella media del periodo le tre voci dovrebbero scendere, rispetto a un Pil nominale e reale dapprima in ripresa poi in crescita, grosso modo nelle seguenti proporzioni:

a) i trasferimenti alle imprese (da ridurre prontamente anche in valore assoluto, perché fonte di inefficienza, se non di illegalità) di almeno di 2 punti percentuali;

b) gli acquisti di beni e servizi dal 9 al 6%, attraverso severe economie e soprattutto una dura ricontrattazione degli esosi prezzi lucrati dai fornitori;

c) la spesa per il personale – con un parziale turnover, salvaguardando i salari unitari - dall'11 al 10%.

Su queste basi l'abbattimento dello stock del debito pubblico potrebbe essere accelerato cartolarizzando immobili delle pubbliche amministrazioni non funzionali alla loro operatività. Il peggioramento delle prestazioni offerte ai cittadini dal sistema pensionistico e dal sistema sanitario – conquiste e collanti della società italiana – rappresenta invece una fonte di economie a cui solo eventualmente e solo residualmente far ricorso.

8. Nell'insieme le tre voci di spesa corrente indicate sopra rappresentano circa un quarto del Pil. In un quinquennio la crescita del Pil potrebbe mediamente risalire al 4,5% l'anno: 2,5% in termini reali, 2% per un'inflazione entro i limiti europei. Se solo venissero bloccate in termini nominali, globalmente le tre voci di spesa scenderebbero alla fine del periodo del 10% in termini reali e quasi del 5% rispetto al Pil. Assumendo, per semplicità, moltiplicatori dell'ordine di 0,5 per le spese che perdono di peso (6 punti) e di 1,5 per i maggiori investimenti e la minore imposizione (3 punti), l'impatto netto del mutamento di composizione del bilancio sulla domanda globale risulterebbe espansivo nella misura dell'1,5 per cento. L'effetto andrebbe distribuito nell'arco del quinquennio alla luce del profilo ciclico dell'economia e nel rispetto dell'equilibrio di bilancio in ciascun esercizio. Il premio al rischio sul debito scenderebbe, perché un piano siffatto è quanto gli investitori, interni e internazionali, chiedono da anni all'Italia.

* Scriveva Keynes nel 1937: "La fase di espansione, non quella di recessione, è il momento giusto per l'austerità di bilancio".

**Intervento svolto al convegno ARS-Fondazione Di Vittorio*
Roma, 12 luglio 2012

IL VARCO NELLA MONTAGNA E IL TOPOLINO.

Il Consiglio Europeo del 28-29 giugno

Attenzione a due errori di valutazione. Il primo si pone sulla scia delle grancasse e delle paillettes messe in campo da quelle agenzie di rating antisociali che sono i grandi media. A loro dire i risultati del Consiglio Europeo (quello dei Capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea) del 28-29 giugno costituirebbero una "svolta epocale" nelle strategie economiche e finanziarie di Bruxelles. Il secondo errore è di non vedere che è entrata in crisi la gestione Merkel delle questioni che travagliano l'Unione Europea, e soprattutto la sua zona euro.

di **Stefano Squarcina**

Si va dalla crisi alla recessione, dalla disoccupazione alla crisi bancaria, dalle condizioni di lavoro allo "stato sociale" in quanto sotto attacco, e non si puo non vedere come qualche varco abbia cominciato ad aprirsi, su cui far leva.

Quasi nessuno (Hollande è a oggi un'eccezione), nelle discussioni in seno al Consiglio, ha tentato una rimessa in discussione di quella politica di austerità, insensata economicamente oltre distruttiva socialmente, che non solo non ha arrestato la recessione ma l'ha pesantemente incentivata, massacrando le condizioni di vita popolari. Quasi nessuno ha contestato sul piano concettuale la validità economica di questa politica. Sul piano dei dichiarati di principio il Consiglio si è chiuso con l'approvazione di una dichiarazione relativa a un "Patto per la crescita e il lavoro" i cui finanziamenti appaiono al momento indeterminati e molto incerti. Sul piano concreto, le iniziative decise offrono una possibilità, tutta però ancora da precisare, quindi incerta essa pure, di un po' di sollievo ai paesi più esposti alla crisi, come Grecia, Portogallo, Irlanda, Ungheria e alla speculazione, come Italia, Spagna e Cipro. A questo riguardo ci sono quanto meno da attendere le discussioni del 9-10 luglio del Consiglio dei Ministri Economici e Finanziari (meglio noto come Ecofin) e dell'Eurogruppo (la parte Ecofin costituita dai ministri dei paesi della zona euro più il loro Presidente stabile Juncker). Questo mensile è andato in stampa prima di questa scadenza. Ne riparleremo a settembre.

Regista primario dell'operazione ammorbidimento della posizione tedesca, tramite in primo luogo il suo isolamento (è stata condivisa solo dai governi ultramonetaristi di Olanda e Finlandia) è stato Hollande. Questi ha dichiarato che le conclusioni del Consiglio Europeo abbiano "pienamente soddisfatto" uno degli impegni più importanti della sua campagna elettorale, la "rinegoziazione del Trattato europeo sul patto di bilancio" (altrimenti detto fiscal compact), quello che vuole la costituzionalizzazione del principio del "deficit zero". Per l'esattezza non c'è stata nessuna reale rinegoziazione, anzi durante la sua conferenza stampa a commento del vertice Hollande ha affermato che "alla luce dei risultati del summit chiederò subito al Parlamento francese di approvare tutte le iniziative europee sul tavolo, compreso il patto di bilancio, perché ora si parla (da parte del Consiglio) anche di crescita". A chi gli ha ricordato che in campagna elettorale si era scagliato contro un Trattato che adesso chiede di ratificare, Hollande ha risposto "che per "rinegoziato" non intendevo necessariamente la riscrittura formale del patto di bilancio, ma anche un suo completamento; poco importa la forma".

E' evidente che Hollande aveva la necessità di chiudere in tempi brevi la ferita politica apertasi nei rapporti franco-tedeschi con la sua stessa vittoria elettorale, che ha rotto quell'asse di ferro Merkel-Sarkozy protagonista di tre anni di disastri sociali ed economici europei. Parimenti c'era la necessità di un risultato anche ridotto che tentasse un'inversione immediata di tendenza sul piano della recessione e della speculazione, o quanto meno di fermarne l'aggravamento in corso. In altre parole, Hollande ha ritenuto di dover tenere conto dei rapporti di forza operanti nell'Unione Europea: nella quale gli interlocutori di governo interessati a un tale risultato sono prevalenti ma al tempo stesso di governi orientati a un cambiamento sostanziale delle politiche economiche e di bilancio non c'è quasi nessuno.

Il quadro avvenire appare perciò molto incerto. Sul tappeto non c'è nessuna crescita a breve. Possono essere forse ridotti nell'immediato i rendimenti dei titoli sovrani dei paesi più esposti alla speculazione, ma sapendo che essa ripartirà, se non ci sarà una ripresa dell'economia. E' già accaduto all'Italia con l'entrata in campo del Governo Monti: i famosi spread rispetto ai titoli tedeschi per un po' sono calati, poi hanno ripreso a crescere, poiché la salute della nostra economia comunque peggiorava. Al tempo stesso potrà forse esserci una decelerazione o un arresto della caduta recessiva, ma non certo una ripresa dell'economia. In conclusione, quelle decise per sommi capi dal Consiglio sono più che altro misure tampone. Bisognerà dunque vedere cosa succederà sul piano politico (e sociale) nei prossimi mesi: qualcosa che consentirà davvero di allargare il varco, oppure no? La posizione tedesca subirà nuovi e più vigorosi colpi, oppure no? Eccetera. Si noti, per intanto, che la posizione del Consiglio Europeo in fatto di crescita ha i contorni giuridici di una semplice dichiarazione dei Capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea, mentre il "patto di bilancio" è destinato a modificare le Costituzioni degli stati membri, che potranno addirittura essere portati in tribunale – cioè davanti alla Corte Europea di Giustizia – se non applicheranno le relative politiche di austerità. Si noti, ancora, che tra i

risultati concreti del Consiglio c'è che la costituzionalizzazione del "patto di bilancio" da parte dei vari paesi subisce una potente accelerazione. Il 29 giugno non è stata solo la data di chiusura della riunione del Consiglio, ma anche il giorno in cui il Parlamento tedesco, poche ore dopo la riunione di Bruxelles, ha ratificato il Trattato sul patto di bilancio con il sostegno di democristiani, liberali ma anche verdi e socialdemocratici, unica contraria la sinistra di Die Linke. Verdi e socialdemocratici avevano posto a condizione di questo sostegno che il Consiglio, su sollecitazione di Merkel, si pronunciasse a favore, in via di principio, di una Tobin tax europea: ciò che infatti è avvenuto. Ma anche qui sarà tutto da precisare. E il 29 giugno è stato il giorno in cui Hollande ha annunciato la prossima ratifica dello stesso Trattato da parte della Francia, certamente con la stessa tipologia di maggioranza. A ciò poi si aggiunga che i governi si sono impegnati nella riunione del Consiglio a ratificare in tempi stretti anche il nuovo "two-pack" sulla "governance rafforzata" (si tratta di un pacchetto legislativo composto da due regolamenti che pongono nuove condizioni macroeconomiche restrittive ai paesi in difficoltà), e che hanno anche approvato le cosiddette "raccomandazioni specifiche per paese", che contengono i compiti a casa in materia di abbattimento dello stock di debito eccedente il 60% in rapporto al PIL da parte di ciascuno, e che sono destinati ad avere un forte impatto sulle politiche sociali. L'austerità, insomma, non è certo morta il 28-29 giugno, anzi. Con la crisi dell'entente di ferro franco-tedesca si è aperto un periodo travagliato e dalle prospettive indeterminate della vicenda politica europea, nel quale sono possibili sviluppi positivi ma anche disastri: non ci troviamo certo su un'autostrada diritta e ben asfaltata.

Passiamo alle disposizioni del Consiglio di tipo più afferente alle questioni immediate.

C'è intanto un problema riguardo al Patto per la crescita. Infatti il lodatissimo piano di investimenti, pari all'1% del PIL europeo, quindi di 120 miliardi di euro in cinque anni, in realtà recupera a sé denari già in larga parte (ben 105 miliardi, come vedremo tra poco) precedentemente stanziati dagli stati membri a favore della Banca Europea degli Investimenti (BEI) e dei vari Fondi Strutturali Europei (FSE): dunque non si tratta di denari aggiuntivi bensì che girano da una voce del bilancio europeo a un'altra. 10 dei 15 miliardi che mancano per fare 120, inoltre, erano già stati decisi a suo tempo per la ricapitalizzazione della BEI, sempre da parte degli stati membri (sono loro infatti gli azionisti della BEI). Anche questo quindi è un giro di cassa. Tutto questo forse è utile sul piano di una razionalizzazione della spesa in investimenti pubblici: ma è lontanissimo dal definire una politica di investimenti suscettibile di invertire l'attuale tendenza recessiva. Sarebbe stato molto meglio decidere che le spese per investimenti dei singoli stati non venissero conteggiate in deficit e passivi (così invece continuerà ad accadere, poiché i denari dati alla BEI sono parte delle passività di bilancio), ma non si è fatto niente: la Germania continua a opporsi a una tale misura.

Globalmente è la BEI a risultare incaricata dal Consiglio Europeo di impegnare in investimenti pubblici nei vari stati membri un totale di 60 dei 120 miliardi di euro in questione (di cui, come accennato, 50 già in cassa e 10 che dovranno arrivare). Gli altri 60 miliardi di euro saranno in gran parte (55, come già accennato) il riutilizzo di quelli già stanziati per i FSE (che sono una serie di programmi con i quali la Commissione Europea finanzia la "coesione economica, sociale e territoriale" dell'UE). Da notare, quindi, che se si prende di qua e si toglie di là c'è da chiedersi quali programmi saranno tagliati nell'UE: ed è già abbastanza chiaro che si tratterà soprattutto di quelli sociali. Sarà per questo, intanto, un'operazione complicata; e lo sarà anche perché sono due anni che la Commissione Europea non riesce a far fronte agli impegni di esecuzione del bilancio proprio, perché i governi non mettono a disposizione le risorse che dovrebbero. Né sono in vista aumenti dei denari in dotazione al bilancio comunitario, piuttosto il contrario. Dunque i 55 miliardi di FSE non utilizzati esistono per il momento solo sulla carta, come meri impegni statali. In ultimo, gli ultimi 5 miliardi dovrebbero provenire dall'attivazione dei cosiddetti project bonds, piani di investimenti su progetti specifici nei trasporti, nell'energia, nelle infrastrutture, ecc. I project bond inoltre saranno anche garantiti dalla BEI.

Tutto questo per essere fatto prenderà comunque molti mesi, nella migliore delle ipotesi. Ma anche se ci fossero tutti i 120 miliardi da spendere in cinque anni, è troppo polemico ricordare che in quattro anni il sistema bancario privato ha ricevuto 6.000 miliardi in aiuti diretti dalla Banca Centrale Europea, e che si appresta a riceverne molte altre centinaia di migliaia?

Gli altri due orientamenti importanti di politica economica e finanziaria definiti dal Consiglio sono la futura Unione bancaria ed il meccanismo anti-spread. Qui le cose appaiono più significative.

L'Unione bancaria. Dovrà essere avviata entro la fine dell'anno. Essa intanto consiste nella supervisione diretta del sistema bancario europeo da parte della BCE e – soprattutto – nella gestione comune, cioè garantita dalla BCE, dell'esposizione delle banche verso i debiti sovrani degli stati europei. Ci penserà insomma la BCE a coprire, stampando moneta, i buchi finanziari e anche i vuoti di liquidità delle banche in cambio di un'"appropriata condizionalità" (come recita il comunicato finale del summit dell'Eurogruppo tenutosi nell'ambito del Consiglio Europeo). Le banche si apprestano ancora una volta a ricevere molte centinaia di miliardi di euro in nuovi aiuti, gli stati cederanno un po' della loro sovranità sulle banche ma in cambio vedranno risolti i problemi, spesso drammatici, legati all'esposizione disastrosa di molte di queste ultime – è bene ricordarlo – in attività speculative ad alto rischio, poi saltate per aria. Naturalmente nessuno si è azzardato a opinare che al trasferimento di tanto denaro pubblico alle banche dovrebbero corrispondere trasferimenti sistematici di controllo delle banche ai poteri pubblici. Ogni paese farà quel che crede.

L'importanza dell'operazione date le condizioni finanziarie di molti paesi è evidente. Tuttavia non c'è nessuna imposizione alle banche affinché cessino davvero le attività speculative e, soprattutto, siano effettivamente tenute al finanziamento di famiglie e imprese. Il meccanismo anti-spread è la sola novità davvero importante: benché, da

sola, non necessariamente efficace. E' forse, inoltre, la prima vera misura di solidarietà finanziaria tra gli stati UE in questi anni di crisi, nei quali alcuni stati membri hanno subito lo sciacallaggio della speculazione, pagando tassi di interesse relativi ai loro titoli che annullano in pochi mesi gli effetti di intere manovre economiche, mentre altri stati membri (tra i quali soprattutto la Germania) di riflesso ci guadagnano, vendendo i loro titoli a rendimenti minuscoli. Si tratta, dunque, dell'attivazione a breve di un meccanismo che tenga sotto controllo i tassi d'interesse pagati sul mercato dei debiti sovrani da parte di paesi che, per quanto (anzi in quanto) incamminati lungo la strada dell'"austerità", subiscono una speculazione finanziaria che porta lo spread tra i loro titoli e quelli tedeschi a livelli intollerabili socialmente e pericolosissimi economicamente.

Qui Monti ha avuto un guizzo antiliberista e antimercatista inusitato, assieme allo spagnolo Rajoy e con l'appoggio di Hollande: ha minacciato di porre il veto alla totalità delle decisioni del Consiglio Europeo, ciò che avrebbe mandato all'aria la possibilità per Merkel di far passare al Parlamento tedesco il "patto di bilancio" (se non fosse stata approvata in Consiglio la proposta della Tobin tax i partiti socialdemocratico e verde questo patto non l'avrebbero votato). Così Merkel ha dovuto mollare qualcosa che non fosse insignificante o quasi. L'Eurozona ha perciò deciso di "utilizzare gli strumenti esistenti del Meccanismo Europeo di Stabilità (MES, o ESM) e del Fondo Europeo di Stabilizzazione Finanziaria (FESF)" (si tratta degli attuali fondi salva-stati) "in modo efficiente e flessibile per stabilizzare i mercati dei paesi membri che rispettano le raccomandazioni europee e gli altri impegni". Inoltre ha deciso di integrare i mezzi finanziari di questi fondi.

Se il principio è importante, è anche vero, però, che rimangono molte questioni da chiarire (da parte di Ecofin ed Eurogruppo ma non solo).

La prima è la qualità delle operazioni finanziarie autorizzate: la Germania ha accettato che MES e FESF possano intervenire direttamente nel mercato dei debiti sovrani sotto il controllo della BCE, ma non è chiaro né quali saranno le pertinenze di questo controllo, né esattamente "dove" MES-FESF potranno acquistare titoli sovrani, cioè se solo dal Tesoro dei vari paesi aventi diritto di venderli a MES-FESF, quindi al momento della loro emissione (ovvero sul "mercato primario") o se anche dagli operatori finanziari "istituzionali" (banche, fondi di investimento, ecc.: il "mercato secondario"). L'acquisto diretto dal Tesoro ha il grande pregio di rendimenti bassi, quindi di dar sollievo alle finanze dei paesi più esposti alla speculazione; a sua volta l'acquisto sul "mercato secondario" può essere anch'esso di contrasto rispetto a varie attività speculative, quindi anch'esso da calmiere. Porterebbe però ulteriore denaro a banche che già ne ricevono a iosa dalla BCE. Ogni governo per ora tira la coperta a sé, Monti per esempio è favorevole a che gli acquisti possano avvenire anche sul "mercato secondario".

Ci sono poi le questioni delle condizioni generali dell'acquisto dei titoli dei paesi colpiti dalla speculazione e delle forme di attivazione di MES-FESF. Sulle condizioni dell'acquisto è presto detto: si tratterà di acquisti una tantum o di un fatto permanente? E' chiaro che non è cosa di poco conto. MES-FESF opererà gli acquisti avendo a limite la propria dotazione finanziaria, oppure potrà fornire anche garanzie a copertura dei titoli, ciò che gli consentirebbe di operare anche andando oltre la propria dotazione? E' chiaro anche qui che non è cosa di poco conto. Si vedrà, e un'altra cosa è chiara: che su tutto questo ci sarà baruffa. Le forme di attivazione di MES-FESF. Per Mario Monti "non c'è in vista alcuna condizionalità" (non saranno necessarie decisioni del Consiglio Europeo), "né commissariamenti della trojka (Commissione Europea, Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale: quelli che hanno congiuntamente massacrato la Grecia e privata della sovranità)": ma anche questo andrà accertato. Il comunicato dell'Eurogruppo per in intanto dice quando uno stato chiederà l'attivazione del meccanismo dovrà sottoscrivere un "memorandum of understanding": una terminologia usata verso la Grecia. L'auspicio non è buono.

Di certo c'è che questa volta Merkel è stata messa abbastanza in un angolo. Ha dovuto accettare che il MES-FESF acquisti titoli del debito degli stati, in patria aveva espresso la sua contrarietà ostinata non solo contro gli eurobond ma anche contro questo meccanismo. Sullo sfondo si percepisce un cambiamento del clima politico, grazie soprattutto al diverso posizionamento di Hollande rispetto a Sarkozy. Ma la posizione dell'UE in fatto di crescita non può fermarsi a questo punto. La situazione economica dell'UE e in particolare dell'Eurozona rimane drammatica, inoltre tende semplicemente ad aggravarsi.

La situazione dell'Italia rimane tra le più gravi: le decisioni del Consiglio Europeo non alleggeriscono granché i problemi strutturali del nostro Paese, possono solo rallentare la caduta produttiva: è possibile infatti che il nuovo meccanismo anti-spread dia un po' di sollievo alle nostre finanze pubbliche. Monti ha detto che non intende avvalersi del MES-FESF. Forse è stato un modo per respingere gli attacchi che vengono dal monetarismo europeo più idiota, forse ritiene che a calmare la speculazione possa bastare il solo annuncio della creazione del meccanismo anti-spread. Si vedrà, probabilmente è un'illusione.

Il Consiglio ha respinto le uniche vere misure suscettibili di un contributo sostanziale a un'inversione della tendenza generale: la "mutualizzazione" del debito dei vari stati eccedente il 60% del PIL, cioè la sua consegna all'UE come tale, e quindi alla BCE, direttamente (la cosa più logica) o indirettamente; e gli eurobond, cioè l'emissione di titoli da parte della BCE con i quali finanziare investimenti pubblici. Ma non è detta l'ultima parola: la destra tedesca non è più la padrona assoluta dell'Europa. Prima o poi si voterà anche in Germania. E in campo non ci sono più soltanto governi e partiti storici di governo.

ELEZIONI IN GRECIA: UNA VITTORIA DI PIRRO

Antonis Samaras e il suo partito, Nuova Democrazia (ND), hanno vinto le elezioni del 17 giugno 2012 in Grecia con il 29,66% dei voti. Il principale oppositore, la coalizione di sinistra radicale SYRIZA, è arrivato al secondo posto con il 26,89%, continuando un'impressionante dinamica al rialzo (dal 4,6 del 2009 al 16,78 nel maggio 2012). Non si può quindi fare a meno di porsi una domanda: chi ha vinto veramente queste elezioni?

di **GIORGOS KATSAMBEKIS**

Non è una cosa così ovvia. Ha vinto ND? Ha vinto SYRIZA? Hanno vinto in generale le forze politiche che erano favorevoli al bailout (il "salvataggio finanziario" tramite il massacro popolare, imposto dall'Unione Europea) o quelle contrarie? Ha vinto la Sinistra o ha vinto la Destra, in senso generale? Per la maggior parte dei giornali e dei canali televisivi greci la cosa era chiara e il giorno dopo le elezioni celebravano con sollievo la vittoria delle forze politiche favorevoli all'euro e al bailout (cioè il PASOK, ND e DIMAR, che hanno formato un governo di coalizione), all'unisono con i media internazionali. Ma questo è un quadro piuttosto semplificato, giacché anche SYRIZA è una forza filo-europea che ha sempre manifestato il proprio impegno per la partecipazione della Grecia all'euro e all'Unione Europea in generale, con la differenza fondamentale che ciò non va pagato con il massacro sociale. E neppure si tratta di un partito "estremista", come molti commentatori hanno suggerito senza alcuna giustificazione.

Per parlare in maniera breve e schematica, SYRIZA rappresenta un'alternativa politica di sinistra radicale che sottolinea la democrazia e la partecipazione collettiva e diretta dei cittadini nel campo politico, nonché la giustizia sociale, lo Stato sociale, un fisco equo e la tolleranza in campo sociale.

Essa sostiene inoltre la nazionalizzazione/socializzazione e il controllo collettivo delle banche e delle ex public companies (servizi e utilities) nei settori strategici, e in economia propugna una radicale redistribuzione della ricchezza dall'alto in basso a favore dei poveri. Questo in sé non è "estremismo" e neppure "populismo"; al contrario, lo si potrebbe vedere come un ritorno ad alcuni valori fondamentali della moderna promessa democratica (in una prospettiva socialista o anche socialdemocratica).

Ma questo progetto politico, teso a rafforzare la partecipazione di massa nei processi decisionali, a ristabilire un controllo sociale/collettivo sulle banche e sul sistema finanziario – per regolare gli eccessi antidemocratici e/o antisociali del capitalismo – nella situazione dell'Europa post-democratica viene visto come una pericolosa rottura con l'ortodossia neoliberista delle "soluzioni a senso unico" e come un attacco alle "virtù manageriali" della governance tecnocratica. Ma da quando la giustizia sociale, il controllo sociale e la redistribuzione della ricchezza si identificano con il "populismo", l'"estremismo" o la "distruzione economica"? Non è stata forse questa la linea politica che ha salvato l'economia di molte democrazie occidentali dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale? E più indietro, negli anni 30, non è stata una specie di radicale redistribuzione della ricchezza e di regolazione del mercato uno degli elementi fondamentali del "New Deal" di Roosevelt? Non è stato questo insieme di misure che ha aiutato gli Stati Uniti a risorgere quasi senza danno da una fase distruttiva di depressione economica e di guerra?

Oggi, se si vuole prendere veramente sul serio quello che sostengono Angela Merkel e altri governanti europei, sembra che i popoli d'Europa possano cambiare i rispettivi governi e scegliere di venir governati da altri partiti, ma solo a condizione che nulla cambi, solo a condizione che sia garantita l'attuazione delle stesse politiche. Ogni disaccordo politico, ogni opposizione radicale, ogni alternativa viene stigmatizzata come "populismo irresponsabile" o come "demagogia a buon mercato"; la condanna morale e la denuncia si sostituiscono all'argomentazione politica, e l'oppositore diventa un nemico. Ma tutto ciò somiglia alla "democrazia decaffeinata" di cui parla Slavoj Zizek, o forse a una "post-democrazia" nei termini di Jacques Rancières.

E' una situazione che ha abbandonato l'elemento della scelta reale, nega l'antagonismo e ogni alternativa, e perfino la possibilità concreta di un cambio radicale, di "una democrazia basata sul popolo". Ciò significa che tutto va bene finché tutto resta com'è, anche se tutto sta crollando intorno a noi.

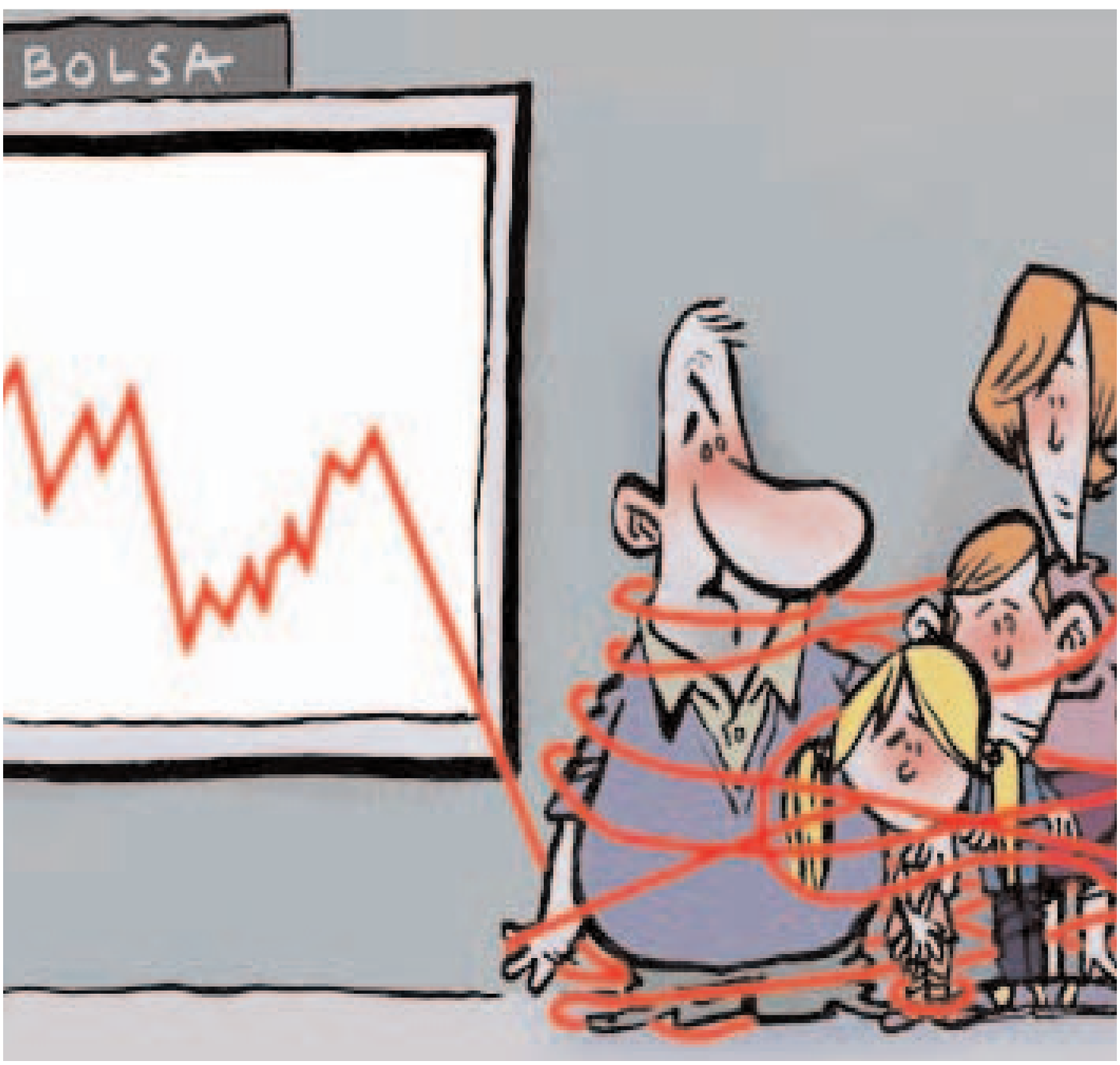
Per questa ragione la risicata vittoria di ND è stata accolta con sollievo dalle élites europee, dai media e dalle Borse. E' stata interpretata come un segno che le cose non cambieranno realmente e la Grecia continuerà a restare sul sentiero dell'austerità imposto dalla cosiddetta "trojka".

E ancora per questa ragione, nel corso di tutta la seconda campagna elettorale (fra il 7 maggio e il 17 giugno 2012), la maggior parte dei media, nello sforzo di contenere l'ascesa di SYRIZA, ha continuato a ripetere pappagallescamente gli argomenti di ND e del PASOK circa la posta in gioco nelle elezioni, ponendo costantemente l'elettorato di fronte ad aut aut ricattatori ("memorandum o distruzione completa", "austerità o caos", "dentro o fuori l'UE", "euro o dracma", "ND o default" eccetera). Era impressionante vedere come ogni giornale e ogni canale televisivo in Grecia uscisse con ammonimenti quotidiani al pubblico, perché si agisse "alla maniera giusta" (cioè di destra) per garantire la formazione di un governo di coalizione filo-euro (il che di fatto significa

filo-austerità), per evitare un completo crollo economico e sociale in caso di vittoria del "populismo" di SYRIZA. Perfino il "Financial Times Deutschland" è intervenuto con un editoriale in lingua greca, avvertendo gli elettori greci di non votare per la pericolosa demagogia di SYRIZA. Non ci pare quindi di esagerare se affermiamo che non è stato affatto uno scontro leale, almeno a livello di copertura mediatica.

In questa prospettiva è affatto impressionante che SYRIZA sia riuscita ad ottenere un 10% in più di voti (il che significa 600.000 elettori), con un salto sorprendente dal 16,78 al 26,89% dei voti. Se la dinamica di SYRIZA si può spiegare con la sua "politica della speranza", il ritorno a ND di molti suoi elettori tradizionali è dovuto alla "politica della paura" e alla "tattica dello spavento", che sono state supportate dalla maggior parte dei media. Mentre per tutta la campagna elettorale SYRIZA ha proposto una serie di misure atte ad alleviare la sofferenza sociale e a sostenere la crescita e l'occupazione sulla base di un paradigma alternativo (che si deve ancora dimostrare giusto o sbagliato, ma che è ancora possibile), la campagna di ND consisteva in una propaganda negativa contro SYRIZA (a volte perfino servile) e in una valanga di avvertimenti contro l'incombente Apocalisse, in caso di vittoria della sinistra.

Non si trovava da nessuna parte alcuna indicazione politica positiva circa la maniera di uscire dalla recessione e dalla stagnazione sociale. Così, per concludere, quella che sembra una vittoria per ND e le altre forze che sostengono di continuare (in una maniera o in un'altra) le politiche di dura austerità (PASOK e DIMAR) potrebbe presto rivelarsi una mera vittoria di Pirro. E la cosa peggiore è che potrebbe rivelarsi una vittoria di Pirro non solo per i partiti già in disfacimento dell'establishment e sull'orlo del crollo, ma anche per la società greca nel suo complesso, dato che la mancanza di alternative sembra spingere parti significative dell'elettorato verso gli estremisti neonazisti di "Alba Dorata". E questo è un reale pericolo per la democrazia.



"ESTREMISMO DI CENTRO",
neofascismo e crisi della democrazia greca

La crisi monetaria in atto in Grecia, risultato della crisi capitalistica mondiale e della crisi dell'euro, è diventata un argomento di discussione in tutta Europa. Ma in Grecia, allo stesso momento, è in atto un'altra crisi, precedente cronologicamente la crisi economica.

di **DIMOSTHENIS PAPADATOS**

Anche se la crisi della democrazia si manifesta quasi ovunque nelle democrazie liberali del nostro continente, e può diventare un pericolo serio, per il momento l'unico soggetto che se ne occupa adeguatamente e si preoccupa sul che fare sembra essere la sinistra e, soprattutto, sembrano essere gli intellettuali della sinistra. Ma la crisi della democrazia in atto in Grecia non deve interessare solo gli intellettuali.

Antefatti generali

Seguendo il filo di pensiero di Luigi Ferrajoli possiamo distinguere più aspetti di questa crisi. La prima è la decadenza della democrazia: il ritiro del "démos", del popolo, dalle questioni comuni o di interesse comune, la retrocessione dell'individuo ai propri interessi individuali; allo stesso tempo, l'autonomizzazione radicale del sistema politico dai bisogni della maggioranza sociale, l'auto-isolamento delle istituzioni rappresentative, la centralizzazione del potere politico nelle mani di "vertici" incontrollabili. Si tratta, in altre parole, degli effetti di una rivolta vincente delle élites politiche, che sta trasformando la democrazia liberale in qualcosa di solo formale e in un'oligarchia autoritaria, in stretta sintonia a quella a oggi parimenti vincente delle élites economiche. Infatti se tutto questo nella sfera politica avviene è per la sua trasformazione in "accessorio" (cessando di essere apparato di controllo e di limitazione) delle pretese del capitale.

E' in questo processo generale che avviene quella trasformazione del moderatismo politico borghese in quello che viene chiamato da Toni Negri "estremismo del centro": il fatto che le forze di governo più o meno centriste tendono ad adottare obiettivi e lessico dell'estrema destra, nell'intenzione di presentare se stesse come forze politiche purificate dalle molte colpe del passato o del presente attribuite loro a livello sociale, dalla corruzione alle varie misure antisociali a quelle economiche restrittive che stanno aggravando la crisi. Al tempo stesso queste forze tendono alla creazione di una sorta di "stato d'eccezione economica", alla limitazione e all'alterazione della rappresentanza della società dentro alle istituzioni elettive, al rafforzamento degli apparati di repressione. Operano infine, in vario modo, alla limitazione del campo d'azione e delle possibilità elettorali della sinistra non allineata.

Tutto questo sta andando avanti in tutta Europa o quasi da almeno un decennio, a volte da un ventennio e anche più.

In Grecia, fino agli anni novanta

Per quello che riguarda la Grecia, la "promozione" dell'estrema destra postfascista (LAOS), tramite la sua inclusione nel governo del "tecnocrate" Papadimos l'autunno dell'anno scorso, non è che un ulteriore momento di una crisi estremamente inoltrata della sua democrazia. Parimenti questa "promozione" della destra (sia postfascista che neofascista), che ne favorisce la presa sociale, accentua la crisi della democrazia. Si tratta di una sorta di "incisione nella continuazione". E' questa "continuazione" che provo a raccontare in quest'articolo.

Dalla caduta del regime dei colonnelli, nel 1974, fino al 2000, anno di fondazione del partito LAOS, l'estrema destra greca è stata una forza politica marginale. Si trovava ai margini del sistema politico perché connessa al regime perdente, inoltre all'autoritarismo di quell'intero periodo storico che va dagli anni trenta fino al 1967. Come risultato del crollo del regime dei colonnelli, l'estrema destra era diventata una forza divisa e in decomposizione. I suoi membri erano divisi fra il partito della Nuova Democrazia, altri partiti politici molto piccoli, all'inizio dentro e, a partire dagli anni ottanta, fuori dal Parlamento. Non pochi loro militanti scelsero pure la lotta violenta o armata.

L'estrema destra in quel periodo era quindi un luogo per nostalgici della dittatura o della monarchia. Per buona parte degli anni dopo la caduta del regime dei colonnelli sono esistiti partiti di estrema destra che partecipavano alle elezioni, raccogliendo però pochissimi voti, gruppi violenti e minoritari, intellettuali o capi dei gruppi che venivano stipendiati dai servizi segreti. Il loro impatto nella vita politica era comunque insignificante, per di più erano trattati come residui del passato. Ma durante gli anni novanta si manifestano i primi segni di un capovolgimento di questa situazione, propedeutici a un cambiamento molto più significativo, che verrà con la crisi.

E' degli anni novanta l'adozione di una politica finanziaria restrittiva di stampo monetarista, determinata dall'obiettivo della partecipazione greca al processo di unificazione politica ed economica europea. Segnatamente il Pasok (il Partito Socialista Pan-ellenico) rompe, in questa prospettiva, con la politica populista (della spesa facile, spesso clientelare, ecc.) del periodo 1981-89. Inoltre negli anni novanta possiamo constatare la convergenza programmatica, su quelle basi, tra i grandi partiti politici. E' tra i risultati di questa convergenza una sempre più diffusa sfiducia popolare verso i partiti in generale, dunque si comincia a pensare in più ambienti, politici e non, a soluzioni tecnocratiche di governo. Nel dibattito politico ufficiale e in quello mediatico cominciano a prevalere i cosiddetti "problemi della nazione", in genere specchietti per le allodo-

le (per esempio le relazioni greco-turche o la legittimità della richiesta della Macedonia di chiamarsi Macedonia anziché FYROM), oppure approcci puramente morali in tema di corruzione politica e nella pubblica amministrazione. Specialmente questo modo di discutere della corruzione è oggi in Grecia il modo per occultare le responsabilità capitalistiche della crisi. Ancora, con il contributo delle reti private televisive viene a costituirsi una potente corrente "modernizzatrice", cancellando così ogni distinzione fra destra e sinistra. Questa corrente è stata rappresentata principalmente dal Pasok, tramite il suo riferimento alla "terza via" di Giddens, e dai suoi governi.

E, al tempo stesso, viene a costituirsi una corrente "antiregime" su posizioni ultranazionaliste, ovvero ostili alla partecipazione all'Unione Europea. Il leader ideologico e simbolico di questa seconda corrente fu all'inizio degli anni Duemila l'Arcivescovo di Atene,

Questa "europeizzazione" a rovescio dell'estrema destra greca significa necessariamente il contatto con le posizioni presenti nelle destre estreme europee (in fatto di immigrazione, corruzione, identità nazionale,, ecc. "legge e ordine"). Se i gruppi di estrema destra greci preesistenti erano deboli e nostalgici dei tempi passati, la nuova destra dalla metà degli anni novanta andrà a concorrere persino con il Pasok per l'occupazione di una posizione al centro della mappa politico-partitica.

In Grecia, dagli anni novanta in avanti. La nascita del LAOS

Il partito post-fascista dell'Allarme Popolare Ortodosso, il LAOS (in greco quest'acronimo vuol dire "popolo"), che è il gruppo più grosso dell'estrema destra nella storia della Grecia dal regime dei colonnelli a oggi, viene fondato verso la fine del primo decennio del Duemila. E' un prodotto dell'epoca; specificamente, della crisi ideologica e politica del partito della Nuova Democrazia, cioè del partito di centro-destra, del suo insuccesso nelle varie elezioni dopo il 1993 e dei suoi sforzi tesi a trasformarlo in un partito di centro. In questo periodo ND non riesce ad aumentare voti e forze, malgrado le critiche e gli attacchi che il partito al governo, il Pasok, subisce non solo dalla sua sinistra (da movimenti di studenti, di lavoratori, di contestazione contro le guerre imperialistiche di questi anni) ma anche dalla sua destra (per "tradimento e vilipendio della patria" con riguardo alle relazioni con la Turchia, la corruzione, lo scontro con la Chiesa, la politica immigratoria considerata "permissiva").

Identificandosi alla Chiesa ortodossa e al suo capo, sfruttando i sentimenti antipartitici che da anni sono espressi soprattutto dagli strati piccolo-borghesi della società, usando la sua rete televisiva e anche il capitale politico accumulato quand'era parlamentare e persona-chiave del meccanismo di propaganda di ND, il giornalista ex lottatore di wrestling ed ex bodybuilder Georgios Karatzaferris fonda nel 2000 il partito LAOS, con l'aiuto di figure della destra estrema, monarchica e filonazista. Il gruppo del teorico del nazismo greco Kostas Plevris, Prima Linea, si fonda con il LAOS, così come fa il Partito dell'Ellenismo, marginale ma avente anch'esso una rete televisiva. Copiando la tattica di Le Pen, cioè rifiutando l'etichetta di "estremista", facendo denunce contro i suoi oppositori e presentandosi come il nemico mortale del "regime", esprimendo posizioni di destra estrema riguardo ai "problemi della nazione" ma anche posizioni "di sinistra" in sede di politica economica, usando le proprie conoscenze nei media, beneficiando della condiscendenza del Pasok, che desidera la formazione di un partito autonomo di estrema destra che faccia concorrenza a ND, Karatzaferris utilizza tutti gli elementi una situazione che sta portando all'ascesa in tutta Europa dell'estrema destra. Questo porta molto presto a primi successi. LAOS corre alle elezioni del 2002 per la regione di Attica e Pireo e, collaborando con pezzi grossi del gruppo neonazista e criminale di Alba Dorata, finisce in terza posizione, con un risultato del 13,6% e 223.531 voti.

L'anno seguente, mentre il suo partito non riesce a entrare nel Parlamento greco ma elegge un eurodeputato, si fonde con il LAOS il Fronte Greco, un gruppo dell'estrema destra più radicale che ha come leader quel Makis Voridis che sarà Ministro dei Lavori Pubblici nel governo di Papadimos sino a qualche mese fa. Voridis è stato anche il portavoce di Le Pen in Grecia fino al 2005 e il Segretario generale dell'organizzazione giovanile del partito EPEN, fondato dall'ex dittatore Georgios Papadopulos dal carcere: un partito che nel passato organizzava azioni terroristiche, incendiando per esempio sale cinematografiche.

Riuscito così a mettere insieme tutti i pezzi del puzzle dell'estremismo greco di destra, creando una sensazione di propria continuità ai regimi autoritari del passato, il LAOS entra finalmente nel 2007 in Parlamento, presentandosi nelle grandi reti televisive private come partito "comune", "mainstream", "come tutti gli altri", mentre il suo leader nella rete televisiva di sua proprietà fa lunghi discorsi all'area dell'estremismo di destra con il solito linguaggio nazionalista, fascista e anche antisemita.

Giova sottolineare come questo successo preceda la crisi economica. Il LAOS in questi anni ha dapprima sfruttato l'insuccesso elettorale della ND e poi ha incassato la delusione provata dagli elettori dal periodo in cui la ND è stata al governo. Il LAOS dunque ha accumulato risultati politici nei tempi in cui nella società greca hanno prevalso le posizioni conservatrici, quelli del decollo dell'"estremismo di centro", nei quali lo stato si è riorganizzato per fare fronte all'esplosione sociale, nel 2008, e il conseguente dinamismo della sinistra radicale. In questo modo, inoltre, LAOS è stato anche un contrappeso rispetto all'ascesa di quest'ultima nelle classi popolari.

Mentre il centro si radicalizza a destra il LAOS si riposiziona in contiguità al centro

Tentando di usare l'avversità delle forze storiche di governo alla sinistra radicale e la politica autoritaria inaugurata nel campo dell'immigrazione dal governo della ND, il LAOS prova a ripulire il suo profilo: propone dunque una politica di "convergenza nazionale" e sostiene questo governo. Il risultato, anche grazie alla forte presenza sulle grandi reti televisive, è che nelle elezioni europee del 2009 il LAOS prende la percentuale più alta della sua storia, il 7,1%. Da questo momento in poi è constatabile una svolta netta: il

passaggio del LAOS dalla "contestazione" del "sistema" alla "corresponsabilità" nella sua gestione, dal nazional-populismo al nazional-liberismo. In altre parole, il cambiamento di posizione riguarda essenzialmente la politica economica. Nel 2010 il LAOS esercita questa posizione a favore del governo del Pasok, approvando il "Memorandum d'intesa" con l'Unione Europea, quello che definisce il futuro micidiale "rigore" dei governi greci. Ovviamente allo stesso tempo il LAOS indurisce la sua ostilità all'immigrazione: ciò gli consente non solo una polemica facile contro il Pasok ma anche di distinguersi dalla ND, specialmente dopo l'elezione del nazionalista Antonis Samaras alla carica di Presidente di questo partito. E' una posizione che porta a vittorie: per esempio, il Governo è obbligato a fare retromarcia rispetto alla proposta di una legge che dia la cittadinanza agli immigrati di seconda generazione. La Segretaria del Ministero dell'Istruzione Pubblica Thaleia Dragona è costretta a dimettersi. Alla fine, come sappiamo, si formerà il Governo di "salvezza nazionale" del "tecnocrate" Papadimos: nel quale il LAOS avrà quattro ministri.

Dunque qual è stato, riassumendo, il ruolo avuto dal LAOS nell'incrementare la crisi della democrazia greca.

Il LAOS è stato di fatto uno appoggio importante, intanto, dei governi recenti del Pasok sul terreno delle leggi, finanziarie e d'altro tipo, liberiste, antisociali e antieconomiche, per effetto delle quali sono stati tagliati gli stipendi e gli aiuti ai più deboli. Inoltre ne ha bloccato, come appena visto, la politica di qualche apertura agli immigrati. Parimenti appoggiando, in precedenza, il governo di ND il LAOS si è ripulito dell'immagine di partito "estremista", con vantaggi in sede di consenso popolare che gli hanno consentito un incremento di pressione sui partiti storici di governo e un incremento di visibilità nel sistema mediatico e anche di condiscendenza o di appoggi in esso rispetto alle sue posizioni. Non solo. L'esistenza del LAOS ha di fatto aiutato, a suo tempo, l'elezione di Antonis Samaras, oggi capo del Governo greco, alla carica di Presidente della ND. Ciò ha facilitato il fatto che la ND non solo non fosse ostile alle posizioni del LAOS riguardo ai "problemi della nazione" ma ne adottasse, sostanzialmente, la posizione contro gli "immigrati", indicati come focolaio della criminalità, e quella in fatto di "legge e ordine".

Nelle crisi c'è sempre, però, qualcuno più fascista

Per quello che riguarda l'estrema destra neofascista, cioè i gruppi apertamente neonazisti, oggi si vede che il LAOS perde voti nella loro direzione. La sua svolta ha alla fine comportato dei prezzi, come vedremo pesanti. Karatzaferris ha continuato ad affermare che Alba Dorata non è un gruppo di veri nazionalisti greci, polemicamente le ha chiesto di pronunciarsi delle stragi dei tedeschi in Grecia durante la Seconda guerra mondiale, ecc.: ma Alba Dorata ha continuato ad aumentare la sua forza.

Nel marzo del 2012 però nessuno poteva credere che alle elezioni di maggio e di giugno, avendo il LAOS rettificato in senso critico la sua posizione pro-Memorandum, esso sarebbe rimasto fuori dal Parlamento a vantaggio dei neonazisti. Ma Alba Dorata ha avuto un successo straordinario: ha conquistato quasi il 7% dei voti il 6 maggio e ha confermato questa percentuale il 17 giugno. Gli attacchi violenti contro gli immigrati e contro la sinistra dunque dopo il 6 maggio sono diventati in Grecia i fatti di ogni giorno. E' dunque chiaro che il problema posto in Grecia dalla destra estrema (specialmente da quella neofascista, che ora è più forte di quella post-fascista) non è solo di orientamento elettorale di una parte della popolazione, magari perché esasperata: è invece quello degli orientamenti che in una parte della popolazione vengono non solo costruiti ma anche consolidati dalla crisi. Il LAOS è stato un protagonista importante della battaglia anticomunista nella Grecia attuale. Ma la stessa battaglia anticomunista (condotta con un linguaggio quasi da guerra civile) è stata portata avanti, nella crisi, anche dal centro-destra della ND che dal centro-sinistra del Pasok. Il nuovo centro politico greco, in costruzione, comprendente questi due partiti e avente veste tecnocratica, porta quindi il marchio delle posizioni della destra estrema. Le elezioni del 2012 si sono quindi svolte in un'atmosfera quasi "di casa" per la destra estrema.

Questo vuol dire che la Terza repubblica greca, quella fondata sulle ceneri del regime dei colonnelli, sta tendendo alla fine. Una fine che invocano da anni i nemici della sinistra. E se a tutto questo vengono aggiunti la violenza razzista quotidiana e gli innumerevoli episodi di repressione antisociale pesante da parte della polizia, siamo quasi alla retorica e alla prassi dello "stato d'eccezione". Una retorica e una prassi cresciute a partire dal 2009 a opera di un "sistema" ideologico-partitico che va dall'estrema destra fino al centro-sinistra "modernizzatore".

RIFORMA DEL MERCATO DEL LAVORO E FLEXI-SECURITY:
il ruolo del basic income

Il 20 ottobre 2010, il Parlamento europeo ha adottato una Risoluzione (la n. 2039/2010) con cui è ritornato sul ruolo strategico del reddito minimo nella lotta contro la povertà, al fine di promuovere una società inclusiva all'interno dell'Unione.

di **ANTONELLO CIERVO**

Quest'articolo di Antonello Ciervo introduce alcune analisi e una discussione sul tema dell'obiettivo della garanzia di un reddito minimo, dinanzi ai fenomeni in rapida estensione, non solo in Italia ma in quasi tutta l'Unione Europea, rappresentati dagli incrementi di povertà, dalla disoccupazione di massa, particolarmente elevata a livello giovanile, dal livello miserabile della massa delle pensioni, dalla riduzione delle prestazioni gratuite dello "stato sociale". Se il principio di misure a contrasto di questa situazione non può non essere condiviso, a sinistra e nel mondo sindacale, tuttavia, come bene inquadra Ciervo, non ne risultano del tutto omogenei contenuti, condizioni ed estensione. Abbiamo anche per questo deciso, come Progetto Lavoro, di offrire ai lettori un dossier, curato da Antonello Ciervo, costituito, oltre che dalla sua introduzione, dagli articoli di Matteo Santarelli, Lorenzo Coccoli e Nicola Nicolosi, che tenta di coprire gli aspetti più importanti della questione.

Con questo suo importante documento, il Parlamento europeo sottolineava la necessità di misure legislative concrete che fossero capaci di sradicare la povertà e l'esclusione sociale, favorendo un'equa redistribuzione della ricchezza, anche in ragione del periodo di forte crisi economica che tutti gli Stati membri dell'Unione stanno vivendo.

1. L'attuale crisi, infatti, ha determinato un aumento vertiginoso del tasso di disoccupazione generale e – allo stesso tempo –, una sensibile diminuzione delle opportunità di lavoro per i cittadini di tutta Europa che, per questo motivo nel corso degli ultimi cinque anni, si sono trovati esposti ad un alto rischio di povertà.

Quale può essere allora uno strumento economico e giuridico capace di dare una risposta, concreta ed immediata, alla crisi economica degli ultimi anni ? Ad avviso del Parlamento europeo, una delle strade da percorrere sarebbe quella (cfr. il paragrafo 34 della Risoluzione in questione) di: "a) definire standard e indicatori comuni sulle condizioni di ammissibilità e accessibilità dei regimi di reddito minimo; b) adottare criteri per valutare quali livelli istituzionali e territoriali, compreso il coinvolgimento delle parti sociali e dei pertinenti soggetti interessati, risulterebbero più adatti ad attuare le misure relative ai regimi di reddito minimo; c) definire indicatori e parametri comuni per la valutazione dei risultati, degli esiti e dell'efficacia della politica contro la povertà; d) garantire il monitoraggio e lo scambio efficace di migliori prassi".

2. L'istituto del reddito minimo garantito, o reddito di cittadinanza o basic income, come spesso viene denominato nella letteratura economica anglosassone, ad oggi è previsto negli ordinamenti giuridici di tutti gli Stati membri dell'Unione tranne tre: la Grecia, l'Ungheria e, per l'appunto, l'Italia. Certo si dirà che non siamo in buona compagnia e che questo non è un bel segnale per il nostro paese, vista anche la terribile situazione di crisi che greci ed ungheresi – più di altri – hanno vissuto nel corso degli ultimi mesi.

Tuttavia, resta il dato di fatto che in un mercato del lavoro sempre più improntato alla logica della flexi-security, se la flessibilità è già "garantita" dal mercato, la sicurezza invece – intesa come rete generale di protezione sociale per tutti quei lavoratori che vivono lunghi periodi di non-lavoro –, dovrebbe essere garantita dallo Stato e cioè, alla fin fine, dagli stessi cittadini, che dopo aver pagato, in qualità di lavoratori, il costoso prezzo della flessibilità lavorativa, dovranno poi anche pagarsi – attraverso il prelievo fiscale – il costo sociale della loro vita precaria.

Il reddito minimo, quindi, in sé e per sé non è un istituto giuridico rivoluzionario: il suo riconoscimento rientra tra i princìpi comuni di flexi-security, approvati nel dicembre del 2007 ed oggi integrati nella strategia 2020 che ha sostituito la Lisbon Agenda. E' quindi da un lato una policy sovranazionale, dall'altro un fundamental right che impegna congiuntamente UE e Stati membri. Evidentemente, se ci si ferma a questo livello dell'analisi, il basic income risulta funzionale alle esigenze di un mercato del lavoro sempre più flessibile.

Ma proprio per questo motivo, nel momento cioè in cui le élites economico-finanziarie europee decidono di deregolamentare completamente il mercato del lavoro, è necessario mettere mano ad una riforma strutturale degli ammortizzatori sociali, tanto a livello statale quanto a livello comunitario, perché nell'ottica dell'Agenda di Lisbona, la flessibilità buona è soltanto quella sicura, quella cioè che garantisce al lavoratore, nei periodi di non-lavoro, una tutela sociale adeguata da parte dello Stato.

3. L'obiettivo di questo dossier è quello di approfondire le ragioni teoriche che militano a favore dell'introduzione, anche nel nostro ordinamento

giuridico, del basic income, senza però tralasciare le critiche nei confronti di un istituto che non esitiamo a definire "sospetto", proprio perché si pone da un lato come strumento di garanzia della flessibilità lavorativa e, dall'altro, come un mezzo di liberazione – ad avviso di chi scrive, del tutto apparente – dal lavoro salariato/subordinato. Nel corso delle prossime pagine, pertanto, proporremo al lettore una pluralità di punti di vista, tutti accomunati dall'idea che il basic income possa essere uno strumento economico importante per combattere povertà, disoccupazione ed esclusione sociale, ma che esso debba essere considerato innanzitutto come un diritto.

In questo modo, infatti, e cioè intendendo il diritto a percepire un basic income come un diritto fondamentale dell'individuo, si proverà a spostare il discorso del riconoscimento del reddito garantito dalla figura del lavoratore a quella del cittadino, depurando così l'idea del basic income da quelle derive "estremistiche", al contempo funzionali alla narrazione flexisecuritaria o a quella ingenuamente liberatrice, che negli ultimi anni si sono venute sviluppando nel dibattito scientifico ed in quello filosofico.

Questo nostro dossier, inoltre, vuole anche provare ad analizzare le principali pratiche politiche italiane e straniere, approfondendo le modalità con cui le differenti esperienze giuridiche hanno riconosciuto le molteplici forme di sostegno statale al reddito a favore dei cittadini, al fine di poter contribuire ad un dibattito – non soltanto teorico, quindi – sulle possibili "migliori pratiche politiche" di erogazione del basic income.

L'obiettivo di questo dossier, in sintesi, è quello di provare ad aprire un dibattito, innanzitutto all'interno di questa rivista, su temi che risultano di grandissima attualità e che sono (o comunque dovrebbero essere) all'ordine del giorno nell'agenda politica della sinistra italiana. Ci auguriamo quindi che questo lavoro possa essere da stimolo per aprire una discussione su un diverso modo di intendere il mercato del lavoro, diverso da quello dei tecnici che oggi sono al potere, ma soprattutto che possa portare a dare una risposta ad una domanda, se vogliamo più generale, e a nostro avviso ancora oggi inevasa da parte delle classi dirigenti italiane.

Come mai, infatti, le differenti coalizioni politiche che si sono succedute al governo di questo paese – tanto di centro-destra quanto di centro-sinistra – non hanno mai messo mano ad una riforma del sistema degli ammortizzatori sociali, riforma questa che ormai attende da oltre 20 anni di essere discussa ed approvata dal Parlamento ?

DAL REDDITO DI FORMAZIONE AL REDDITO DI CITTADINANZA:
la sfida di Barletta

Nelle sue declinazioni più o meno radicali, la proposta del reddito di cittadinanza genera ambivalenze e schieramenti d'opinione non riconducibili in pieno alla classica distinzione destra/sinistra. La destra per così dire liberale odia questo strumento, accusato di generare una schiera di fannulloni; l'estrema destra lo richiede a gran voce, a patto ovviamente di escludere immigrati e delinquenti (difficilmente distinguibili, dal loro punto di vista) dalla fruizione di questo privilegio.

di **MATTEO SANTARELLI**

Una certa sinistra classica non lo ama, laddove altri compagni di diversa estrazione (centri sociali, eredi del post-operaismo) ne fanno il cuore della loro proposta programmatica. Come orientarci di fronte a questo ennesimo smarrimento della politica di oggi?

Proviamo innanzitutto ad organizzare concettualmente le critiche che abbiamo appena accennato. La prima obiezione che di norma viene opposta è di natura ontologico-esistenziale: il reddito di cittadinanza è impossibile. Non si tratta di bene o male, giusto o sbagliato, utile o inutile, quanto piuttosto di condizioni d'esistenza. Allo stato attuale, chiedere una forma di reddito universale ed erogato a prescindere dalle condizioni lavorative del beneficiario è come pretendere un raggio di sole alle due di notte. Bello, poetico magari, di certo incompatibile con la natura delle cose. Anche perché, come insegna il nuovo slogan dell'era del debito e del senso di colpa, proprio noi che "per troppo tempo abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità" dovremmo forse vergognarci anche solo di aver pensato una proposta così sfacciata.

Il secondo tipo di obiezione, già accennata poc'anzi, punta invece su forme basilari di pessimismo antropologico. Essendo l'uomo una creatura per natura pigra e tendente all'ozio, risulterebbe pericoloso incoraggiare questo suo lato oscuro a mezzo di incentivi statali. Questa tesi, di per sé piuttosto elementare, raggiunge l'apice della potenza retorica se accompagnata da esempi tratti dalla vita quotidiana; meglio ancora se vengono chiamate in causa conoscenze comuni all'oratore ed all'ascoltatore. Una forma base di questo argomento è: "Ma te l'immagini se uno come Mario prendesse 500 euro al mese senza fare niente? Quello col cavolo che cercherebbe un lavoro". Peccato che per ogni Mario ci sono tanti Marco, Caterina ed Alessia che lavorano per 400 euro al mese senza tutele, e grazie al reddito di cittadinanza si avvicinerebbero a condizioni di vita decenti. Purtroppo, l'antica alleanza tra pessimismo antropologico e discorsi da bar è uno scoglio su cui tante tesi progressiste rischiano di infrangersi.

Il terzo ed ultimo tipo di obiezione è invece di stampo politico-ideologico. C'è infatti chi ritiene che le ingiustizie del capitalismo post-fordista debbano essere combattute con mezzi fordisti. Dunque: salari più alti, estensione dei diritti lavorativi, miglioramento delle condizioni lavorative. In poche parole: lotta nel lavoro e per il lavoro, piuttosto che reddito senza lavoro.

Queste tre forme di remore nei confronti del reddito di cittadinanza hanno una loro credibilità ed un innegabile potere persuasivo. Tuttavia, risulta difficile negare la crisi strutturale degli ammortizzatori sociali di impianto fordista, che nella loro conformazione attuale non riescono a coprire una parte inesorabilmente crescente della popolazione. Ed allo stesso tempo, è impossibile non notare come nel programma di governo della squadra di Mario Monti venga prima l'urgenza di definire misure incentivanti la flessibilità in uscita, alle quali seguirebbe poi l'instaurazione di un sistema welfare in stile "danese" i cui tratti non sono ancora stati resi noti a noi comuni mortali. In questo difficile contesto, la discussione sul reddito di cittadinanza è un modo per sfuggire dal ricatto bocconiano: "Volete tanti diritti per pochi, o pochi diritti per tanti?". Una dicotomia faziosa, che genera un contesto di significato in cui le pur giuste e doverose battaglie sindacali rischiano di risultare impopolari.

Da questa serie di dilemmi biblici sembra sfuggire una proposta interessante che viene dal territorio. E' accaduto a Barletta, città della disfida e capoluogo da 100.000 abitanti della neoprovincia BAT nel pugliese. Per la prima volta in Italia, l'amministrazione comunale di centro-sinistra ha infatti avviato a partire da quest'anno la sperimentazione del reddito di formazione. Una misura che riguarderà circa 80 giovani dai 16 ai 26 anni, appartenenti a famiglie dichiaranti meno di 5.000 euro annui e frequentanti scuola media superiore, università, master, corsi di specializzazione, dottorati. Ai ragazzi selezionati verrà offerto un assegno mensile di 200 euro che, stando al bando comunale, assicurerà "un supporto economico nella fase delicata dell'istruzione e formazione professionale, al fine di agevolare il loro inserimento nel mondo del lavoro in modo qualificato". L'iniziativa ha riscosso grande successo in un territorio complesso che conosce bene il triste fenomeno dell'abbandono scolastico.

La soglia dei 5.000 euro agisce in questo senso, nel tentativo di offrire una chance di formazione altrimenti impossibile a chi proviene dai contesti familiari più problematici. Importante è l'entità dell'investimento, più di 200.000 euro che in tempi di austerità e patti di stabilità ciechi e spietati assumono un significato quasi rivoluzionario; ed innovativo è il metodo, che ha visto la partecipazione attiva e continua della Rete Studenti Medi di

Barletta (Rsm) e del circolo Arci Carlo Cafiero. L'esperimento è destinato a durare tre anni, con la speranza di poter estendere l'ambito dei beneficiari al di sopra della modesta soglia dei cinquemila euro prevista per i partecipanti al bando 2012.

Il reddito di formazione made in Barletta resiste con forza alle tre obiezioni sopra esposte. Innanzitutto, si tratta di una misura reale, dunque possibile non solo in sé, ma anche replicabile in altri luoghi. In secondo luogo, 200 euro al mese non permettono alcun tipo di bighellonaggio né di supposto parassitismo. Infine, il legame reddito-formazione appare accettabile anche agli irriducibili del lavorismo. Va da sé che un altro tipo di critiche non sia mancato. Nello zelante blog cittadino Barlettalife.it leggiamo una serie di feroci j'accuse alla primizia di casa. E' sbagliata la soglia del reddito, che favorirebbe i soli evasori essendo troppo bassa; andava deciso con chiarezza se puntare sulle eccellenze o sul recupero degli "svantaggi negli apprendimenti"; è folle non controllare l'utilizzo della cifra, che potrebbe andare sprecata in Marlboro e birre Peroni; l'entità del contributo non è tale da scoraggiare il lavoro nero.

A questa cascata di senso comune brunettiano rispondono gli utenti web, raccontando la vita vissuta di una città che vive la disoccupazione e l'abbandono scolastico, e con la precisazione che il reddito di formazione non è una borsa di studio. Come spiega in una recente intervista il consigliere comunale Carmine Doronzo, eletto da indipendente nelle liste della Federazione della Sinistra e grande sostenitore dell'iniziativa, i vincoli per la partecipazione al bando sono infatti slegati dall'osannato criterio del merito, giudicato soggettivo e sbilanciato a favore di chi il merito se lo è potuto permettere potendo frequentare le scuole migliori, o semplicemente potendo studiare senza doversi mantenere a mezzo di lavori più o meno impegnativi. Ai vincitori viene chiesta la sola frequentazione nel caso degli studenti medi superiori, oppure il conseguimento di un numero esiguo di crediti annui (18) per gli universitari; e se allo stato attuale la soglia dei 5.000 euro avvicina il reddito di formazione a forme classiche di sovvenzione per gli studenti meno abbienti, per il futuro si spera in una maggiore copertura finanziaria, allo scopo di raggiungere il maggior numero possibile di ragazzi e ragazze. Il reddito di formazione non sostituisce né si contrappone al sistema delle borse di studio; al contrario, tramite la sua istituzione si intende garantire una remunerazione al lavoro che i giovani "soggetti in formazione" svolgono incessantemente ed a titolo gratuito all'interno del nuovo sistema del capitalismo cognitivo. Ecco perché, conclude Doronzo, l'esperimento barlettano può rappresentare un passo in avanti verso la "meravigliosa utopia" del reddito di cittadinanza.

Sorge tuttavia una domanda maliziosa. Se il reddito di formazione in questa sua prima versione pugliese non fosse stato così simile – almeno nella sua forma esteriore – ad una borsa di studio per i meno abbienti, avrebbe lo stesso goduto dell'appoggio delle forze più moderate del centro-sinistra? Interpellato sull'argomento, Doronzo riconosce che, se da un lato non è mancato l'ascolto da parte di tutte le forze della coalizione di maggioranza, allo stesso tempo le critiche più dure alla proposta sono arrivate da esponenti dello stesso centro-sinistra. L'interrogativo proposto diventa tuttavia tanto più pressante, quanto più allarghiamo l'orizzonte della discussione. L'iniziativa di Barletta è nobile ed utile. In attesa dei primi risultati della sperimentazione, ci si può ragionevolmente sbilanciare augurandoci che provvedimenti simili vengano adottati in altri comuni italiani __ bilanci e patto di stabilità permettendo. L'introduzione sistematica di un reddito di cittadinanza prevede ad ogni modo un ripensamento radicale degli ammortizzatori sociali: operazione che per ovvi motivi non può essere attuata a livello di amministrazione locale. Ecco dunque che la domanda precedente si trasforma nel più intrigante quesito: può una misura così radicale ed impegnativa entrare nell'agenda politica di un ipotetico governo nazionale di centro-sinistra?

Allo stato attuale, si tratta di una possibilità apparentemente remota. Non solo perché il Partito Democratico sul tema della riorganizzazione del welfare post-crisi non è ancora giunto ad un accordo con se stesso, ma anche per ragioni interne alla sinistra, intesa nella sua accezione più ampia. Una buona parte di essa, come raccontavamo in apertura di articolo esponendo il terzo tipo di obiezione al reddito di cittadinanza, rimane scettica di fronte ad un divorzio così netto con la relazione classica tra reddito e lavoro. L'ambivalenza di fronte al liquefarsi del sistema fordista e dell'impianto di diritti che gli era stato cucito addosso non è solo una tonalità emotiva, ma non è neanche una mera questione di fredde argomentazioni economiche, filosofiche e politiche.

Chiunque si candidi a costruire un'alternativa credibile alle politiche del rigore e dell'austerità, dovrà affrontare e sciogliere questo nodo. Un nodo caldo, intessuto della vita e della carne degli uomini e delle donne, ed aggrovigliato da complesse questioni politiche, esistenziali e generazionali. A Barletta, ad ogni modo, hanno "iniziato facendo", come recita un detto della mia terra natale umbra. Rivisitazione triviale, ma molto efficace, del motto faustiano "In principio era l'azione". Mai sottovalutare l'intelligenza della provincia italiana.

FILOSOFIA E REDDITO DI BASE. TENTATIVI DI GIUSTIFICAZIONE

Reddito di base e filosofia: un rapporto che, almeno di primo acchito, può non risultare intuitivo. Perché, ci si potrebbe chiedere, cosa ha a che fare quella che è in buona sostanza una disciplina speculativa (nel senso più ampio e non tecnico del termine) con quella che è invece fondamentalmente una proposta di riforma degli istituti di welfare e di assistenza sociale? Il dibattito in materia non dovrebbe essere affidato alle cure esclusive degli specialisti del settore (con gli economisti in prima fila)?

di **Lorenzo Coccoli**

Per rispondere, partiamo da una breve definizione del nostro oggetto: il basic income è un trasferimento monetario elargito periodicamente dallo Stato (o da altro organismo pubblico) agli individui, indipendentemente dalla loro condizione economica e dalla loro disponibilità a svolgere una qualsiasi occupazione. Un reddito incondizionato, sganciato (ed è un punto cruciale) da qualsivoglia prestazione lavorativa. Ora, proprio questa incondizionatezza, che è poi l'elemento più radicalmente innovativo della proposta in esame, richiede di essere giustificata: perché garantire un reddito aggiuntivo a chi non ne ha bisogno? E soprattutto: perché garantirlo anche a chi, invece di voler contribuire col suo lavoro allo sviluppo e al benessere sociale, preferisce vivere alle spalle degli altri, magari passando le sue giornate a surfare sulle spiagge di Malibù (1)? Un'obiezione, quest'ultima, fortemente radicata in un'etica cristiana del lavoro che, per la sua lunga cottura al fuoco lento della storia, è ormai diventata parte del nostro senso comune.

E' evidente, allora, come la plausibilità dell'ipotesi basic income sia legata alla soluzione di due differenti ordini di questioni: da una parte, quelle legate alla sua concreta fattibilità (dove e come reperire le risorse per finanziarlo? Quale impatto avrebbe sul mercato del lavoro e sull'attività produttiva? Quali riforme istituzionali sarebbero necessarie per la sua implementazione?); dall'altra, le problematiche relative alla sua giustificabilità teorica (come replicare alle obiezioni di cui sopra e ad altre consimili?). Ed è qui, in risposta a questa esigenza di giustificazione, che entra in gioco la filosofia. Si badi però: contrariamente a quanto si potrebbe pensare sulla base della (schematica) impostazione qui proposta, non bisogna credere che tali questioni non rivestano una loro essenziale rilevanza pratica. Perché, come molti dei fautori del reddito di base non si stancano di far notare, buona parte delle possibilità di successo di ogni proposta politica dipende, ancora prima che dalla valutazione della sua reale attuabilità, dal suo essere compatibile con quelli che sono generalmente avvertiti come requisiti (minimi) di giustizia; e il basic income, in quanto proposta politica, non sembra fare eccezione. In quel che segue si cercherà allora di passare rapidamente in rassegna alcune tra le principali giustificazioni addotte per sostenere l'introduzione di un reddito universale incondizionato – senza pretese (anche a causa dello spazio limitato di questo intervento) di completezza e di approfondimento.

La giustificazione liberale

Il dibattito filosofico sul basic income è associato a un nome in particolare, quello di Philippe Van Parijs (2). Collocandosi all'interno del filone della teoria normativa della giustizia inaugurato a suo tempo da Rawls, Van Parijs utilizza alcuni degli strumenti concettuali elaborati da questa tradizione di pensiero per argomentare in favore di un reddito di base incondizionato. Il suo assunto di partenza è che una teoria liberale della giustizia degna di questo nome (una teoria che cioè non discrimini in alcun modo tra diverse concezioni del bene) dovrebbe mirare alla massimizzazione della quantità minima di libertà reale disponibile per ciascuno. In altre parole, la sua proposta (nota come real libertarianism) è quella di applicare il criterio rawlsiano del maximin ai mezzi richiesti da ciascuno per il perseguimento della propria concezione della vita buona, qualunque essa sia. In questo senso, qualsiasi misura redistributiva che andasse nella direzione di favorire chi avesse una maggiore propensione al lavoro e al guadagno a scapito di chi invece preferisse avere a disposizione una maggiore quantità di tempo libero (che cioè, nell'esperimento mentale suggerito da Van Parijs, favorisse Crazy a scapito di Lazy) sarebbe radicalmente ingiusta. Ecco allora perché, in questo quadro, il reddito di base risulta pienamente giustificato.

Ma cos'è che possiamo legittimamente redistribuire sotto forma di basic income? L'idea (che Van Parijs e altri fanno risalire a Thomas Paine) (3) è che esista una dotazione collettiva (intesa in senso ampio) cui tutti i membri di quella collettività hanno eguale diritto: dalle risorse esterne (naturali e non) a quelle interne (talenti e abilità), dalle tecniche e dai saperi ereditati dalle generazioni precedenti alle rendite di posizione occupazionale. La produttività individuale si basa anche sulle esternalità positive di dotazioni sociali – conoscenze, infrastrutture, istituzioni – non ascrivibili a nessun singolo, e di cui perciò tutti possono rivendicare una parte (4). Di conseguenza, chi, per impossibilità o per scelta, si trovasse a non usufruire della sua parte di risorse, lasciandone quindi una fetta maggiore agli altri, avrebbe diritto di ricevere un eguale valore sotto forma di trasferimento monetario (misurato, secondo Van Parijs, in base al prezzo di mercato della risorsa in questione). Il che permetterebbe, grazie a un sistema di tassazione escogitato ad hoc, di garantire a tutti un reddito di base al più alto livello sostenibile.

La giustificazione post-operaista

Quasi all'esatto opposto dell'impostazione liberale e anti-perfezionista di Van Parijs (anche se con qualche significativo punto di contatto) troviamo le posizioni di quanti e quante, eredi della tradizione operaista (e più in generale dell'antagonismo degli anni Sessanta e Settanta), sostengono "da sinistra" l'introduzione di un reddito garantito per tutti. Non a caso Negri e Hardt, generalmente considerati due degli esponenti più rappresentativi di questo filone post-operaista, già in Impero includevano il basic income nel loro programma politico (accanto alla libera circolazione dei migranti e alla riappropriazione dei mezzi di produzione) (5).

La giustificazione addotta ha qui a che fare con una più generale teoria sul cambiamento dei rapporti e dei modi di produzione nel passaggio dal capitalismo fordista a quello postfordista – e dal lavoro materiale di fabbrica al lavoro sociale immateriale. Il punto è, più o meno, il seguente: se, nell'epoca postmoderna, la produzione non è più rinchiusa negli spazi e nei tempi assegnatigli dal fordismo ma, grazie soprattutto ai fenomeni di terziarizzazione, si estende a tutto il tessuto sociale; se cioè la vita stessa (coi suoi affetti, saperi, relazioni) è diventata immediatamente produttiva, tanto da far saltare la tradizionale distinzione tra lavoro e non lavoro; allora ciò che dà diritto al reddito non è più l'avere (rendita) o il fare (salario), ma il semplice fatto di essere. In altre parole, esiste una ricchezza sociale prodotta collettivamente al di fuori dei circuiti del comando capitalistico, di cui il capitale non fa che appropriarsi surrettiziamente (e gratuitamente). Il basic income si giustifica così come retribuzione per un lavoro svolto ma non riconosciuto: in qualche modo, anche il surfista di Malibù produce valore e può perciò rivendicare la sua parte di reddito (6).

La giustificazione femminista

Lavoro svolto ma non riconosciuto, si diceva. Ebbene, non bisogna pensare che questo sia un elemento di assoluta novità, proprio solo dell'epoca postfordista. Al contrario, come molte teoriche femministe non mancano di far notare, per secoli le donne hanno svolto lavoro non pagato nella sfera familiare delle attività riproduttive. La differenza è che oggi la stessa distinzione tra produzione e riproduzione sembra venir meno, e il cosiddetto lavoro di cura esce dalle mura domestiche per diventare la forma paradigmatica della creazione di valore (7). Ecco allora che la prospettiva femminile può rivelarsi (una volta di più) un punto d'osservazione privilegiato sui cambiamenti del presente. Non sorprende dunque che alcune filosofe femministe abbiano difeso, a partire dalla loro prospettiva teorica, l'introduzione di un reddito di base incondizionato. Carole Pateman, ad esempio, ha argomentato a favore del basic income mostrando come l'attribuzione di un reddito su base individuale (e non più familiare) sarebbe in grado di incrementare notevolmente la libertà e l'autonomia delle donne dalle vecchie strutture familistiche patriarcali, contribuendo inoltre a spezzare il nesso lavoro-reddito-cittadinanza e a estendere così la sfera della partecipazione democratica a tutte (e a tutti) coloro che ne sono stati tradizionalmente esclusi. Le genealogie si complicano: a Thomas Paine viene ad aggiungersi Mary Wollstonecraft (8).

Conclusioni

Due osservazioni a mo' di conclusione di quella che, lo ripetiamo, non è stata che una rassegna assai parziale delle posizioni in campo (quasi più un invito alla lettura che un resoconto esaustivo). Innanzitutto, come abbiamo visto, molti dei sostenitori del basic income partono dall'ipotesi di una ricchezza collettiva cui tutti e tutte hanno eguale diritto, sia che venga intesa come un insieme di risorse date (naturali o ereditate, come nel caso di Van Parijs), sia che venga intesa come produzione costante del lavoro sociale biopolitico (come nel caso del post-operaismo). E' evidente allora come alcune delle istanze del reddito di base possano esser fatte interagire con le rivendicazioni di quel "movimento dei beni comuni" che, accanto a un crescente supporto teorico (9), vanta già più di un successo pratico (un esempio su tutti: la vittoria nei referendum di giugno 2011).

Secondo, e ancora più importante, suggerimento. Tutte e tre le versioni sopra esaminate possono essere accomunate da un presupposto più o meno esplicito: la costruzione del soggetto va ripensata indipendentemente dal rapporto col lavoro e con la realizzazione professionale – elementi che hanno tradizionalmente rappresentato uno snodo cruciale nella genesi dell'identità personale. L'attività produttiva non è più considerata come correlato naturale dell'esistenza umana (tanto che, per i liberali, essa non è che una tra le tante e ugualmente legittime concezioni della "buona vita"). Anche in conseguenza delle lotte degli anni Sessanta e Settanta (politica delle

donne, rifiuto del lavoro) qualcosa si è rotto: il nesso occupazione-reddito-cittadinanza è stato decostruito e messo in discussione. Se, come sembra necessario fare, traduciamo questo discorso dal piano individuale a quello collettivo, vediamo profilarsi la sfida cui i partiti e i sindacati della sinistra dovrebbero in qualche modo provare a rispondere: quella di costruire e rappresentare un soggetto politico non più esclusivamente incentrato sulle tematiche del lavoro – il che, ovviamente, non toglie che queste debbano continuare a rivestire un'importanza cruciale nella definizione di un nuovo programma politico. In questo senso, pur con tutte le cautele del caso, il basic income potrebbe esser visto come un primo passo nella giusta direzione.

Note

1. Il surfista di Malibù è la figura emblematica di free rider evocata da Rawls nel suo "The Priority of Right and Ideas of the Good", in *Philosophy and Public Affairs*, 17 (1988), pp.251-276.

2. Il riferimento principale è P. Van Parijs, *Real Freedom for All. What (if anything) Can Justify Capitalism?,* Oxford University Press, Oxford 1995, a cui si rimanda anche per la bibliografia sul tema. Per una versione più sintetica cfr. Id., "Why Surfers Should Be Fed. The Liberal Case for an Unconditional Basic Income", in *Philosophy and Public Affairs*, 20 (1991), pp.101-131. Per un'eccellente introduzione di approccio liberale al basic income cfr. C. Del Bò, *Un reddito per tutti. Un'introduzione al basic income*, Ibis, Como-Pavia 2004.

3. Cfr. T. Paine, *Agrarian Justice*, in P. Foner (a cura di), *The Life and Major Writings of Thomas Paine*, Citadel Press, Secaucus 1974, pp.605-623.

4. Cfr. C. Offe, *Basic Income e contratto di lavoro*, in BIN Italia (a cura di), *Reddito per tutti. Un'utopia concreta per l'era globale*, Manifestolibri, Roma 2009, pp.15-45.

5. «La generalità della produzione biopolitica evidenzia una seconda istanza politica programmatica della moltitudine: un salario sociale e un reddito garantito per tutti». M. Hardt e A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2001, p.372.

6. Per un quadro più approfondito, cfr. A. Fumagalli, *Teoria economica, postfordismo e reddito di cittadinanza*, in AA.VV., *La democrazia del reddito universale*, Manifestolibri, Roma 1997, pp.47-86.

7. Cfr. C. Morini, *Il divenire infedele del lavoro. Necessità del reddito di esistenza ai tempi del divenire donna del lavoro*, in BIN Italia (a cura di), op.cit., pp.114-124.

8. Cfr. ad esempio C. Pateman, "Democratizing Citizenship. Some Advantages of a Basic Income", in *Politics and Society*, 32 (2004), pp.89-106. Per Wollstonecraft, Pateman rimanda al celebre *A Vindication of the Rights of Woman*, in *Political Writings*, University of Toronto Press, Toronto 1993.

9. Per fare solo alcuni esempi: M. Hardt e A. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano 2010; U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2011; M.R. Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni,* Ombre Corte, Verona 2012.

ARTICOLARE UNA FORMA DI "REDDITO DI BASE"

che sia realistica e socialmente equa e positiva

In un momento difficile come l'attuale è necessario avere un quadro preciso della situazione, se si vogliono definire priorità realistiche ed eque. Il quadro europeo è caratterizzato da una austerità che sfiora il rigor mortis, con l'applicazione di ferocissime manovre, per di più procicliche, che si rifanno ai precetti del Washington consensus, di disastrosa memoria, per tagliare, assieme a pensioni e stato sociale, il salario e l'occupazione dei pubblici dipendenti nonché le risorse degli enti locali, fondamentali erogatori del welfare.

di **Nicola Nicolosi**

L'Italia è già in profonda recessione, e lo sarà sempre di più per i prossimi vent'anni, come conseguenza del "patto fiscale" sul pareggio di bilancio, mentre dilaga la povertà, anche fra gli occupati, cresce la diseguaglianza e la disoccupazione complessiva, ma in particolare quella giovanile, giunta al 36%, aumentano il numero degli "scoraggiati" e l'inoccupazione femminile e comincia a scarseggiare persino il lavoro nero. Intanto la ministra Fornero si preoccupa di precarizzare il lavoro e agevolare i licenziamenti di lavoratori che vanno così verso una disoccupazione anziana senza speranza, con una pensione sempre più lontana, aggravata da un drastico accorciamento degli ammortizzatori sociali. Vengono tagliate le pensioni bloccando il recupero in esse dell'inflazione, additandole come eccessivamente elevate, mentre in realtà sono molto più povere che negli altri paesi, poiché il confronto effettuato sui valori lordi non considera che altrove il prelievo fiscale sulle pensioni è quasi inesistente e l'INPS trasferisce annualmente allo stato un avanzo di 10 miliardi e altri 43 miliardi di prelievo fiscale.

E' in questo quadro globale che questa ministra ha parlato di un "reddito minimo garantito", con l'evidente intenzione di risparmiare cancellando ulteriormente i residui ammortizzatori sociali per i licenziati, in una situazione che allontana l'Italia dall'Europa non solo in tema di reddito minimo e di garanzie ma più complessivamente per l'assenza di un sistema di assistenza sociale per i non autosufficienti e per la lotta alla povertà. A soffrire, oltre che la maggioranza della popolazione, è l'intero sistema produttivo del Paese, con le piccole e medie industrie che minacciano di essere dimezzate in autunno, mentre fuggono le imprese straniere e le poche grandi imprese italiane residue sono minacciate da una predazione straniera a prezzi di liquidazione. Di fronte a questa situazione il "declino" preconizzato dalla CGIL si rivela una visione incredibilmente ottimistica!

E' del tutto evidente che la premessa, certo non facile, per uscire da questa catastrofe è una profonda inversione di rotta. Occorre spezzare il ricatto della speculazione finanziaria e del "patto fiscale" europeo e l'Italia deve anche cambiare mestiere, con un intervento diretto dello stato, investendo in formazione, ricerca e sviluppo in quei settori innovativi che costituiscono il futuro dell'economia mondiale. Ma ciò esige anche un lavoro stabile, tutelato e ben pagato: il lavoro cattivo produce solo cose cattive e precipita ulteriormente nel disastro. Questa è la premessa indispensabile per un necessario rilancio dei consumi pubblici e privati, ovvero dei salari e della spesa sociale, a sostegno dell'economia.

In questa drammatica situazione occorre prestare molta attenzione alle priorità da dare ai diversi interventi e agli obiettivi che si intendono raggiungere.

Si è riaperto un dibattito

Si è riaperto il dibattito su un sostegno al reddito, che oscilla fra il reddito di cittadinanza, universalistico, inalienabile e incondizionato, e il reddito minimo di inserimento, legato a un percorso di lavoro o di studio per l'avviamento al lavoro. Le opinioni divergono sulle motivazioni di principio, gli obiettivi da perseguire, le conseguenze economiche, e su chi debba pagarne il conto.

Da un lato, dunque, si propone un reddito di base come diritto incondizionato, nel quadro di diverse concezioni:

- gli individualisti liberali lo rivendicano per consentire a ciascuno di perseguire il proprio progetto di vita, senza alcuna costrizione lavorativa
- i post-operaisti lo rivendicano come remunerazione d'una produttività sociale che discenderebbe, nell'attuale modello di produzione, dalla semplice esistenza, senza alcuna implicazione lavorativa
- una parte delle femministe lo rivendica su base individuale e non familiare, per consentire una maggiore libertà alle donne
- gli antropocratici lo rivendicano come distribuzione della crescita dei beni e servizi della comunità derivante dal fatto stesso della creazione di moneta.

Inoltre lo troviamo, nell'ambito del compromesso sociale scandinavo, persino come sostegno all'attività produttiva delle imprese, che vedono così decurtato di un pari importo il loro costo del lavoro. Questo vuol dire che a livello europeo le situazioni sono molto diverse, sia negli strumenti che negli obiettivi. L'erogazione vi avviene direttamente o per via fiscale, anche attraverso una tassa negativa.

Evitare un'impostazione socialmente (e filosoficamente) ingiusta

L'erogazione "incondizionata" (quindi anche ai ricchi), che, secondo alcuni, avrebbe il pregio di evitare lo

stigma sociale connesso agli interventi di sostegno contro la povertà, in realtà contiene una grande ingiustizia: l'erogazione pubblica trae le risorse necessarie da un prelievo fiscale che è sopportato soprattutto da lavoratori e pensionati, sempre più poveri e tartassati (quindi, nei fatti, un prelievo regressivo sia in quanto avviene su redditi dei ceti meno abbienti che in quanto comporta una pressione negativa sui consumi). Una tale erogazione avrebbe come risultato reale un'ulteriore trasferimento di ricchezza dai poveri ai ricchi, un aumento della diseguaglianza sociale e dell'iniquità distributiva, già troppo elevate. Occorre prestare una particolare attenzione a questi problemi di equità, per non ripetere quello che è successo nella previdenza, quando l'incremento delle pensioni sociali, non connesse alla storia contributiva, le ha portate a scavalcare quelle lavorative più basse, maturate in una vita di lavoro.

Da altre parti viene invece proposta un'erogazione "condizionata", sia come lotta alla povertà, in quanto sostegno al reddito legato alla "prova dei mezzi", che come promozione dell'occupazione (workfare), in quanto sostegno al reddito legato a un percorso di formazione orientata all'inserimento nel lavoro produttivo o in quanto remunerazione di un'attività socialmente utile.

Occorre ricordare come in Italia l'universalismo sociale sia stato applicato all'istruzione e alla sanità (con la limitazione dell'esenzione dalla compartecipazione legata al reddito), mentre in campo assistenziale (un campo però assai limitato) si è realizzato un universalismo selettivo, legato alla prova dei mezzi (ISEE). La sperimentazione d'un "reddito minimo di inserimento", proposto nel '95 dalla Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione e, nel '97, dalla Commissione Onofri, è stata realizzata in via sperimentale dalla legge Turco, con il cofinanziamento statale e locale, come strumento di contrasto alla povertà, quindi sottoposto alla prova dei mezzi familiari, tramite la promozione occupazionale, il sostegno formativo-scolastico e lo svolgimento di lavori di utilità sociale. La sua sperimentazione in numerosi comuni, che doveva poi sfociare nella costituzione di un fondo nazionale, si è conclusa tuttavia con il suo rigetto da parte del governo Berlusconi. La sperimentazione è stata comunque portata avanti finora in alcune realtà locali.

Perciò attualmente in Italia non disponiamo in campo assistenziale di uno strumento di intervento nella lotta alla povertà e di un sostegno alla non-autosufficienza. Occorrerebbe a tal fine intervenire soprattutto con l'erogazione pubblica di servizi abitativi, formativi e di cura, il cosiddetto "salario sociale". Ma la priorità principale, da cui dipende il futuro del Paese, è l'occupazione, nelle sue diverse sfaccettature: emersione del lavoro nero, lotta alla disoccupazione giovanile, reinserimento dell'inoccupazione "scoraggiata" nel mercato del lavoro, a partire da quella femminile. Si tratta infatti di una condizione indispensabile alla ripresa economica dell'Italia e alla correzione del suo "suicidio demografico", che se non corretto porterà a enormi disastri sociali. Proprio a causa di questa concreta "centralità del lavoro", di questa sua indispensabilità per uscire dal "declino italiano", occorre procedere a investimenti produttivi innovativi da parte dello stato e a un "piano del lavoro" teso a creare centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro. Dunque le risorse, limitate, del paese vanno collocate soprattutto dal lato di un intervento che non può essere troppo slegato da un percorso personalizzato di inserimento nell'attività lavorativa.

BULGARIA, PERIFERIA SUD-ORIENTALE D'EUROPA

In una delle vie traverse della boulevard Vitosha, la via dello shopping di Sofia, dove possiamo trovare scarpe italiane a 120 euro e borse francesi a 150 (circa metà dello stipendio mensile di chi in questa città è fortunato cioè ha un lavoro stabile) si apre uno slargo dove c'è una statua dedicata a Giuseppe Garibaldi.

di **Antonio Morandi**

Proprio dietro c'è un ristorantino – pasto medio 20 lev bulgari, 10 euro – gestito da Svilen Stoyanov, che parla un italiano perfetto imparato in 15 anni di emigrazione a Milano, dove lavorava come cuoco in un ristorante: poi la crisi, gli affari che calano, la decisione di rientrare in patria e tentare un'attività qui. Con moglie e figlia che rimangono in Italia: "mia figlia vorrebbe finire l'università". Una storia simile a quella di altre migliaia di bulgari, che tornano nel loro paese per mancanza di lavoro all'estero in conseguenza della crisi economica. Tanti di questi emigranti lavoravano legalmente con un contratto di lavoro, ma sono molti anche coloro che erano occupati nel sommerso ed erano clandestini.

Il paese povero della UE chiama Bruxelles

La Bulgaria ha visto decrescere la popolazione dai quasi 9 milioni del 1985 (8.948.649) agli attuali 7 milioni 351.000 (censimento 2011), per via di una massiccia emigrazione (600.000 persone dal censimento del 2001). Tutti emigranti con destinazione a ovest, nei paesi dell'Unione Europea, ma anche in America del nord. Secondo l'associazione Bulgaria-Italia i bulgari nel mondo sono circa un milione e mezzo e il maggior numero è in Spagna (oltre 400 mila), vengono poi Grecia (380 mila) e Stati Uniti (soltanto a Chicago 200 mila). In Italia, secondo i dati ufficiali, sarebbero 51 mila.

La capitale Sofia in primavera è una città verde e coloratissima di fiori e la fama della Bulgaria di "paese delle rose" è proprio appropriata, ma c'è preoccupazione nella gente che abbiamo incontrato e che paga crisi, malgoverno, corruzione, mancanza di futuro. La crisi, che sta ridisegnando realtà e poteri in tutta Europa, preoccupa non poco chi vive nei paesi dell'Est. Mette in forse in Bulgaria la possibilità di agganciarsi all'euro: un obiettivo che è stato inseguito tenacemente fin dal crollo dei regimi a "socialismo reale", avendo fatto pensare a una possibilità effettiva di sviluppo economico e sociale. Specialmente a un paese come la Bulgaria (entrata nella Unione Europea 5 anni fa) l'apparenza alla zona euro appariva fondamentale.

In ogni caso la sorte della Bulgaria, sia essa la positiva conclusione di una ormai ventennale "fase di transizione" oppure un grave peggioramento, passa per il rapporto con l'Europa.

Alcuni dati sulla situazione economica

Oggi a preoccupare è la situazione generale dell'economia bulgara. La crescita è molto meno del previsto, mentre il tasso di disoccupazione ha superato la soglia dell'11% (a gennaio è stato l'11,1% secondo la Banca nazionale bulgara).

a) L'andamento nel 2011 del PIL ha confermato le aspettative di lieve ripresa, dopo la stasi del 2010, che si era concluso con una crescita dello 0,4%: a fine 2011, cioè, l'economia risulta essere cresciuta dell'1,7% rispetto all'anno precedente, con una punta del 2,7% a metà anno. In valori assoluti, il PIL è stato pari a 38.482 milioni di euro. Tra i principali fattori dell'aumento si segnalano le esportazioni, tuttora in fase di crescita, mentre la produzione industriale mostra un andamento più incerto. Mediamente in aumento del 5,8% su base annua, le tendenze trimestrali hanno fatto registrare una progressiva diminuzione della crescita, dal 12,1% del primo trimestre ad appena l'1,3 di ottobre-dicembre (Banca nazionale bulgara). Il calo poi del 3,1% registrato nel gennaio 2012 conferma la crescita delle difficoltà nel settore manifatturiero. Parimenti l'inflazione è in aumento: è al 3,4% rispetto al 3,0% del 2010. Preoccupazioni anche per l'andamento futuro delle esportazioni.

La crescita, con punte del 7%, degli anni tra il 2004 e il 2008 è oggi inimmaginabile non solo per via della crisi europea e del rischio del suo aggravamento, ma anche perché si è trattato di una crescita dovuta pure a investimenti di tipo speculativo (immobiliari, finanziari).

b) Il 1° settembre 2011 è entrato in vigore un aumento del salario minimo, passato da 240 a 270 lev (da 123 a 138 euro), e un altro, a 290 lev (148,28 euro), è entrato in vigore il 1° maggio 2012.

c) La Commissione Europea (Rapporto di previsione del febbraio 2012) sottolinea l'effetto di "traino" delle esportazioni nel 2011, che sembrano però perdere slancio nel 2012. In ogni caso, si esclude una nuova fase recessiva della Bulgaria, prevedendo per il 2012 una crescita del PIL dell'1,4%, con andamenti migliori nella seconda metà dell'anno.

d) Anche l'Istituto di statistica bulgaro indica relativamente al 2011 una crescita del PIL dell'1,7%, per un valore di 75.265,3 milioni di lev (circa 38.482,6 milioni di euro). E' un risultato in lieve aumento rispetto a una recente stima dello stesso Istituto (+1,6%), ma inferiore rispetto alle previsioni del Fondo monetario internazionale (+1,9%) e della Commissione Europea (+2,2%). Il PIL pro capite è stato di 5.168,7 euro, in aumento del +7,9% rispetto ai 4.787 euro del 2010. Sempre l'Istituto di statistica rileva un aumento, su base annua, delle esportazioni del 13% e un complessivo avanzo commerciale di 509 milioni di lev (circa 260 milioni di euro).

e) Nel rapporto congiunto pubblicato nel 2012 da Ambasciata e Consolati italiani più ENIT si evidenzia un contenimento dei consumi per via della sostanziale stagnazione della domanda interna.

Il sindacato tra crisi e transizione

In Bulgaria sono presenti due organizzazioni sindacali: CITUB (che dichiara 240mila aderenti) e Podkrepa (160.000 aderenti). Entrambe sono parte della CES e dell'ITUC.
Nei primi giorni di maggio si è svolto a Sofia il VII Congresso della Confederazione dei Sindacati Indipendenti della Bulgaria (CITUB) L'appuntamento (quadriennale) ha visto la partecipazione di oltre 600 delegati in rappresentanza delle varie categorie aderenti, la presenza delle alte cariche dello stato e quella di oltre 35 delegazioni straniere invitate, tra cui la CGIL.
Il dibattito ha ruotato intorno alla situazione di crisi che vive il paese e al ruolo che i sindacati debbono avere in questo contesto.
Il Segretario generale uscente Plamen Dimitrov (riconfermato nell'incarico) ha affermato la necessità di una nuova fase di sviluppo e di democrazia: "Dare uno sbocco positivo alla lunga fase di transizione, grave e dolorosa; risolvere l'amarezza indelebile di ingiustizie sociali accumulate per anni, mantenere vive le speranze di milioni di bulgari per un futuro migliore, per il lavoro dignitoso, per poter vivere in un'Europa unita". Dimitrov inoltre ha sottolineato l'obiettivo di "abbandonare il ruolo di "periferia sud-orientale" dell'Europa. La nostra missione è precisa: la rappresentanza degli interessi del lavoro, una garanzia per raggiungere l'equilibrio tra lavoro e capitale": e "ci rendiamo conto che compiere questa missione, la nostra organizzazione ha un potenziale considerevole per influenzare non solo la dimensione sociale, ma anche per definire i parametri fondamentali di crescita economica e sviluppo sociale nel suo complesso".

Anche per questo (secondo un rapporto dell'Eurobarometro di febbraio 2010 sulla qualità della vita nell'UE), i bulgari mostrano il livello di soddisfazione più basso (-1,9, su una scala da -10 a +10)), seguiti da Ungheria, Grecia e Romania.

f) Riguardo alla formazione del PIL i vari settori dell'economia hanno rappresentato, a fine 2011, le seguenti quote: il terziario resta preponderante, con il 53,1%; segue l'industria con il 28,0%, mentre l'agricoltura rappresenta il 5,2%. In questo quadro si registra il passo avanti dell'agricoltura (+5,0%), grazie ai corposi contributi della UE.

g) Il sistema bancario bulgaro è fondamentalmente in mano straniera: italiana (la principale banca del Paese è la Unicredit Bulbank); greca (Piraeus Bank, Emporiki Bank, a sua volta parte del gruppo francese Crédit Agricole); austriaca (Gruppo Raiffeisen); ungherese (DSK Bank); francese (BNP-Paribas); belga (Cibank).

h) La Cina (che con la China Ocean Shipping Company già controlla una parte del porto greco del Pireo, diventato così il principale punto d'arrivo delle merci cinesi nel Mediterraneo) è arrivata anche nei Balcani, attirata dai bassi salari e dalla possibilità di mettere sul mercato europeo prodotti "made in Europe". Proprio al centro della Bulgaria, a Bahovitsa, l'industria cinese GW Motors si è alleata con la società bulgara Litex Motors ed ha inaugurato nei primi mesi di questo 2012 il primo stabilimento di automobili nell'Unione Europea, rinvigorendo molto la sua presenza in un Est europeo che considera area strategica, per le sue capacità nei settori minerario, energetico e delle infrastrutture. Un inizio soft quello cinese, qualche centinaio di dipendenti, ma i programmi guardano a decine di migliaia di vetture prodotte ogni anno e ad oltre 2000 occupati.

La situazione politica e sociale

La Bulgaria è retta da un governo di centro-destra, secondo una tendenza di voto confermata anche recentemente, nelle elezioni amministrative delle principali città e nelle concomitanti elezioni presidenziali, che hanno visto prevalere Rosen Plevneliev, sostenuto dal GERB (Cittadini per lo Sviluppo Europeo della Bulgaria), sul candidato socialista (BSP) Ivayko Kalfin.

Il tenore di vita risente molto delle contraddizioni della lunga fase di transizione: dalla scuola ai servizi sociali, al sistema pensionistico, contro il quale a fine del 2011 c'era stato un tentativo di "riforma" da parte del governo di centro-destra di Boyco Borisov. Un tentativo che, come è avvenuto e sta avvenendo in molti paesi europei, proponeva rilevanti peggioramenti delle condizioni previdenziali. Esso tuttavia non è andato in porto per via di una vasta mobilitazione popolare, organizzata dai sindacati.

Anche nel campo dell'informazione sono evidenti guasti e peggioramenti. L'informazione in Bulgaria ha il volto di "proprietà opache", accentramenti della proprietà delle testate, notizie a pagamento, disponibilità a pressioni politiche, ricatti economici ai giornalisti, in una spirale involutiva che organizzazioni come Reporter Sans Frontières e Freedom House denunciano vigorosamente. Nelle classifiche che misurano la libertà di stampa, redatte da Reporter Sans Frontières la Bulgaria è oggi alla 70? posizione rispetto alla 38? del 2002. Business e mondo politico condizionano sempre di più l'informazione e la crisi economica limita ulteriormente le possibilità di cronaca e di critica.

Intanto il nazionalismo e la xenofobia trovano spazi: dopo un investimento automobilistico causato da un rom e la conseguente morte di un giovane bulgaro, sono avvenuti una catena di incidenti a Sofia, Plovdiv, Burgas, Pazardjik, Pleven, Varna e in altre città della Bulgaria. Oggetto delle proteste sono i rom come tali, indicati come "parassiti dello stato". La polizia e il sistema giudiziario sono accusati di mancanza di iniziativa sul piano della repressione. Sembra la fotocopia di quanto avvenuto in Ungheria, dove aggressioni, assedi, discriminazioni e progetti si emarginazione degli zingari sono all'ordine del giorno.

La comunità rom – che, in mancanza di dati certi, è approssimativamente considerata tra il 5 e il 10% della popolazione – è tra le più povere ed è ghettizzata ai margini della società. Una emarginazione che la espone di fatto anche a legami con il crimine. La Bulgaria è l'estrema propaggine a sud-est della Unione Europea, una posizione geografica strategica sulle rotte di ogni sorta di traffico tra Asia e Europa: droga, armi, migrazioni clandestine. In ottobre a Sofia c'è stato un corteo "nazionalistico" con alcune migliaia di giovani davanti al Parlamento. Tra i protagonisti delle proteste il partito di estrema destra Ataka, che ha cavalcato l'indignazione contro la criminalità, tanto da avere alle ultime elezioni poli-

tiche generali oltre il 9 % dei voti e 21 seggi (il Parlamento bulgaro è formato da 240 eletti). Sempre nel 2009, alle elezioni per il Parlamento Europeo, Ataka è arrivato al 12% ed ha eletto due deputati.

La questione della corruzione

Transparency International, rete indipendente con sede a Berlino alla quale aderiscono oltre 90 associazioni nazionali, ogni anno pubblica un resoconto analitico usando un cosiddetto "Indice di percezione della corruzione", che attribuisce a ciascun paese un voto che varia da 0 (massima corruzione) a 10 (assenza di corruzione). Il voto è ottenuto mediante l'analisi incrociata dei dati forniti da esperti locali ed internazionali, università e centri di studio.

Secondo il rapporto 2011 la Bulgaria è saldamente in testa alla classifica europea come paese più corrotto. Essa era già stata sanzionata e penalizzata nel 2008 con il congelamento di parte dei fondi comunitari, decisione che anno dopo anno è stata confermata. Anche per il 2011 Bruxelles non ha previsto l'eliminazione delle sanzioni nei confronti di Sofia. "La corruzione e la criminalità organizzata in Bulgaria continuano ad essere endemiche e le sanzioni europee non devono essere eliminate", afferma Diana Kovacheva, direttore esecutivo di Transparency International Bulgaria.

Quale futuro?

La Bulgaria e gli altri paesi dell'Est aderenti alla UE hanno risentito pesantemente della crisi economica dei paesi occidentali anche nella forma di un venir meno dei flussi finanziari e degli investimenti diretti da parte straniera e in quella del crollo delle esportazioni. La carenza di regole certe, la fragilità delle economie e la dipendenza dai capitali occidentali, sia imprenditoriali che bancari, ha cioè esposto questi paesi a una bufera. A questa situazione alcuni paesi hanno reagito meglio di altri, fatto tesoro di qualche aiuto comunitario, ecc., altri hanno invece disperso quest'aiuto. Tutti hanno registrato un aumento della disoccupazione, compresso lo stato sociale, diminuito i servizi. Ovunque sono aumentate le differenze sociali. Risulta chiaro che, se da un lato l'UE ha costituito una grande occasione, ora solo una ripresa economica dell'Occidente può costituire un'ancora di salvezza per le economie dell'Est.

In questo quadro sono nate nuove organizzazione sindacali e si è registrato un notevole sforzo di adeguamento sociale alla nuova realtà.

Tra diritti negati, nuovi nazionalismi, differenze sociali che si accentuano, un compito tanto difficile quanto fondamentale spetta alle organizzazioni sindacali dell'Est.

Principali indicatori macroeconomici*

	2007	2008	2009	2010	2011
PIL (in valore)	30.772	35.430	34.933	36.052	38.482
PIL (in %)	6,4%	6,2%	-5,5%	0,4%	1,7%
Consumi finali	26.348	29.397	27.760	28.484	29.344
Inflazione - Indice armonizzato dei prezzi al consumo	7,6%	12,0%	2,5%	3,0%	3,4%
Tasso di disoccupazione	6,9%	6,3%	9,1%	9,2%	10,4%
Saldo delle partite correnti	-7.755,2	-8.182,5	-3.116,2	-375,8	361,4
Saldo delle partite correnti % del PIL	-25,2%	-23,1%	-8,9%	-1,0%	0,9%
Investimenti diretti esteri	9.051,8	6.727,8	2.436,9	1.208,5	1.341,2
Investimenti diretti esteri % del PIL	29,4%	19,0%	7,0%	3,4%	3,5%
Debito estero lordo	29.016,8	37.246,5	37.816,4	37.042,3	35.431,4
Debito estero lordo % del PIL	94,3%	105,1%	108,3%	102,8%	91,0%
Bilancia commerciale					
Export fob	13.511,9	15.204,0	11.699,2	15.561,2	20.226,7
Variazione in %	12,5%	12,5%	-23,1%	33,0%	30,0%
Import fob	20.757,2	23.801,7	15.873,1	18.324,9	22.201,3
Variazione in %	18,1%	14,7%	-33,3%	15,4%	21,2%
Saldo commerciale	-7.245,3	-8.597,7	-4.173,9	-2.763,7	-1.974,6
Saldo commerciale % del PIL	-23,5%	-24,3%	-11,9%	-7,7%	-5,1%
Finanza pubblica					
Avanzo (+) / Disavanzo (-) pubblico, mln Euro	1.001,9	1.017,4	-320,1	-1.443,3	-809,0**
Avanzo (+) / Disavanzo (-) pubblico % del PIL	3,3%	2,9%	-0,9%	-4,0%	2,1%**
Debito pubblico	5.709,7	5.475,9	5.440,6	6.022,1	6.557,8
Debito pubblico % del PIL	18,6%	15,5%	15,6%	16,7%	17,0%

Fonte: Banca Nazionale Bulgara www.bnb.bg e National Statistical Institute www.nsi.bg - elaborazioni ICE Sofia

* variazioni percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente e valori in milioni di Euro, salvo diversa indicazione

** dati provvisori

LE OPERAZIONI FIAT IN INDIA. RESOCONTO

La notizia della rottura della collaborazione FIAT-Tata per quanto riguarda la distribuzione in India delle auto di marca FIAT ha suscitato un interesse notevole, che riguarda non tanto il fatto in sé, quanto le implicazioni della rottura rispetto alla strategia FIAT in India, anzi in Asia più in generale.

di **NATALIE GUPTA**

Fiat ha già una storia importante da raccontare per quantoriguarda l'India, anche se l'andamento delle sue vendite non è stato buono negli ultimi anni. La sua presenza nel paese inizia negli anni 50, quando la 1100 Sedan fu venduta prima come FIAT 1100 Delight e poi come Padmini.Questa rottura è solo l'ultimo dei fatti.

Secondo il rapporto annuale del 2011 della FIAT Spa, essa è oggi presente in India tramite alcune aziende chiave. Esse includono la FIAT India Automobiles Limited; la Chrysler India Automotive Private Ltd; le aziende legate alla Magneti Marelli (MM) (MM India Private Ltd, MM Powertrain India, MM Um Electronic Systems, Endurance MM, MM Motherson Auto System, MM SKH Exhaust Systems, SKH MM Exhaust Systems Private Limited); la Comau India Private Limited, tramite laComau S.p.A. e la Comau Deutschland GmbH. Esiste poi la FIAT Partecipazioni India Private Limited, la New Holland FIAT (India) Private Limited, e la Mars Seal Private Limited.

La presenza produttiva della Magneti Marelli in particolare è importante. Attualmente si contano sette sue unità produttive (con 800 lavoratori), per il tramite di joint ventures.La prospettiva è di produrre in India per poi esportare i prodotti in Europa.

Più recentemente, nel 2006, FIAT e Tata avevano annunciato una 50:50 joint venture (JV) includente attività produttive a Ranjangaon nel Maharashra, costata circa 600 milioni di euro, per produrre automobili e componenti per FIAT e Tata (sia per il mercato indiano che peril mercato estero). In cinque anni la JV ha prodotto 190.000 automobili e 337.000 componenti. Ma il mese scorso FIAT ha annunciato che, allo scopo di sviluppare il suo mercato in India, il management delle attività commerciali e di distribuzione dei suoi prodotti sarà di competenza della sola FIAT, non anche di Tata. Durante la JV, Tata operava la distribuzione dei prodotti FIAT tramite concessionarie FIAT-Tata.FIAT India Automobiles Ltd finora infatti aveva venduto la Punto hatchback e la Linea sedan tramite, appunto, showrooms unitarie. I contratti di commercio e distribuzione delle auto che esistevano dunque verrannoannullati. Invece la produzione a Ranjangaonnon saràné ridotta né cambiata.

Una delle implicazioni di questo tipo di separazione è che le operazioni in India della FIAT in futuro saranno fatte tramite due imprese – una propria per la distribuzioneafter-sales, l'altra per l'esistente 50:50 JV con Tata. Per il suo nuovo ruolo autonomo FIAT dovrà quindi organizzareuna nuova impresa FIAT in India. Essa intanto ha annunciato che il suo nuovo sistema di distribuzione si svilupperà progressivamente. Cominceranno, esattamente, con gli esistenti 178 franchising in 129 città con i quali FIAT vende: essi saranno incoraggiati a diventare concessionarie esclusivamente FIAT (i prodotti Tata attualmente sono venduti sia tramite queste 178 franchising più altre 70 proprie concessionarie).

I problemi riguardo le vendite ora non mancano. Le vendite FIAT in India sono scese del 1481 % dal 2009-2010 al 2010-2011. Questo nonostante il mercato indiano sia cresciuto del 30% nello scorso anno.

Durante l'estate molte imprese, tra cui anche la FIAT, hanno annunciato la sospensione della produzione per vari giorni onde assicurare il bilanciamento della domanda con l'offerta (domanda che, per ora, si è appiattita per via del rialzo del prezzo del petrolio). Si pensa anche che poche concessionarie vorranno aprire un nuovo punto venditasolo per FIAT, visto che le vendite FIAT sono basse, e anche perché i prezzi degli immobili (ove collocarsi) sono proibitivi.

Un aspetto dinamico però è dato dal fatto che FIAT ha in programma di importare le marche Jeep, Dodge, Chrysler ed anche SUV in India. Facendo tutto da sola, essa cioè pensa di poter cominciare a introdurre altre sue marche nel mercato Indiano. Riguardo al modello Chrysler, si dice che questo sarà portato nel Paese per componenti, da assemblare poi nella fabbrica Tata-FIAT in Ranjangaon.

L'analisi della strategia FIAT può anche riguardare il contesto asiatico in generale. In Cina, infatti, FIAT sta costruendo una nuova fabbrica con il suo partner locale Guangzhou Automobile, nello Hunan. Si dice che la produzione comincerà a giugno e che avrà una capacità produttiva di 300.000 auto l'anno. In Sud Corea, intanto, Chrysler sta per lanciare modelli FIAT. Si tratta di un paese caratterizzato da un buon mercato delle auto di importazione.

La strategia che FIAT sta sviluppando appare dunque molto aggressiva, e questo si spiega largamente con il fatto che essa è in grave ritardo rispetto a molte altre grandi imprese automobilistiche. E ovviamente non mancano le domande degli osservatori sulle prospettive di FIAT in Asia.

PROGETTO DI DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEL BENE COMUNE DELL'UMANITÀ

Questo progetto, frutto di una elaborazione internazionale di giuristi e di leader sociali, è stato presentato dal Foro mondiale delle alternative ai Movimenti sociali e alle Organizzazioni presenti al "Vertice dei popoli" di Rio de Janeiro nel giugno del 2012 per riceverne osservazioni e proposte prima della presentazione formale durante il Forum sociale mondiale del 2013 a Tunisi. Ogni contributo di gruppi o individui è benvenuto e va inviato al seguente indirizzo elettronico: declarabch@gmail.com.

a cura di **François Houtart**

Oggi viviamo in tempi critici per il permanere della vita della natura e dell'umanità. Si moltiplicano le aggressioni al pianeta, che toccano tutte le specie viventi, gli ecosistemi, la biodiversità, perfino il clima. La vita dei popoli viene distrutta allontanandoli dai rispettivi territori. La concentrazione monopolistica del capitale, l'egemonia del settore finanziario, la deforestazione, le monocoltivazioni, l'uso massivo di agenti tossici, e poi anche le guerre, l'imperialismo culturale, le politiche di austerità e la distruzione delle conquiste sociali, sono il pane quotidiano dell'Umanità.

Viviamo in tempi di crisi multidimensionale: finanziaria, economica, alimentare, energetica, climatica; una crisi di sistema, di valori e di civiltà, con logiche di morte. Un tale momento storico non ammette risposte parziali ma esige la ricerca di alternative.

Viviamo in tempi segnati dalla necessità di coerenza. Le Risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, la Dichiarazione universale del diritti umani (1948), gli accordi delle Nazioni Unite sui diritti civili, politici, economici, sociali e culturali (1966), la Carta dei diritti e dei doveri economici degli Stati (1974), la Carta mondiale della natura (1982), la Dichiarazione sul diritto allo sviluppo (1986), la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo (1992), la Carta della Terra (2000), la Dichiarazione universale dell'Unesco sulla diversità culturale (2001), la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni (2007), tutto ciò esige che si articoli una visione di insieme e un sistema decisionale integrato, ecologico, economico, politico e culturale, al servizio della vita.

Viviamo in tempi in cui gli esseri umani si rendono conto di costituire la parte cosciente di una natura in grado di vivere senza di loro, e che la stanno distruggendo progressivamente, come risultato dell'irrazionalità delle loro azioni predatorie, orientate dalla logica del profitto e dell'accumulazione capitalistica, alimentata dalla visione antropocentrica di un progresso lineare infinito in un pianeta inesauribile. Passare dall'antropocentrismo al biocentrismo è la condizione di sopravvivenza.

Viviamo in tempi in cui si moltiplicano le azioni di movimenti sociali e politici, che lottano dal basso per la giustizia ecologica e per i diritti collettivi dei popoli. La percezione della vita dell'Umanità come progetto comune, condiviso e condizionato dalla vita del pianeta, è stato espresso in vari documenti come la Dichiarazione universale dei diritti dei popoli (Algeri, 1976), la Dichiarazione universale delle donne indigene del mondo (Pechino, 1995), la Dichiarazione universale dei diritti della Madre Terra (Cochabamba, 2010). Ciò richiede uno sforzo che va intensificato e condiviso, rispettando le specificità.

Per ristabilire i diritti della natura e costruire una solidarietà fra gli esseri umani a livello planetario, che sono compiti intrinsecamente vincolati, si impone oggi una nuova iniziativa, parallela alla Dichiarazione universale dei diritti umani. Essa è destinata a ridefinire, in una visione d'insieme (olistica), gli elementi fondamentali della vita collettiva dell'umanità sul pianeta, con l'obiettivo di proporre un nuovo paradigma e di fornire una base per far convergere i movimenti sociali e politici. Si tratta (1) di passare dallo sfruttamento della natura, come risorsa naturale, al rispetto della terra come fonte di ogni vita; (2) di privilegiare il valore d'uso sul valore di scambio nell'attività economica; (3) di introdurre il principio della democrazia generalizzata in tutti i rapporti umani, inclusi i rapporti fra uomo e donna e in tutte le istituzioni sociali; e (4) di promuovere l'interculturalità, per consentire a tutte le culture, i saperi, le filosofie e le religioni di permettere la lettura della realtà; partecipare nell'elaborazione dell'etica necessaria per la sua costruzione permanente; e contribuire alle anticipazioni che permettano di dire che "un altro mondo è possibile". Questo è il paradigma del "Bene comune dell'umanità" o della "Buona vita", come possibilità, capacità e responsabilità di produrre e riprodurre l'esistenza del pianeta e la vita fisica, culturale e spirituale di tutti gli esseri umani nel mondo. Da qui, laproposta di una Dichiarazione universale.

Dichiarazione universale del bene comune dell'umanità

I. Il rispetto della natura come fonte della vita

Articolo 1 – Stabilire la simbiosi fra la terra e il genere umano, parte cosciente della natura

La natura è all'origine delle molteplici forme di vita, inclusa l'Umanità, che hanno la terra come propria casa. Il nucleo e la crosta terrestre, l'aria, la luce solare, l'atmosfera, l'acqua, il suolo; i fiumi, gli oceani, i boschi, la flora, la fauna, la biodiversità; i semi, il genoma delle specie viventi: sono tutti elementi costitutivi della sua realtà. La natura va rispettata nella sua bellezza e nella sua integrità, nei suoi equilibri e nella ricchezza degli ecosistemi produttori e riproduttori della biodiversità,

e nella sua capacità di rigenerarsi. Il genere umano, in quanto parte cosciente della natura, ha la responsabilità di rispettare la giustizia ecologica e i diritti della natura, che formano inoltre la base della sua stessa esistenza e del Bene Comune dell'Umanità.

Sono contrarie alla responsabilità umana di fronte alla natura, al Bene Comune dell'Umanità e alla Buona Vita, e perciò passibili di sanzioni, tutte le pratiche che distruggano le capacità di rigenerazione della "Madre Terra", come lo sfruttamento selvaggio delle ricchezze naturali, l'uso distruttivo di prodotti chimici, l'emissione massiccia di gas a effetto serra, le monocoltivazioni che esauriscono il suolo e le riserve idriche, l'uso irrazionale delle energie e la produzione di armi nucleari, chimiche e biologiche.

Articolo 2 – Ristabilire l'armonia fra tutti gli elementi della natura

I popoli della terra hanno il dovere di vivere in armonia con tutti gli altri elementi della natura. Non sarà avviata alcuna azione di sviluppo se essa comporta pericolo di danno grave e irreversibile per la vita della natura, che è altresì la base della riproduzione della vita fisica, culturale e spirituale dell'umanità. Per i progetti di estrazioni minerarie, di opere pubbliche o per ogni forma di uso delle ricchezze naturali, il principio da rispettare sarà quello di informare e chiedere la consulenza delle comunità e dei popoli interessati.

E' contraria al Bene Comune dell'Umanità, e quindi sanzionabili, ogni azione, istituzione o sistema ambientale che costituisca modelli di sviluppo irrispettosi della integrità e della riproduzione del sistema ecologico.

Articolo 3 – Curare la terra, base di ogni forma di vita fisica, culturale, spirituale

La natura è una realtà unica e finita, fonte della vita di tutte le specie che oggi la abitano e anche di tutti gli esseri viventi che possano nascere in futuro. Gli esseri umani possono amministrare la terra, con le garanzie necessarie per la continuità della gestione, ma non possono appropriarsene, né trasformarla in merce o in fonte di speculazione. La natura non può soffrire aggressioni sistematiche e irreversibili da parte di nessun modo di produzione. Le ricchezze naturali (risorse minerarie, petrolifere, oceaniche, forestali) sono patrimonio collettivo di cui nessun individuo, grande impresa o gruppo finanziario si può appropriare. Gli elementi della terra (suolo, aria, acqua, mari, fiumi, foreste, boschi, flora, fauna, spazi, genomi, ecc.) vanno amministrati, estratti e trattati nel rispetto della riproduzione degli ecosistemi, della biodiversità, della vita delle diverse specie, dell'equilibrio del metabolismo fra natura ed esseri umani, della buona vita dei popoli attuali e delle prossime generazioni.

Sono contrari al rispetto costruttivo della natura, al Bene Comune dell'Umanità e pertanto esclusi e sanzionabili, l'inquinamento dell'acqua, dei terreni e dei mari, i brevetti sulla natura, la privatizzazione della terra, la mercatizzazione delle ricchezze naturali e degli elementi naturali necessari per la riproduzione della vita e delle specie viventi, in particolare l'acqua, l'ossigeno e le sementi.

Articolo 4 – Rigenerare la terra

Alla terra va urgentemente restituita la sua capacità di rigenerarsi. Tutti i popoli e i gruppi umani sono obbligati a contribuire a questo scopo. Si impongono processi di controllo dell'impatto ambientale, nonché valutazioni e riparazioni dei danni causati. Tutti i popoli e gli individui, e in particolare l'industria, le grandi imprese e i governi, hanno il dovere di ridurre, riutilizzare e riciclare i materiali usati nella produzione, circolazione e consumo dei beni.

Sono contrarie al Bene Comune dell'Umanità, e perciò passibili di sanzioni, la diminuzione artificiale della speranza di vita dei prodotti, lo spreco di energia e di altre materie prime, il deposito irresponsabile dei rifiuti pericolosi e le omissioni o rinvii della rigenerazione ecologica.

II. La produzione economica al servizio della vita e della sua continuità

Articolo 5 – Utilizzare forme sociali di produzione e circolazione economica, senza accumulazione privata

Per il Bene Comune dell'Umanità e la Buona Vita è necessario che le persone, le istituzioni e i sistemi economici diano priorità a forme sociali di proprietà dei principali mezzi di produzione e di circolazione economica: comunitaria, familiare, comunale, cooperativa, cittadina, pubblica, evitando così i processi di accumulazione individuali o societari che provocano ingiuste diseguaglianze sociali. Il controllo della produzione e della circolazione di beni e servizi da parte di lavoratori e consumatori sarà organizzato secondo le molteplici forme sociali adeguate, dalla cooperativa fino alla partecipazione cittadina e alla nazionalizzazione.

E' contraria al Bene Comune dell'Umanità, e pertanto vietata, l'appropriazione dei mezzi di produzione e di circolazione da parte di individui o grandi imprese a fini di accumulazione capitalistica privata.

Articolo 6 – Dare priorità al valore d'uso sul valore di scambio

Il sistema economico di produzione e circolazione è destinato a soddisfare le necessità e le capacità di tutti i popoli e di tutti gli individui del pianeta. L'accesso ai valori d'uso è un diritto fondamentale necessario per la produzione e la riproduzione della vita. Il valore di scambio, prodotto dalla commercializzazione, va subordinato al valore d'uso e non deve servire all'accumulazione di capitale privato, né alla formazione di bolle finanziarie frutto di speculazione e fonti di profonde disparità sociali.

Sono contrarie al Bene Comune dell'Umanità, e pertanto vietate, tutte le azioni individuali o societarie di circolazione economica che facciano mercato dei valori d'uso come puri valori di scambio, li strumentalizzino con la pubblicità per un consumo irrazionale e favoriscano la speculazione, orientata all'accumulazione privata del capitale. Sono pure contrari al Bene Comune dell'Umanità: i paradisi fiscali, il segreto bancario e la speculazione sui prodotti alimentari, le ricchezze naturali e le fonti di energia. Si dichiarano illegali i "debiti odiosi" pubblici e privati, e anche la povertà, in quanto risultante da rapporti sociali ingiusti.

Articolo 7 – Favorire un lavoro dignitoso e non sfruttato

I processi di produzione e circolazione devono garantire ai lavoratori un lavoro dignitoso, partecipativo, che permetta una vita familiare e culturale, accrescendo le loro capacità e garantendo un'esistenza materiale adeguata.

Le pratiche contrarie sono opposte al Bene Comune dell'Umanità e alla

Buona Vita. Perciò restano vietate tutte le forme moderne di schiavitù, di servitù e di sfruttamento del lavoro, in particolare dei minori, a fini di profitto individuale o di accumulazione privata del plusvalore, al pari di tutte le limitazioni alla libertà di organizzazione dei lavoratori.

Articolo 8 – Ricostruire i territori

Di fronte alla "globalizzazione" che ha favorito un'economia unipolare, la concentrazione dei poteri di decisione, l'egemonia del capitale finanziario e la circolazione irrazionale di beni e servizi, è indispensabile ricostruire i territori come base della sovranità alimentare, energetica e degli scambi principali; è necessario altresì regionalizzare l'economia su basi di complementarità e di solidarietà e, per le regioni periferiche, "sganciarsi" dal centro economico egemone, per raggiungere un'autonomia commerciale, finanziaria e produttiva.

E' contraria al Bene Comune dell'Umanità, e perciò vietata, la costituzione di monopoli e oligopoli, quali che ne siano i campi di attività di produzione, circolazione o finanziaria.

Articolo 9 – Garantire l'accesso ai beni comuni e a una protezione sociale universale

Esistono beni comuni indispensabili per la vita degli individui e dei popoli, che costituiscono diritti imprescrittibili. Si tratta dell'alimentazione, dell'habitat, della sanità, dell'istruzione e delle comunicazioni materiali e immateriali. Già esistono varie forme di controllo da parte dei cittadini o di proprietà sociale per organizzare efficacemente l'accesso a questi beni e servizi.. La "Protezione universale" è un diritto di tutti i popoli e individui, e un dovere delle autorità pubbliche, che va garantito da una politica fiscale adeguata.

E' contraria al Bene Comune dell'Umanità, e perciò vietata, la privatizzazione dei servizi pubblici, al fine di contribuire all'accumulazione del capitale. E' passibile di sanzioni la speculazione sull'alimentazione, l'abitazione, la sanità, l'istruzione, le comunicazioni, al pari di ogni forma di corruzione nell'esercizio dei rispettivi diritti.

III. L'organizzazione collettiva democratica come base della partecipazione

Articolo 10 – Generalizzare la democrazia come costruzione del soggetto

Tutti i popoli e gli esseri umani sono soggetti della storia e hanno diritto a un'organizzazione collettiva sociale e politica che lo garantisca. Tale organizzazione deve assicurare l'armonia con la natura e l'accesso di tutti alle basi materiali della vita, con sistemi di produzione e circolazione basati sulla giustizia sociale. Per realizzare questi obiettivi, l'organizzazione collettiva deve permettere la partecipazione di tutti alla produzione e riproduzione della vita del pianeta e degli esseri umani, cioè il Bene Comune dell'Umanità. Il principio organizzativo di questa meta è la generalizzazione della democrazia in tutti i rapporti sociali, familiari, di genere, di lavoro, di autorità politica, fra popoli e nazioni e all'interno di tutte le istituzioni sociali, politiche, economiche, culturali, religiose. Insieme con le forme politiche di democrazia partecipativa si deve favorire la partecipazione in tutti i settori della vita comune, economica e socio-culturale.

Sono contrarie al Bene Comune dell'Umanità, e alla Buona Vita, tutte le forme non democratiche di organizzazione della vita politica, economica, sociale e culturale della società. Si condannano i genocidi come atti irreparabili di discriminazione. Sono passibili di sanzione tutte le discriminazioni di genere, di razza, nazione, cultura, inclinazione sessuale, capacità fisica o mentale, religione e appartenenza ideologica.

Articolo 11 – Stabilire rapporti di eguaglianza fra uomini e donne

Si darà un'importanza particolare ai rapporti fra uomini e donne, che sono diseguali da tempo immemorabile e nei vari tipi di società che si sono succeduti nella storia dell'umanità. Tutte le istituzioni e tutti i sistemi sociali e culturali devono riconoscere, rispettare, curare e favorire il diritto a una vita da vivere in pienezza da parte delle donne, alla pari degli uomini.

Sono contrarie al Bene Comune dell'Umanità le pratiche sociali ed economiche, le istituzioni e i sistemi culturali o religiosi che sostengono o applicano la discriminazione della donna. Sono passibili di sanzioni tutte le forme di dominio maschile e in particolare le differenze di entrate economico-salariali e il non riconoscimento del lavoro domestico intra-familiare legato alla riproduzione della vita.

Articolo 12 – Vietare la guerra

I rapporti internazionali democratici non permettono l'uso della guerra per risolvere i conflitti. Oggi la pace non si garantisce con la corsa agli armamenti. La disponibilità di armi nucleari, biologiche e chimiche mette in pericolo diretto la vita dell'Umanità. Gli armamenti si sono trasformati in un affare economico. La loro fabbricazione provoca uno spreco enorme di energia, di ricchezze naturali e di talenti umani; e il loro utilizzo comporta, oltre alla perdita di vite, gravi distruzioni ambientali.

Sono contrari al Bene Comune dell'Umanità, e perciò vietati: la fabbricazione, la detenzione e l'uso di armi di distruzione di massa, l'accumulazione di armi convenzionali per garantire

egemonie regionali e controllare le risorse naturali, i patti regionali egemonici, le soluzioni militari per risolvere problemi politici interni.

Articolo 13 – Costruire uno Stato sul Bene Comune

Lo Stato, come amministratore collettivo, ha il compito di assicurare il Bene Comune, cioè l'interesse generale di fronte agli interessi individuali o particolari. Perciò è necessaria la partecipazione democratica, allo scopo di definire il Bene Comune (le Costituzioni) e la sua applicazione. Tutti i popoli della terra, nella pluralità di ognuno dei suoi componenti, organizzazioni e movimenti sociali, hanno diritto a sistemi politici di partecipazione diretta o delegata con mandato revocabile. I governi regionali e le organizzazioni internazionali vanno costruite sulla base del principio democratico, in particolare le Nazioni Unite. Lo stesso vale per tutte le istituzioni che rappresentano settori di attività o interessi specifici, come imprese industriali, fabbriche, organismi finanziari o commerciali, partiti politici, istituzioni religiose o sindacali, ONG, gruppi sportivi o culturali e istituzioni umanitarie.

Sono contrarie al Bene Comune dell'Umanità e perciò vietate tutte le forme dittatoriali o autoritarie di esercizio del potere politico o economico, in cui minoranze non rappresentative, formali o informali, monopolizzano le decisioni senza partecipazione, iniziativa o controllo popolari. Restano altresì vietate le sovvenzioni pubbliche a organizzazioni, movimenti sociali, partiti politici, istituzioni culturali o religiose che non rispettino i principi democratici o mettano in atto discriminazioni di genere o di razza.

Articolo 14 – Rispettare i diritti dei popoli originari

I popoli originari hanno il diritto di veder riconoscere le proprie differenze. Hanno bisogno delle basi materiali e istituzionali per la riproduzione dei loro usi, lingue, visioni del mondo, istituzioni comuni; un territorio di riferimento protetto, un'istruzione bilingue, la possibilità di esercitare una sistema giudiziario proprio, una rappresentanza pubblica, ecc. Da loro provengono apporti importanti per il mondo contemporaneo: la protezione della Madre Terra, la resistenza al modo estrattivo-esportatore di produzione e di accumulazione, e una visione olistica della realtà naturale e sociale.

Sono contrarie al Bene Comune dell'Umanità, e perciò vietate, le azioni, le istituzioni, i sistemi economici, politici e culturali che distruggono, segregano, discriminano od ostacolano la vita fisica, culturale e spirituale dei popoli originari.

Articolo 15 – Accettare il diritto alla resistenza

Tutti i popoli e i gruppi sociali hanno il diritto di sviluppare un pensiero critico, di esercitare resistenza pacifica contro azioni distruttive della natura, della vita umana, delle libertà collettive o individuali e delle culture, e se necessario, hanno il diritto di insorgere.

Sono contrarie al Bene Comune dell'Umanità la censura del pensiero, la criminalizzazione delle resistenze e la repressione violenta dei movimenti di liberazione. Queste pratiche sono perciò vietate.

Articolo 16 – Favorire l'interculturalità

Il Bene Comune dell'Umanità suppone la partecipazione di tutte le culture, i saperi, le arti, le filosofie, le religioni e i folklori nella lettura della realtà, nell'elaborazione dell'etica necessaria per la sua costruzione, nella produzione delle espressioni simboliche, linguistiche ed estetiche, e nella formulazione delle utopie. Non si può aggredire la ricchezza culturale del genere umano, creata come un patrimonio attraverso la storia. L'interculturalità suppone il contributo incrociato di tutte le culture, nella loro diversità, alle varie dimensioni del Bene Comune dell'Umanità: rispetto della natura come fonte di vita, priorità al valore d'uso di fronte al valore di scambio, in un processo di giustizia, democratizzazione generalizzata e diversità e scambio culturali.

Sono contrari al Bene Comune dell'Umanità, e perciò vietati, gli etnocidi culturali, le pratiche, le istituzioni e i sistemi economici, politici e culturali che occultano, discriminano o mercatizzano le conquiste culturali dei popoli, al pari di quelli che impongono una omogeneizzazione mono-culturale, identificando lo sviluppo umano con la cultura occidentale. Restano altresì vietate le pratiche, le istituzioni e i sistemi politico-culturali che impongono di tornare a un passato illusorio, favorendo spesso la violenza o la discriminazione di altri popoli.

IV. L'interculturalità come dinamica del pensiero e dell'etica sociale

Articolo 17 – Riconoscere il diritto all'informazione e alla circolazione dei saperi

Tutti i popoli e gli individui hanno il diritto all'informazione, per scambiare saperi, conoscenze e informazioni utili alla costruzione del Bene Comune dell'Umanità.

Sono contrari al Bene Comune dell'Umanità, e perciò vietati, i monopoli dei mezzi di comunicazione da parte di gruppi finanziari o industriali, la mercatizzazione del pubblico da parte delle agenzie di pubblicità, il controllo esclusivo e non partecipato degli Stati sul contenuto dell'informazione e i brevetti sul sapere scientifico, che impediscono la circolazione delle conoscenze utili per la buona vita dei popoli.

V. Obblighi e sanzioni per l'inosservanza della Dichiarazione

Articolo 18 – Applicazione del paradigma del Bene Comune dell'Umanità

Tutti i popoli della terra hanno diritto a che qualsiasi violazione o inadempienza dei diritti contenuti in questa Dichiarazione, che costituisce un insieme destinato a costruire in maniera permanente il Bene Comune dell'Umanità, o la mancata esecuzione dei dispositivi ivi previsti, venga conosciuta, sottoposta a giudizio, sanzionata e ne venga data adeguata riparazione, secondo le dimensioni o gli effetti del danno arrecato, e, se esistono, secondo le disposizioni delle legislazioni nazionali e del diritto internazionale. Misure di transizione a medio o breve termine (riforme e regolamenti) permetteranno di trasformare i rapporti con la natura, stabilire la priorità del valore d'uso, generalizzare la democrazia e creare la multiculturalità. Ma non potranno significare un semplice adattamento del modo di accumulazione contemporaneo alle nuove esigenze ecologiche e sociali.

Sono contrarie al Bene Comune dell'Umanità e perciò nulle tutte le leggi di impunità, decadenza a termine, amnistia o qualsiasi altra composizione legale che lasci prive di giustizia le vittime: la natura e la sua parte cosciente, il genere umano.

IL FUTURO DEL MERCOSUL,
dati i processi planetari in corso

Dalla rivista brasiliana Austral
10 aprile 2012

Traduzione di Teresa Isenburg

di **Samuel Pinheiro Guimarães***

Il quadro mondiale come riferimento

1. L'analisi della situazione del Mercosul (in portoghese; Mercosur in spagnolo), dei suoi obiettivi e delle strategie per raggiungerli è di particolare importanza nel ventesimo anniversario del Trattato di Assunción del 26 marzo 1991, che cade in piena e straordinaria crisi e trasformazione politica ed economica mondiale.

2. Nel 1991 era egemonico il pensiero neoliberista, in uno scenario economico di grande ottimismo. Il Nuovo Ordine Mondiale annunciato da G. H. Bush, l'età della globalizzazione, della fine delle frontiere e della storia con annunciato progresso illimitato per tutti gli Stati e per tutti gli individui sembravano indiscutibili. Era il mondo unipolare, pacifico e prospero.

3. Questo pensiero neoliberista, che si articolava nel Consenso di Washington ed era sostenuto dalle politiche dei paesi sviluppati negli organismi e nelle trattative internazionali e nelle relazioni bilaterali con gli Stati dell'America Latina, in conseguenza dipressioni esterne e anche per convincimento delle élites dirigenti, si sarebbe riflesso nelle politiche nazionali, economiche e sociali dei quattro Stati del Mercosul (Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay).

4. A prescindere dalle naturali differenze fra le situazioni nelle quali si trovavano gli Stati e le società in quel momento e dal grado di radicalità nell'applicazione, tutte queste politiche avevano come principale obiettivo di ridurre lo Stato al minimo, attraverso programmi di privatizzazioni, deregolamentazione ed estrema apertura per beni e capitali, spesso adottati in modo unilaterale, senza negoziazione, quale "contributo volontario" al progresso della globalizzazione.

5. Nel 1991 la situazione internazionale si caratterizzava per l'implosione dell'Unione Sovietica, la fine dei sistemi socialisti in Europa Orientale, la dequalificazione del socialismo come sistema politico ed economico, l'espansione (volontaria o "stimolata") di regimi democratici, la fine apparente dei conflitti regionali, la "resurrezione" delle Nazione Unite ed infine l'egemonia degli USA.

6. Nel 2012 l'economia mondiale si qualifica per l'aumento della distanza fra paesi sviluppati (in generale, non solo dell'Occidente) e sottosviluppati, per l'espansione della globalizzazione e delle mega imprese multinazionali, mentre, dall'altro lato, attraversa la più profonda crisi dal 1929. Essa ha preso origine da una tendenza alla sovrapproduzione, all'eccessiva espansione del credito e, infine, a un enorme movimento speculativo, scatenato da banche, fondi di investimento, assicurazioni, agenzie, consentito dalla globalizzazione e dalla profonda deregolamentazione nazionale e internazionale dei mercati finanziari. La crisi è esplosa negli USA e si è diffusa nei sistemi finanziari della maggioranza dei paesi sviluppati, mentre si è attribuita in modo indistinto ai paesi emergenti la capacità di mantenere una qualche crescita positiva dell'economia mondiale. Se i paesi occidentali sviluppati sono immersi nella loro crisi, che già insidia l'unità europea, la Cina emerge come seconda potenza economica mondiale.

7. Nel 2012, il panorama politico-militare internazionale si caratterizza per il dispiegarsi di guerre in paesi islamici, con l'espansione dei poteri della NATO molto al di là della sua area di competenza; per la lotta a un nemico diffuso, il terrorismo; per l'affiorare, imprevisto, di movimenti popolari contro dittature arabe tradizionalmente appoggiate, e a volte finanziate, dalle potenze occidentali; per l'interferenza di queste ultime, sotto il pretesto umanitario, negli affari interni dei paesi più deboli; per il riemergere della xenofobia e del razzismo, soprattutto in Europa, con conseguenze anche sugli immigrati sudamericani; per la crescente sofisticazione e automazione delle forze armate delle grandi potenze, impegnate inoltre a disarmare, anche nel settore convenzionale, gli Stati meno forti e già disarmati.

8. Questo scenario politico-militare sarà sempre più trasformato dall'espansione geografica della presenza politica, e in futuro militare, della Cina, a partire dalla sua crescente influenza economica in quanto principale economia (produttiva), maggiore potenza esportatrice e importatrice, seconda principale destinazione di investimenti internazionali, con una crescente capacità scientifica e tecnologica; senza dimenticare la sua situazione di maggiore detentrice di riserve internazionali e massimo investitore di titoli del Tesoro statunitense. Nonostante tutte le difficoltà e le sfide la traiettoria economica e politica cinese tende a non subire radicali alterazioni in conseguenza delle caratteristiche del suo sistema politico collegiale e di ascesa graduale di molti membri del Partito Comunista in posizioni di alta responsabilità nell'Ufficio politico del suo Comitato centrale.

9. L'emergere della Cina come maggiore soggetto economico del mondo, e probabilmente a breve seconda potenza politica e militare, comporta straordinarie conseguenze per l'America del Sud, ed in particolare per gli Stati del Mercosul.

Gli effetti dell'emergenza cinese sull'America del Sud

10. Alcuni governi dell'America del

Sud hanno preso la decisione, di grande importanza per i loro paesi e per il futuro politico ed economico dell'America del Sud, di inserirsi inizialmente nel sistema economico nordamericano, attraverso ampi accordi economici impropriamente chiamati "di libero commercio" e, in seguito, nell'economia mondiale, attraverso le negoziazioni, in questo caso veramente di libero commercio, con l'Unione Europea e con molti altri paesi, fra i quali la Cina.

11. Questi paesi sudamericani hanno optato per una politica di inserimento illimitato nell'economia globale e hanno abdicato alla possibilità di utilizzare diversi strumenti di promozione dello sviluppo, particolarmente importanti nel caso di paesi sottosviluppati con popolazione significativa, alta percentuale di urbanizzazione, grande divario economico e sociale. E di conseguenza hanno abdicato alla partecipazione più intensa ad un processo di integrazione regionale sudamericana, per l'impossibilità di prendere parte ad una unione doganale regionale e a politiche regionali di natura industriale che consentano il rafforzamento delle imprese produttive insediate nei loro territori. Quindi la retorica presente in tutti gli incontri accademici e politici relativi all'aspirazione, alla possibilità, ai benefici di una futura integrazione sudamericana deve essere considerata alla luce di questa realtà attuale.

12. L'impatto della Cina sull'economia dei paesi del Mercosul che già è grande diventerà straordinaria.

13. L'economia cinese è cresciuta ad una media del 10% all'anno negli ultimi trent'anni, sfidando i ricorrenti pronostici negativi degli specialisti. La sua moderna economia è integrata da circa 300 milioni di individui, con un deficit crescente di alimenti, data una popolazione che migliora e diversifica il suo modello alimentare senza sufficienti terre arabili e acqua per l'irrigazione a larga scala (sebbene vi sia la possibilità di desalinizzare l'acqua del mare e di sviluppare tecnologie agricole adatte a regioni inospitali), data una domanda vorace e un bisogno di minerali molto significativo, e dato un deficit energetico crescente, nonostante programmi ambiziosi di espansione del sistema elettro-nucleare ed eolico. L'incorporazione graduale di oltre un miliardo di cinesi, oggi nelle campagne e in attività a bassa produttività, nel settore moderno dell'economia farà della Cina il maggior mercato del mondo, superiore a quello statunitense ed europeo sommati.

14. Sebbene la domanda cinese di minerali, alimenti ed energia possa essere assorbita da altre regioni, tuttavia Africa, America del Sud e paesi del Mercosul si trovano in condizioni speciali per soddisfarla, come peraltro già avviene, tra l'altro, con le esportazioni di soia e minerale di ferro.

15. La domanda cinese di minerali, petrolio e prodotti agricoli contribuisce in modo incisivo all'aumento dei prezzi mondiali di tali prodotti, ad una spinta inflazionista in tutti i paesi, alla generazione di grandi entrate cambiarie nei paesi del Mercosul e alla conseguente valorizzazione delle monete nazionali, condizionate anche dall'influenza simultanea dell'eccesso di moneta offerta dagli USA attraverso la loro politica di "monetary easing" (azione della banca centrale per ridurre i tassi di interesse e agevolare il credito, per stimolare l'attività economica).

16. D'altro lato la Cina che, inizialmente, si era organizzata come una enorme piattaforma di produzione ed esportazione delle mega imprese multinazionali, a seguito di determinate politiche commerciali, industriali e di trasferimento di tecnologia, è passata a creare e sviluppare proprie imprese con capitale cinese, in grado di partecipare al mercato mondiale nei più diversi settori, con prodotti dai più semplici ai più complessi, con costi di produzione e prezzi all'esportazione quanto mai competitivi.

17. La situazione della Cina e la sua strategia di sviluppo interesserà in modo profondo le prospettive di sviluppo di ciascun paese del Mercosul, ne metterà in scacco le politiche commerciali, industriali e tecnologiche plasmate dalle norme dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, negoziate ed adottate in un contesto internazionale differente, e il loro stesso futuro come schema di sviluppo economico, di trasformazioni produttive e di sviluppo sociale regionale.

18. D'altro lato, la domanda cinese di beni primari e l'offerta di prodotti industriali a basso prezzo, in presenza dell'ortodossia di politica economica di alcuni paesi (incentrata su una eccessiva preoccupazione nella lotta all'inflazione e per l'equilibrio fiscale) e di uno scarso dinamismo tecnologico potrà portare, se non verranno messe a punto e sostenute ferme e permanenti politiche industriali di aggregazione di valore ai beni primari a forte domanda, ad una specializzazione nella produzione primaria per l'esportazione e alla conquista da parte della Cina di mercati di prodotti industriali di soci del Mercosul e degli altri paesi dell'America del Sud.

19. Questa situazione potrà aggravarsi con il superamento della crisi economica nei paesi altamente industrializzati, crisi che ha provocato la riduzione temporanea nella domanda di additivi primari. Con la ripresa della crescita e del reddito, questi paesi eserciteranno una pressione aggiuntiva maggiore sui mercati dei beni agricoli e minerari, con una possibilità non piccola di aggravare il processo di specializzazione regressiva dei paesi dell'America del Sud e in particolare del Mercosul, che include le due maggiori economie industriali della regione.

20. In società sempre più urbanizzate e con popolazione numerosa, e sotto il permanente impatto della propaganda aggressiva di stimolo al consumo, tale specializzazione regressiva potrà portare ad un'offerta di posti di lavoro industriali insufficiente a soddisfare le necessità alimentate anche dalla crescita demografica e dall'imperativo di assorbire stock di mano d'opera secolarmente sottoccupati e dequalificati. Gli effetti sociali della scarsità di posti di lavoro urbani sarebbero gravi.

21. Questo scenario inficerebbe profondamente le prospettive e le possibilità di integrazioni più profonde fra gli Stati del Mercosul, nella misura in cui tali integrazioni dipendono dal sempre maggior vincolo fra le loro economie (con conseguente vincolo politico) e dal fatto che esso è possibile solamente con un interscambio di prodotti industriali; infatti nel settore agricolo, che peraltro ha una gamma minore di prodotti, le produzione dei quattro paesi sono in larga parte con-

correnti. Le singole economie rimarrebbero gradualmente, o forse anche rapidamente, via via più isolate le une dalle altre e il processo di integrazione più profonda risulterebbe definitivamente pregiudicato e ridotto a sforzi di cooperazione in settori, pur importanti, limitati.

La sfida delle asimmetrie

22. Le asimmetrie fra gli Stati del Mercosul, che sono notevoli nel territorio e nella popolazione, aspetti il primo fisso e il secondo di lenta trasformazione, ma che hanno tuttavia una grande importanza economica, crescono rapidamente il grado di differenziazione, di dinamismo tecnologico e di dimensioni dei rispettivi parchi produttivi.

23. La dinamica di tali asimmetrie, lasciata alle forze del mercato, in una unione doganale e in un'area di libero commercio, quindi in assenza di schemi correttivi, porta ad un livello di sviluppo sempre più diversificato e di conseguenza a frizioni, frustrazioni e minacce costanti alla coesione del Mercosul; e questo con tutte le conseguenze per la capacità certamente degli Stati maggiori, ma in specifico di quelli minori, di difendere e di promuovere i propri interessi su uno scenario internazionale sempre più caratterizzato, nonostante la crisi, dall'espansione di grandi blocchi di paesi nelle Americhe, in Europa e in Asia.

24. La riduzione delle asimmetrie è essenziale affinché le economie e le società possano beneficiare in modo equo del processo d'integrazione. Le asimmetrie che, in termini concreti, corrispondono a grandi differenze di infrastruttura fisica e sociale, di formazione della manodopera e di dimensioni delle imprese, fanno sì che gli investimenti privati non si distribuiscano in modo armonico all'interno dello spazio comune, che la realizzazione e la qualità dei posti di lavoro sia diseguale e che, quindi, sia diseguale la creazione di reddito e di benessere nelle diverse società.

25. Altri schemi d'integrazione, come l'Unione Europea dalla sua origine nel 1958, si sono preoccupati dell'esistenza e degli effetti dei diversi livelli di sviluppo fra gli Stati e della necessità di promuovere lo sviluppo accelerato dei paesi più arretrati, per rendere più equilibrate le opportunità all'interno dello scambio economico comune. Avviarono quindi vari programmi, fondamentalmente di trasferimento di risorse, con l'obiettivo di livellare l'economia degli Stati che si andavano aggregando all'Unione Europea e che si trovavano a diversi stadi di sviluppo. La riunificazione delle due Germanie è stata un esempio di trasferimento di risorse di miliardi per dollari al fine di avvicinare le due economie e società che si integravano.

26. Nell'ambito della dottrina neoliberista e dei sui obiettivi impliciti che presiedettero alla creazione del Mercosul, inizialmente si ritennee si affermò che le condizioniasimmetriche degli Stati non avrebbero disturbato lo sviluppo di ciascuno di essi e che la semplice integrazione commerciale avrebbe automaticamente permesso a ciascuno di essi di usufruire in modo uguale o simile dei benefici del processo d'integrazione. Non si tennero in debito conto le asimmetrie.

27. Vent'anni dopo il Trattato di Assunción tutti i governi riconoscono l'importanza e le conseguenze di vario tipo delle asimmetrie fra gli Stati e la necessità di affrontarle con programmi efficaci; ma l'ammontare delle risorse fino ad ora allocate è assolutamente inadeguato al compito.

28. Si possono fare alcune affermazioni di base sulla possibilità di successo nell'affrontare la sfida della riduzione delle asimmetrie, indispensabile per la coesione e il futuro economico e politico del Mercosul:

a) senza la comprensione generosa (peraltro di loro interesse economico e politico) degli Stati principali, che deve riflettersi in contributi finanziari per i diversi programmi e in particolare per il FOCEM (Fondo per la Convergenza Strutturale del Mercosul), si potrà continuare a sottolineare retoricamente l'importanza delle asimmetrie, ma esse non si ridurranno;

b) senza la costruzione di infrastrutture dell'energia e dei trasporti negli Stati minori le asimmetrie non si ridurranno e

c) nessun programma o nessuna politica comunitaria in nessuna delle diverse aree d'integrazione potrà andare avanti senza la creazione di strumenti finanziari asimmetrici di finanziamento di programmi o politiche.

L'ampliamento geografico del Mercosul

29. In uno scenario internazionale caratterizzato dall'ampliamento, nonostante la crisi dell'euro, di grandi blocchi rafforzati di paesi, la capacità del Mercosul di difendere e di promuovere gli interessi dei suoi Stati dipende dal suo rafforzamento economico e politico.

30. Dal punto di vista economico e politico il rafforzamento del Mercosul sarà frutto dello sviluppo produttivo di ciascuna delle sue quattro economie nazionali, dell'integrazione fisica e commerciale, della riduzione significativa nelle disparità in ciascuna delle società, del dinamismo tecnologico, della riduzione delle vulnerabilità esterne di ogni aderente.

31. Dal punto di vista politico, il rafforzamento del Mercosul come blocco dipende da un lato dal coordinamento sempre più stretto fra gli aderenti, dall'altro dal numero degli Stati sovrani che lo integrano; Stati che, per questa ragione, hanno interesse a coordinare le proprie azioni, come aderenti di un blocco, nei negoziati e negli incontri internazionali e di fronte a crisi e iniziative di Stati terzi, specialmente dei più potenti.

32. L'ampliamento geografico del Mercosul significa l'adesione di nuovi membri. In basealle decisioni prese in passato, al momento non possono fare parte del Mercosul Stati che hanno sottoscritto accordi di libero commercio con altri Stati o blocchi, come l'Unione Europea, e che per questa ragione applicano tariffa zero alle importazioni provenienti da quegli Stati o gruppi, dunque che di conseguenza non potrebbero adottare e applicare la Tariffa Esterna Comune (TEC) del Mercosul.

33. L'ampliamento geografico del Mercosul ha avuto inizio con il processo di adesione del Venezuela, la cui partecipazione completa è di grande importanza politica ed economica, data la ricchezza di risorse minerarie ed energetiche del paese e data la decisione di sviluppare in senso industriale la sua economia. A questo punto essa dipende solo dalla decisione del Senato

del Paraguay, essendovi già l'approvazione di Argentina, Brasile, Uruguay e Venezuela.

34. In principio, oltre al Venezuela, potrebbero entrare nel Mercosul Bolivia, Equador, Suriname e Guiana. La possibilità che stati extraregionali, cioè al di fuori dell'America del Sud, possano entrare è ridotta.

35. E' nell'interesse degli Stati del Mercosul creare le condizioni favorevoli all'ingresso a pieno titolo di tali paesi e rafforzare le relazioni con tutti gli altri paesi dell'America del Sud che, peraltro, già sono Stati associati, affinché in futuro, qualora desiderino entrare nel Mercosul, ciò sia facile ed efficace politicamente ed economicamente.

Il Mercosul come meccanismo di sviluppo regionale

36. Al momento della creazione del Mercosul vi era la convinzione nei governi dei presidenti Menem, Collor, Rodrigues e Lacalle che l'applicazione delle politiche promosse dal Consenso di Washington, cioè deregolamentazione, privatizzazioni, apertura al capitale straniero e rimozione delle barriere al commercio, sarebbe stata sufficiente per promuovere lo sviluppo economico e sociale.

37. Il Mercosul venne creato nel 1991 come schema di liberalizzazione commerciale,tappa di un processo "virtuoso" di eliminazione di barriere al commercio e di pieno inserimento nell'economia internazionale, e non per essere un organismo di promozione dello sviluppo economico né degli Stati singoli né nel loro insieme.

38. Il rafforzamento del Trattato di Assunción, non avendo tenuto in conto in modo adeguato le differenze fra i paesi e l'impatto economico e politico dei cambiamenti economici causati dalla riduzione delle tariffe, ha prodotto schemi "provvisori", come l'accordo del settore automobilisticoe le eccezioni alla TEC, periodicamente rinnovate, per beni di capitale e di tecnologia dell'informazione, e come gli accordi commerciali, spesso informali, in determinati settori imprenditoriali.

39. La trasformazione del Mercosul da semplice unione doganale e area di libero commercio imperfette in uno schema di sviluppo regionale equilibrato e armonioso fra i quattro Stati, ciò che significa l'eliminazione delle asimmetrie e la graduale costruzione di una legislazione "comune", esigerebbe:

a) il riconoscimento esplicito delle asimmetrie, ciò che si realizzerebbe con la costituzione di fondi comuni asimmetrici, con mezzi adeguati, in ogni area d'integrazione, per finanziare progetti, inclusi quelli di graduale armonizzazione della legislazione;

b) la garanzia di condizioni atte a consentire politiche di promozione dello sviluppo industriale di ciascuno Stato;

c) la sottoscrizione di accordi in rami industriali rilevanti, simili all'accordo del settore dell'auto;

d) la creazione di meccanismi che impediscano la "disorganizzazione dei mercati" nazionali e, allo stesso tempo, evitino il dislocamento di commercio a favore di paesi non membri del Mercosul;

e) l'accesso delle imprese a capitale nazionale, insediate nei quattro Stati, agli organismi nazionali di finanziamento di qualunque dei quattro Stati del Mercosul;

f) l'armonizzazione della legislazione dei quattro Stati in tutte le aree di integrazione.

40. La crisi economica internazionale, la strategia e le politiche di sviluppo promosse dalla Cina, i programmi incentivati dai paesi industrializzati per affrontare la crisi e la vera "sospensione", in pratica, delle norme incluse nei diversi accordi dell' OMC, "negoziati" nell'epoca dell'egemonia del pensiero neolibersita, creano un ambiente adatto all'adozione dell'elenco di queste misure.

** Diplomatico di carriera, alto funzionario del Ministero delle Relazioni estere-Itamarati, fra 2009-2010 è stato ministro-capo della Segreteria per gli Affari Strategici della Presidenza della Repubblica. In questa veste ha coordinato il documento Plano Brasil 2022. Dal gennaio 2011 è Alto rappresentante generale del Mercosul.*

IL GOVERNATORE CENTRALE DEI NOSTRI SOGNI

intervista a Mercedes Marcó del Pont
da parte di Alfredo e Thomas Lukin
Zaiat per conto di Pagina/12, Argentina
25 marzo 2012

"E' del tutto falso sostenere che l'emissione di moneta genera inflazione"

Uno dei primi cambiamenti, dichiara Mercedes Marcó del Pont,che si verificheranno al BCRA sarà architettonico. Dopo aver attraversato l'ingresso principale della struttura si accede a un atrio in cui si può leggere nella parte alta della parete: "La missione primaria e fondamentale della BCRA è quella di preservare il valore della moneta". Questa massima neoliberista, consacrata nel 1992, verrà rimossa. "Cancelleremo l'iscrizione situata nell'entrata dell'edificio. Nello stesso giorno in cui entrerà in vigore la nuova legge questo mandato non ci sarà più. Verrà applicata la nuova missione sancita dal nuovo Statuto, che amplia gli obiettivi dell'istituto, considerando, oltre l'inflazione, anche l'occupazione, lo sviluppo economico coniugato all'equità sociale e la stabilità finanziaria, mentre viene istituzionalizzata la necessità di un coordinamento con le politiche governative. "Voltiamo pagina rispetto a uno dei passaggi più perversi in termini di abbandono della sovranità nel fare politica economica" con quest'approvazione di una nuova Carta organica dell'autorità monetaria, sancito dal Congresso con un'ampia maggioranza sia alla Camera dei Deputati che al Senato. "Con questa riforma cominciamo a togliere alcuni quadri dal Banco Central, come quello di Milton Friedman".

Marcó del Pont respinge l'idea che l'ampliamento delle possibilità di finanziamento del Tesoro da parte di una banca centrale generi inflazione: "è del tutto falso sostenere che l'emissione di moneta generi inflazione, gli aumenti dei prezzi sono radicati nell'offerta e nel settore estero", ha detto. Il Banco Central si propone quindi di sviluppare il credito per investimenti a lungo termine. Ora avrà anche il potere di limitare gli abusi verso gli utenti che si verificano in materia di tassi di interesse, di prestiti personali o di scoperti di conto corrente per le carte di credito, nonché le spese e le commissioni praticate dagli istituti. Marcó del Pont ha poi detto che nelle prossime settimane sarà definito il criterio per determinare il livello ottimale delle riserve. Quando l'ammontare di valuta estera del Banco Central supera tale livello, la parte eccedente potrà essere destinata al pagamento del debito.

Cosa cambierà per gli utenti del sistema bancario con la riforma della Carta organica?

"Ora il Banco Central può regolamentare aspetti su cui in precedenza non era possibile intervenire. La riforma ci permette di utilizzare una vasta gamma di strumenti per ripristinare i canali di finanziamento per gli investimenti produttivi".

Cresceranno i livelli di erogazione del credito?

"L'intenzione è di aumentare il credito rivolto agli obiettivi strategici. Ma non potremo fare miracoli da un giorno all'altro; occorrerà fornire più credito a tassi molto bassi per tutte le piccole e medie industrie. L'Argentina ha un sistema finanziario piccolo, né abbiamo intenzione di diventare una banca di sviluppo. L'intermediazione di tutta l'attività finanziaria sarà svolta attraverso le banche ordinarie. Le politiche che possiamo avviare sul modello del Fondo del Bicentenario sono quelle che siamo più chiaramente in grado di orientare verso i settori prescelti. Si regoleranno i tassi d'interesse e si limiteranno le commissioni ritenute eccessive. La legge ci permette di intervenire in difesa del consumatore. In precedenza non avevamo la competenza per regolare o intervenire in situazioni di abuso nella raccolta delle commissioni, dei tassi di interesse e rispetto al costo finanziario complessivo d'un credito. Ora saremo in grado di regolare e limitare tali abusi.

Pensate di tracciare delle linee di finanziamento per sviluppare i prestiti ipotecari?

"Per il Banco Central è prioritario il credito rivolto agli investimenti a lungo termine. Ciò ha a che vedere con la nostra preoccupazione per la stabilità dei prezzi e le cause strutturali dell'inflazione, che risiedono sul lato dell'offerta e nel settore estero e non nell'emissione di moneta. Il nostro obiettivo è quello di promuovere il finanziamento attraverso uno stimolo del sistema finanziario a sostegno degli investimenti produttivi. La limitazione dei mutui ipotecari non necessariamente ha a che fare con la disponibilità di fondi, ma con il divario tra spese e redditi. A tale proposito si deve pensare a sovvenzioni rivolte a determinati settori per metterli in grado di acquistare un alloggio. Al Banco Central non stiamo però pensando di offrire finanziamenti a linee di credito rivolte a questo obiettivo: non è stato incluso nella riforma".

Però è stato aggiunto agli obiettivi del Banco Central lo sviluppo economico con l'equità sociale.

"Al mandato già esistente della stabilità dei prezzi sono stati aggiunti lo sviluppo, l'occupazione e la stabilità finanziaria. Inoltre si fa riferimento alla necessità di una coordinazione e non a una indipendenza rispetto alle linee direttrici delle politiche pubbliche del governo nazionale. La politica monetaria, valutaria e finanziaria svolge un ruolo importante in materia di sviluppo, occupazione e distribuzione del reddito. Quando parliamo di equità stiamo pensando all'idea che il credito raggiunga tutte le regioni e tutti i settori di impresa. La bancarizzazione (ovvero la diffusione territoriale degli sportelli bancari) ha a che vedere con

l'inclusione sociale".

Alcuni economisti sostengono che la decisione di potenziare la possibilità di finanziamento del Banco Central al settore pubblico genererà inflazione.

"E' del tutto falso dire che l'emissione di moneta genera inflazione. Solo in Argentina permane l'idea che l'espansione della quantità di moneta generi inflazione. Il panico che si vuole trasmettere circa la capacità di finanziare lo Stato è molto simile al dibattito sull'utilizzo delle riserve per pagare il debito. E' lo stesso discorso. Escludiamo che il finanziamento del settore pubblico sia inflazionistico, perché secondo questa tesi gli aumenti di prezzo sarebbero dovuti a un eccesso di domanda, cosa che non si vede in Argentina. Nel nostro paese i mezzi di pagamento si adeguano alla crescita della domanda e le tensioni sui prezzi provengono dal lato dell'offerta e dall'estero".

Vogliono forse mettere in discussione la discrezionalità del Banco Centrale?

"Sempre quando di fanno delle politiche esiste una discrezionalità, perché si intende favorire il raggiungimento di determinati obiettivi, cambiare i rapporti di forza. Coloro che combattono la discrezionalità del Banco Central lo fanno a partire da una matrice ortodossa e neoliberista secondo la quale l'intervento dello Stato nell'economia è un male. La restrizione al finanziamento del Tesoro da parte del Banco Central è stata sostituita in tutto il mondo con l'indebitamento estero e i canali finanziari. Le modifiche della Carta consentono, in casi eccezionali che saranno definiti dal potere esecutivo, di espandere il livello degli anticipi temporanei che possiamo trasferire al Tesoro. Oggi le possibilità di finanziamento del Tesoro hanno un carattere prociclico: in presenza di maggiori entrate fiscali diviene più elevato l'ammontare che può essere trasferito al Tesoro, e quando scende il livello di attività si riducono tali possibilità. I cambiamenti ci permettono di avviare una politica di finanziamento del settore pubblico che superi tali limitazioni e incongruenze".

L'aumento della capacità di finanziamento mira a coprire i disavanzi di bilancio?

"Nel periodo 1977-1992 il Banco Central poteva finanziare il Tesoro per l'equivalente del 17% del PIL. Con questa nuova riforma, considerando tutti gli anticipi temporanei che sarebbe possibile dare, tale finanziamento rappresenterebbe solo il 3% del PIL. Se si dovesse aggiungere l'utilizzo di riserve libere la percentuale salirebbe a solo il 4,2 del PIL. L'Argentina ha un avanzo primario da nove anni. E' vero che negli ultimi anni abbiamo avuto un deficit finanziario, ma le entrate e le spese sono in equilibrio".

La riforma ha abolito l'obbligo, presente nella legge di convertibilità, di mantenere un rapporto diretto tra il livello delle riserve e la quantità di moneta e di depositi dell'economia. Quali saranno i criteri per definire il livello ottimale delle riserve?

"Eliminiamo la finzione di mantenere un rapporto tra le riserve e la base monetaria. Secondo tale approccio, i dollari provenienti dal debito estero costituivano il sostegno della moneta. Crescita e occupazione sono l'unica garanzia della moneta di un paese. Il livello ottimale delle riserve dovrebbe garantire il normale funzionamento del mercato dei cambi, tenendo conto della evoluzione dei conti esteri. Per questo costruiremo una formula che tenga conto di una serie di norme vincolanti in materia di importazioni, percentuale di debito in scadenza a breve termine, evoluzione dei depositi a scadenza e formazione di attivi sull'estero. Le formule convenzionali lasciano fuori una serie di aspetti qualitativi inerenti alla realtà economica dell'Argentina, come i livelli di dollarizzazione, l'evoluzione dell'economia globale, l'andamento dei prezzi delle principali esportazioni, i cambiamenti nella rimessa di profitti e dividendi, il livello di attività in Brasile. Il livello ottimale non è lo stesso se le aziende reinvestono i profitti e le banche non girano dividendi all'estero, né questo livello è indifferente rispetto alla decisione delle province e dei privati di indebitarsi sull'estero".

Questi parametri sono variabili e pertanto lo saranno anche per la definizione della riserva ottimale in ogni momento?

"Dobbiamo seguire una regola dinamica, che non sia fissa, per poter assorbire qualsiasi cambiamento endogeno o esogeno all'interno dei nostri parametri. Nelle prossime settimane definiremo il livello ottimale".

Le modifiche saranno rese pubbliche?

"Tutto sarà reso pubblico, spiegheremo e giustificheremo qual è il livello delle riserve. Ci hanno accusato che ora non diamo conto di niente. Al contrario, intendiamo offrire molta più informazione di prima. Avendo un mandato più ampio, dovremo realizzare una programmazione e una previsione molto più accurata".

Lei ha affermato che nonostante non esistano riserve libere disponibili, il paese pagherà le sue scadenze con le riserve.

"Fino a oggi, nel corso di quest'anno, abbiamo pagato circa 560 milioni di dollari di debito con le organizzazioni internazionali e il settore privato. S'è fatto, quantunque oggi non vi siano riserve di libera disponibilità secondo i parametri della convertibilità".

Come è successo?

"Il Tesoro ha consegnato i pesos al Banco Central e noi gli abbiamo trasferito i dollari, la valuta estera che ha utilizzato per pagare il debito. Questi dollari sono riserve. Possiamo pagare il debito con l'indebitamento o con le riserve. Questa seconda opzione può essere realizzata in due modi: trasferendo i dollari con una lettera al Tesoro, come abbiamo fatto negli ultimi due anni, o con un surplus fiscale. Per ottenere il surplus fiscale necessario per pagare tutto il servizio del debito occorrerebbe fare un aggiustamento brutale, riducendo le opere pubbliche, abbassando i lavori pubblici, i sussidi, i benefici sociali e le politiche dei redditi".

L'istituzionalizzazione della possibilità di pagare il debito con le riserve stabilisce che d'ora in poi si cancelleranno i debiti con tali attivi e non si ricorrerà a prestiti esteri?

"Questo governo non è dogmatico sulle politiche e gli strumenti. Come affermato dal presidente Cristina Fernandez de Kirchner, cambieremo tutto ciò che deve essere cambiato per garantire di mantenere la rotta. Le riserve rendono lo 0,2% e per i prestiti ci chiedono un tasso di interesse non inferiore al 10%. Non occorre un economista per sapere cosa è meglio per il paese".

Se i tassi per i prestiti del debito scenderanno a livelli simili a quelli pagati da Brasile, l'indebitamento sarà un'alternativa?

"Credo di no. Mentre l'Argentina ha problemi nella gestione del mercato dei cambi e per la stabilità del settore estero, non avrà bisogno di debito. Stiamo progettando un mercato delle divise molto buono per quest'anno. Avevamo previsto una disponibilità di 9.000 miliardi di dollari e la cifra sarà probabilmente superiore. Non accumuliamo delle riserve fine a se stesse, ma come una riassicurazione contro gli shock esterni e anche perché possiamo utilizzale in funzione delle nostre esigenze strategiche. Oggi non è assolutamente necessario indebitarsi".

Ma al di là di tutte le modifiche apportate nella Legge sulle Istituzioni Finanziarie e le nuove competenze attribuite alla BCRA dalla riforma, non considera necessario cambiare una legge risalente al 1977?

"Non lo escludo, perché quella legge porta il peso di essere stata fatta dalla dittatura. Forse dovremmo fare lo sforzo di modificarla e avere una legge nostra. Tuttavia, i cambiamenti che ha subito nel corso degli anni l'hanno configurata come una norma che non è restrittiva rispetto alle politiche attive da parte del Banco Central"

LA FILIVIVI DI PIOVENE ROCCHETTE, VICENZA

Come distruggere un'impresa per delocalizzarne la produzione.

di **M. G.**

La Filivivi comincia a prendere forma nell'aprile 2005 quando la Marzotto – la società "casa madre" – decide di conferire il ramo d'azienda Lanerossi Filati a una società di nuova costituzione.

A Piovene lo stabilimento funzionava da decenni come Lanerossi: un marchio storico molto conosciuto anche per aver dato il nome alla società di calcio del Vicenza. Il procedimento di costituzione della nuova società e di conferimento del ramo d'azienda si conclude nel settembre 2006: avviene dunque una fusione per incorporazione delle società Lanerossi e Folco (proprietà Verzoletto) dando vita alla Filivivi. Il patrimonio e il personale (secondo l'art. 2112 del codice civile) di Lanerossi e Folco vengono fatti confluire nella Filivivi: si tratta di 270 dipendenti della Lanerossi e di 293 dipendenti della Folco.

La strategia di Marzotto e Verzoletto era di costituire una joint-venture che divenga un gruppo leader nei filati. La nuova società nasceva con un fatturato complessivo di 20 milioni di euro (69 milioni Lanerossi e 53 Verzoletto) e una produzione di 15 milioni di chili annui: si trattava della prima società in Europa per volumi. La sfida era anche di mantenere una delle parti meno profittevoli della filiera tessile. "Nelle intenzioni di Marzotto e Verzoletto – commentava all'epoca la stampa specializzata – la joint-venture, grazie alla dimensione leader e alle consolidate competenze dei due gruppi, sarà in grado di generare significative sinergie attraverso la specializzazione e ottimizzazione dei siti produttivi, l'integrazione delle rispettive reti commerciali e logistiche, il potenziamento della gamma di prodotto, nonché la razionalizzazione delle strutture generali". Le cose, purtroppo, andranno diversamente. La Filivivi opera nel settore dei filati pettinati e cardati per maglieria. La produzione consiste nelle lavorazioni di filatura e tintura del filato ed è distribuita su:

- 3 stabilimenti italiani: Piovene di Vicenza (filatura pettinata e tintoria top pettinato); Alte Ceccato di Vicenza (tintoria in rocche pettinato misto lana); Verrone di Biella (tintoria in rocche pettinato lana e misto lana)
- 1 stabilimento in Romania (filatura pettinata)
- 1 stabilimento in Lituania (filati cardati).

I clienti principali delle lavorazioni dello stabilimento di Piovene sono costituiti dagli stabilimenti rumeno e lituano: i prodotti realizzati dalla Filivivi vengono trasferiti in questi due stabilimenti per venire sottoposti a filatura pettinata e cardatura. E' importante sottolineare questo aspetto, cioè il fatto che lo stabilimento rumeno e quello lituano funzionano come reparti successivi delle lavorazioni fatte in Italia: questa è la divisione internazionale del lavoro che il Gruppo Marzotto ha realizzato in questo specifico settore di produzione. Altri clienti sono: Riese, Ebol, Marsh Spacer, Sienfex (Pull Love), Aretex, Fuzzi, Avina, Fibratex, ecc.

I dipendenti hanno sempre garantito una ampia disponibilità lavorativa e alla flessibilità di orario. Per esempio nel 2008 per soddisfare ordini i cui termini di consegna erano inderogabili di importanti clienti per una produzione di 30.000 kg, si concordò un'ampia esplicita flessibilità costituita da alcuni sabati lavorativi. Opera d'altra parte un'elevata stagionalità nella vendita dei prodotti filati: essa è concentrata per il 70% nel primo semestre dell'anno. Quindi verso la fine del 2008 venne concordata un'articolazione plurisettimanale multiperiodale dell'orario contrattuale (secondo l'art. 34 del Contratto collettivo nazionale dei tessili), in base alla quale l'orario viene realizzato in regime ordinario come media di un periodo non superiore a 12 mesi, alternando quindi periodi con orario diverso. Attraverso un tale orario plurisettimanale multiperiodale si è così stabilito che alcuni reparti avrebbero lavorato, nel periodo da gennaio a luglio, dal lunedì al sabato, e anche su 3 turni: quest'ultimo giorno, quindi, era da considerarsi lavorativo a tutti gli effetti. Le ore di supero lavorate in questo periodo sarebbero state recuperate tra agosto e dicembre.

Nel 2011 viene sottoscritto un accordo per il ricorso al Contratto di solidarietà. La giustificazione consiste nella dichiarazione della società che l'esercizio 2010 si è concluso con un risultato negativo, imputato principalmente a un improvviso e imprevisto incremento del prezzo della materia prima (lana), che incide per circa il 50% sul prezzo di vendita del prodotto finito. Tra il settembre 2010 e il giugno 2011 il costo della lana è infatti aumentato di ben il 60%. Di conseguenza la società ritiene di dover attuare "efficienze in tutte le aree aziendali", e così "pervenire tempestivamente a una competitività di costo industriale". Viene quindi decisa una diversa distribuzione di tipologie e volumi produttivi tra lo stabilimento di Piovene e quello rumeno. In sostanza, il grosso della lavorazione viene spostato in Romania: è infatti qui che "viene allocata la produzione massiva (grandi lotti, prodotto standard, prodotto pianificato)"; e "nello stabilimento di Piovene verranno effettuate le lavorazioni che non rientrano nella logica della economia di scala (piccoli lotti, prodotti di valore aggiunto, produzioni di servizio)". Tra gli effetti di ciò ovviamente c'è che a Piovene si realizzano una riduzione della capacità produttiva della lavorazione della filatura e un conforme adeguamento al ribasso dell'organico. Concretamente la società dichiara un esubero di 4 impiegati e 54 operai occupati nei reparti di filatura e in quelli collegati, e dunque l'intenzione di avviare una procedura di

mobilità. Per evitare il ricorso alla mobilità viene però sottoscritto un accordo (21 luglio 2011) che prevede un contratto di solidarietà difensiva della durata di 12 mesi per 113 lavoratori (8 impiegati e 105 operai), con una riduzione media dell'orario di lavoro pari al 50%. Degli operai coinvolti in questa riduzione 8 sono dei reparti collegati filatura (prodotto, servizi, tempi e metodi, controllo qualità, programmazione), 97 operai dei reparti filatura (strappo, mescolatura, ripettinatura, preparazione, filo rocca, ritorcitura, stracannatura, confezioni).

Il 1° dicembre l'impresa comunica di voler intervenire anche sul ramo denominato "servizi logistici", che svolge attività di magazzinaggio materie prime, semilavorati e prodotti finiti e di spedizione. Esso è definito un "comparto funzionalmente autonomo e dotato di risorse proprie" la cui attività, inoltre, non è da considerare "core" per Filivivi, come mostrerebbe il fatto che esso pone il proprio service a disposizione anche di altri operatori del settore, come per esempio Hugo Boss: e con quest'argomento se ne motiva il trasferimento alla Marzotto SpA. La Filivivi deve procedere alla riduzione della propria complessità organizzativa, si argomenta, al contrario la Marzotto ha interesse ad assumere il controllo delle attività di logistica riferite al suo business. Il conseguente accordo sindacale dispone il trasferimento del personale addetto ai servizi logistici alla Marzotto (17 addetti). Ovviamente mentre prima era la Filivivi a fare service per la Marzotto adesso è quest'ultima a farlo per Filivivi. Dunque il trasferimento delle attività della logistica rappresenta un ulteriore indebolimento (non solo occupazionale ma anche industriale) per la Filivivi.

Nel 2012 l'azienda dichiara di aver accumulato 28 milioni di euro di debito nel periodo dal 2006 al 2012. Ma di bilanci, nonostante le ripetute richieste dei lavoratori, non se ne è visto nessuno. Si tratta di un fatto che impedisce, com'è chiaro, di comprendere le ragioni che hanno portato a una situazione finanziaria così grave.

Nel corso degli incontri tra organizzazioni sindacali e impresa quest'ultima aveva sempre motivato le proprie difficoltà con i rincari della materia prima, i mancati pagamenti da parte di clienti (i clienti che operano in Turchia e che fanno da grossisti per il mercato medio-asiatico non hanno pagato le forniture), la riduzione degli ordini; la crisi. Ora si fa particolarmente pesante anche la lamentela dei costi elevati di produzione in Italia, facendo una comparazione con la Romania: un operaio italiano in un anno costa mediamente sui 30.000 euro mentre quello rumeno ne costa 6.000; l'energia elettrica costa in Italia 0,13 euro per kwh a fronte degli 0,080 in Romania. Sulla base di queste dichiarazioni l'azienda aveva sempre lasciato trasparire la possibilità di arrivare prima o poi a trasferire la produzione in Romania. D'altra parte, si aggiunge, quello rumeno e quello lituano sono i principali destinatari dei prodotti di Piovene. Ora dalla possibilità di trasferire si passa all'intenzione.

La produzione di Piovene in effetti cade nel 2012 al 50% della capacità produttiva (9 milioni di kg: ma il dato reale sembra ancor più basso, sui 7,6 milioni di kg). Da qui la decisione di chiudere lo stabilimento di Piovene per trasferirne la produzione in Romania. A Piovene rimarrebbero il magazzino (non più Filivivi, ma Marzotto) d un piccolo reparto di tintoria top (per 3-4 addetti). Quindi l'impresa propone alle organizzazioni sindacali accordo per il ricorso alla Cassa Integrazione per cessata attività. Essa esercita anche un ricatto potentissimo: bisogna accelerare la firma dell'accordo sulla Cassa Integrazione per cessata attività perché la riforma Fornero questa tipologia di Cassa Integrazione la cancellerebbe. Effettivamente è vero: la riforma Fornero prevede, nell'ambito dell'istituzione dell'assicurazione ASPI, di cancellare la possibilità di ricorso alla Cassa Integrazione per cessata attività. "Firmate subito per la chiusura della vostra azienda", viene dunque detto ai lavoratori, "altrimenti se perdete tempo e il Parlamento approva la riforma perderete la possibilità di fruire di quegli ammortizzatori sociali che oggi vi spettano".

Il fatto è grave: nell'accordo sulla Cassa Integrazione per cessata attività l'unico risultato portato a casa lì per lì dai lavoratori è di ottenere un anno di Cassa Integrazione (la concessione del secondo anno dipendendo dalla capacità o meno dell'impresa di ricollocare il 30% dei dipendenti in esubero). Ma c'è anche il fatto che non c'è niente di certo riguardo alla questione degli "esodati", a causa delle varie modifiche legislative in materia pensionistica che hanno teso a privarli di ogni copertura. L'unica cosa certa è la chiusura della fabbrica e la perdita di tutti i posti di lavoro.

La ghigliottina che ha portato a quest'accordo ha impedito che si verificassero altre possibili soluzioni:

- innanzitutto l'apertura di un tavolo regionale che portasse a un'assunzione di responsabilità da parte della Regione Veneto, quindi alla possibilità di un intervento di Veneto Sviluppo
- in secondo luogo, la possibilità di portare questa crisi sull'apposito tavolo istituito dal Ministero dello Sviluppo Economico, verificando qui ipotesi di soluzione che consentissero la continuità produttiva e occupazionale.

Solo il rigetto da parte dell'assemblea dei lavoratori dell'ipotesi di accordo, con la conseguente attivazione di iniziative di lotta, avrebbe potuto riaprire la partita. Ma è prevalsa la (più che legittima) preoccupazione di perdere anche quel poco di ammortizzatori sociali che un accordo può consentire di strappare. La vertenza sindacale ha quindi puntato ad allargare il risultato economico su questo terreno.

La vertenza si è dunque chiusa con il ritiro delle lettere di mobilità ai dipendenti e con la richiesta di un biennio di Cassa Integrazione al Ministero. A Piovene, a supporto di ciò, cesserà l'attività di filatura ma rimarrà una piccola attività di tintoria con 15-16 dipendenti. Dovrebbe essere attivato anche un piccolo reparto di ricondizionamento che impiegherà 15-20 persone, e che dovrebbe permettere di raggiungere, in solido ai pensionamenti, la ricollocazione del 30% del personale.

Lungo la recinzione di Filivivi a Piovene Rocchette è stata appesa una fila di 127 grembiuli celesti con lo storico logo della Lanerossi: tanti quanto i lavoratori che stanno perdendo il posto di lavoro. Su uno dei grembiuli è scritto "Filimorti. E' finita".

TRACCE DI RICERCA.
Il contributo di Pino Ferraris

Qualche tempo fa abbiamo invitato Pino a un seminario su lavoro, crisi e mutualismo organizzato dal PRC regionale veneto. Pino, pur ringraziando, ha declinato l'invito,

di **MATTEO GADDI**

Nel farlo affermava di vedere "il seminario (giustamente in un momento come questo) molto proiettato sull'iniziativa politica e sociale immediata. Sia per mia scelta sia per la mia oggettiva condizione di isolamento, non sono in grado di corrispondere a esigenze così stringenti di mobilitazione e di movimento. La mia età e una realistica valutazione mi conducono a cercare di dedicare quel che resta della mie forze alla riflessione e allo studio nel tentativo di elaborare alcuni elementi di "cultura politica". Sul sindacalismo, sulle forme della cooperazione politica, sul mutualismo ho cercato di aprire alcuni spiragli culturali: spetta ad altri, a giovani militanti, verificare e sviluppare nell'azione l'eventuale utilità di suggestioni e ipotesi. Piena disponibilità quindi a contribuire a riflettere sui "presupposti" di una azione politica e sociale nel nostro tempo".

Come sempre modesto e schivo, Pino riteneva dunque di non essere in grado di corrispondere alle nostre aspettative, così fortemente schiacciate sul presente. Le cose non erano affatto così, anzi. Ogni suo ragionamento, scritto, contributo si misurava col presente. E non poteva essere altrimenti: tra i tanti dati che componevano Pino, sicuramente c'era quello di uno studioso militante fino in fondo di storia del movimento operaio, sociologia, economia, scienza della politica. Militante nel senso di una scelta di parte dal lato degli oppressi, della partecipazione a una prospettiva di cambiamento sociale, a cui mettere a disposizione lavoro, studio, passione, anche senza essere attivo dentro a una delle sue forme politiche organizzate. Non va dimenticato che Pino era stato dirigente di importanti organizzazioni del movimento operaio, quindi che ne aveva vissuto l'impegno pratico, che certo non considerava inutile. Anzi era stata un'esperienza che si portava dentro e che segnava a fondo il suo studio.

Quando era interrogato sul significato del suo impegno negli studi storici, così rispondeva: "Penso che occorra aprire nuovi orizzonti della trasformazione sociale e che questo richieda (strumentalizzo Hobsbawm) di "reinventare la tradizione", collegando il presente nostro e soprattutto le nuove generazioni a un passato selezionato di pensiero, di esperienze pratiche e associative capaci di entrare in sintonia positiva con i bisogni e le tensioni del presente. Quando, nelle esperienze della giovane militanza di oggi, si costruiscono le Camere del lavoro e del non lavoro, quando ci si richiama al mutualismo, quando si ricercano spunti da una tradizione anarchica politicamente annientata, si esprime appunto l'urgenza di far lievitare dentro il presente una tradizione reinventata".

Poiché non sono nelle condizioni di tracciare un ricordo ampio di Pino Ferraris (moltissimi altri lo hanno conosciuto prima e molto meglio di me), preferisco attenermi a tre sue possibili tracce di lavoro (come le avrebbe chiamate lui) da riprendere, approfondire e sviluppare. Spettava appunto, come ci ricordava lui, "ai giovani militanti di verificare e sviluppare nell'azione l'eventuale utilità di suggestioni e ipotesi".

Forme di organizzazione della politica

Parto dalla necessità come posta da Pino di ragionare di una diversa forma partito, meno verticalizzata e meno gestita tutta da professionisti e più connessa alla richiesta sociale. La ricerca di Pino ci dà la possibilità di ragionare concretamente su "che fare" in un momento di crisi della democrazia e della sinistra come l'attuale, anche riprendendo esperienze storiche per lo più ignorate dalla storiografia "ufficiale" del movimento operaio. Si tratta di un grande lavoro di scavo, di riscoperta (o addirittura di scoperta tout court) di culture politiche, esperienze di lotta e organizzazione, riflessioni politiche più o meno dimenticate, a volte volutamente.

Non a caso, allora, Pino guarda molto alle radici, cioè alla nascita delle prime organizzazioni del movimento operaio, caratterizzate dalla prevalenza dell'attenzione alle richieste immediate ella base sociale e dalla costruzione di ipotesi più generali muovendo da qui. Guarda a Osvaldo Gnocchi Viani, Romeo Romei e Giuseppe Garibotti in Italia, nella pianura padana, che danno vita alla prima rete di Camere del Lavoro e Case del Popolo capaci di intercettare e raccogliere le prime istituzioni proletarie di classe: società di mutuo soccorso, leghe di resistenza, circoli e scuole di cultura popolare, cooperative, sindacati. Guarda a Cesar De Paepe e a Vandervelde che fanno lo stesso in Belgio.

Le Case del Popolo del socialismo padano e il Vooruit di Gand sono dunque tra i primi centri di organizzazione del proletariato nei quali trovano spazio e coordinamento tutti gli istituti di classe. Ed è dal facondo intreccio tra questo ricco, variegato, plurale universo di istituti di classe che nasce il partito politico che, proprio per la particolare genesi, non può che avere un carattere fortemente partecipato da parte della base della propria gestione, tanto da prefigurare dentro a sé i rapporti di una alternativa socialista di società. Si trattava di strumenti che il proletariato si dava per corrispondere ai propri bisogni sociali immediati: dalla difesa delle condizioni di lavoro all'educazione; dai generi di prima necessità a prezzi abbordabili alle prima forme di assistenza sociale, arrivando all'organizzazione e alla gestione degli spazi dove passare il tempo libero e rafforzare legami solidaristici. Ma anche, al tempo stesso, di strumenti che si proiettavano in avanti tentando di anticipare modi socialisti di rela-

zione, di produzione, di gestione, ecc.

In un momento successivo, quindi, questa rete di istituti proletari non poteva non federarsi anche come partito politico: così fu nel 1892 con la nascita al Congresso di Genova del Partito dei Lavoratori Italiani (poi Partito Socialista), così fu in Belgio nel 1885 con la nascita del Partito Operaio Belga. Sono 195 i soggetti collettivi, tra società operaie, circoli operai, leghe di resistenza, società di mutuo soccorso, associazioni di lavoratori, sindacati, circoli culturali, società morali che danno vita in Italia al Partito dei Lavoratori. Mentre in Belgio il Partito Operaio è coordinatore delle plurime forme di associazionismo popolare: ad esso aderiscono 7 leghe di resistenza, 5 cooperative, 5 società di mutuo soccorso, 26 sindacati, 10 gruppi di cultura popolare e 7 circoli politici. Lo Statuto del Partito dei Lavoratori Italiani (1892) e la Carta di Quaregnon (1894) sono i documenti ufficiali nei quali viene affermato il carattere federativo e sociale delle formazioni politiche del proletariato.

Il modello tedesco di partito (anche a causa dei colpi della repressione bismarckiana, tramite le "leggi antisocialiste" del periodo 1878-90) nacque, com'è noto, fortemente centralizzato, gerarchico, fino quasi a copiare lo Stato della Federazione Germanica (uno "Stato nello Stato"); al contrario, il modello belga "propone la convergenza del vasto pluralismo delle libere associazioni per far emergere "un'altra società" dentro la società". Se c'è da costruire un'altra società, questa è la tesi, il momento strettamente politico (partitico) da solo non basta: c'è anche la necessità di costruire il partito come coordinatore delle plurime forme di associazionismo di classe.

Il partito belga era strutturato sulla base di un principio federativo territoriale ma anche funzionale (chi oggi lo propone in Italia, ovviamente adeguato alla contemporaneità, risulta oggetto di anatemi che denotano quanto meno una certa ignoranza e una certa arroganza): ciò che faceva sì che i diversi soggetti collettivi mantenessero le loro autonomie ma, al tempo stesso, "si incontrassero in modo sinergico e collaborativo nella vasta rete delle 172 Case del Popolo, centri polivalenti di vita sociale e nodi essenziali della rete federativa territoriale e funzionale", parimenti disponessero di una struttura efficace di gestione unitaria.

Se è il principio federativo (sia territoriale che funzionale) a costituire uno dei principali motivi di interesse per l'esperienza belga, dobbiamo vedere quale riflessione si può oggi sviluppare partendo dalle sue motivazioni generali.

Mimmo Porcaro in uno scritto del 2000 ("Metamorfosi del partito politico. Associarsi contro il capitale") e, tramite spunti, nel 2005 (ne "L'invenzione della politica") ha proposto temi di riflessione sulla costruzione di una nuova soggettività politica che riecheggiano la posizione di Pino Ferraris. Porcaro parla cioè di un "partito reale" distinto dal "partito formale". Quest'ultimo è costituito dall'insieme delle istituzioni di classe, agenti come tali "su piani diversi della totalità sociale: organizzazioni specialistiche che, coordinandosi, tentano di sopperire alle deficienze del partito politico (cioè del "partito formale") senza per questo rinunciare alla fondamentale funzione "sistemica" di (tale) partito, alla sua capacità di rendere coerente ed efficace la parte sociale". All'epoca dei Social Forum questi ragionamenti rimasero sullo sfondo; eppure, nelle città in cui i Forum venivano realizzati proprio di questo si trattava: centri sociali e sindacati, organizzazioni di volontariato e cooperative di consumo, collettivi di precari e associazioni ambientaliste che si univano in un movimento democratico-partecipato plurale ma coordinato. Ci fu tuttavia un limite di fondo di quest'esperienza: questo "partito reale" rifuggiva come la peste la riflessione su come dare struttura anche politico-partitica alla propria rete di esperienze sociali.

Il tentativo di Sinistra Europea, che avrebbe potuto portare alla costruzione di un soggetto politico federato a partire dalle soggettività collettive sociali, naufragò ben presto sotto la pressione di un ceto politico "di sinistra" preoccupato unicamente di salvaguardare le proprie chiappe sugli scranni di Montecitorio (salvo accennare, in ogni assemblea, all'istituzionalismo e all'isolamento conseguente dei partiti di sinistra, ovviamente usando la formula mistificante della "crisi della politica"). Rifondazione Comunista al Congresso di Chianciano ci ripenserà, lanciando l'ipotesi della costruzione di un "partito sociale": di un'iniziativa, non solo propria, capace di comporre e di mettere politicamente a valore il versante militante e organizzativo della risposta ai bisogni immediati di classe. Ne sono sorte esperienze importanti come i Gruppi di Acquisto Popolare, le Brigate di Solidarietà Attiva, la recente Rete per l'Auto-organizzazione Popolare (RAP): tutte esperienze encomiabili anche per l'impegno profuso dai compagni. Ci sono, tuttavia, grossi nodi irrisolti: l'impegno per il "partito sociale" non è stato assunto dall'intero corpo del partito; esso è stato poi relegato in ambito secondario dal gruppo dirigente; il fatto, di conseguenza, di non essere riuscito a ribaltare la rarefazione in corso delle soggettività sociali attive sul territorio.

Mutualismo e auto-organizzazione popolare

Non bisogna credere che per Pino la riscoperta del mutualismo e dell'auto-organizzazione popolare fossero parte di una dismissione dei servizi sociali da parte pubblica, tutt'altro: "Dentro lo sviluppo del volontariato, di movimenti di cittadinanza attiva, di buone pratiche di cittadinanza degli anni 80 e nei primi anni 90 si aprivano possibilità di sussidiarietà circolare tra istituzioni e associazioni in grado di far emergere una sfera pubblica sociale (che non è il privato sociale)". Niente a che vedere con la sussidiarietà orizzontale di Formigoni e soci, dietro la quale si nascondono i processi di privatizzazione del welfare: ma semmai una domanda di partecipazione popolare: "è possibile che i destinatari dell'offerta di welfare diventino anche attori proponenti di una domanda sociale nuova e appropriata". E niente a che vedere con il cosiddetto privato sociale: "Oggi vediamo che i cardini di welfare, scuola, sanità e previdenza sono presi a picconate. Hanno spazio crescente le ibride macchine organizzative che sono un misto di degradato parastato e di cattiva imprenditorialità, cui viene affidata l'esternalizzazione dei servizi sociali". Sferzante infine il giudizio sul Forum del Terzo Settore: "rappresenta la congiunzione trasversale tra la Compagnia delle Opere, la Lega delle Cooperative e le fondazioni bancarie". Dunque per Pino si tratta di un welfare locale attivo nel senso dell'attivazione della partecipazione

popolare: cioè di "una sussidiarietà circolare che promuova la domanda associata". La dimensione collettiva organizzata e sia autogestionaria che rivendicativa è sempre presente nei ragionamenti su mutualismo e welfare di Pino.

D'altronde, sempre scavando nella storia, anche i primi socialisti italiani, oltre al mutuo soccorso, con la conquista dei municipi cominciavano a costruire le prime forme di welfare pubblico. Il municipalismo socialista si intrecciava quindi con il mutualismo popolare.

Il mutualismo che Pino valorizza è una pratica che si fonda su una solidarietà intesa come reciproca obbligazione fra sodali. Infatti è dal mutualismo così inteso che nasce la resistenza di classe e nasce il movimento operaio. Nel mutualismo si esprime la solidarietà per; nelle organizzazioni di resistenza operaia la solidarietà contro: due tipi di solidarietà strettamente intrecciati tra loro, non solo concettualmente ma anche nell'esperienza storica del movimento operaio.

L'abbandono della solidarietà ha segnato la delega totale allo Stato (e poi via via al mercato) della gestione degli ambiti di vita non direttamente connessi con la prestazione lavorativa: welfare e servizi sono finiti per esser gestiti unicamente con le logiche fredde e burocratiche della macchina statale; i momenti del tempo libero e del divertimento sono stati consegnati pressoché integralmente al mercato. Con conseguenze anche in sede di efinizione dell'identità di classe; non la faccio lunga, ma si tengano ben presenti gli studi di Gianni Bosio sulla cultura popolare intesa anche come fattore di emancipazione proletaria.

Mutualismo e auto-organizzazione popolare: due esperienze strettamente intrecciate con il sindacalismo storico ma anche una proiezione sul futuro. Sempre per stare all'esempio del Belgio, fu il sindacalismo a "insediamento multiplo", cioè presente nel luogo di lavoro e nella società, a garantire l'organizzazione di un proletariato che in alcune regioni (quelle meno industrializzate) scontava gli effetti della dispersione territoriale e dell'intermittenza lavorativa. A Gand, per esempio, con la costituzione di un fondo di disoccupazione il sindacato manteneva legati a sé i disoccupati e i lavoratori saltuari organizzandoli assieme ai lavoratori più stabili. La stessa cosa farà la straordinaria esperienza degli Industrial Workers of the World (IWW) negli Stati Uniti all'inizio 900, anche grazie a un'organizzazione e a una pratica in grado di intercettare e mobilitare il proletariato precario e disperso dei taglialegna, dei lavoratori dei campi, dei ferrovieri, degli sguatteri e dei camerieri, oltre alle figure più concentrate del proletariato: gli operai delle acciaierie, delle aziende del gas, delle prime officine meccaniche. Nel suo ultimo romanzo – "One big Union" - Valerio Evangelisti offre un ottimo affresco di quel periodo.

Certo tenendo conto delle profondissime differenze di condizione dovute a cento anni di storia, Pino riprende queste esperienze: "Nella attuale condizione di lavoro disperso, precario, non garantito, la mutualità può rappresentare un punto di coesione che, a partire dagli ambiti di vita, ricompone socialità e crea solidarietà dentro il lavoro". Se l'attuale conformazione della produzione tende a disperdere i lavoratori in più unità produttive della medesima impresa, se l'attuale organizzazione del lavoro crea isolamento, allora spetta anche al mutualismo popolare di costruire reti di solidarietà, di ricomposizione e di unità in grado di funzionare anche in ambito lavorativo.

Tra gli esempi attuali citati da Pino c'è quello della Free Lancers Union di New York, un'associazione sia mutualistica che sindacale di lavoratori tecnologici che garantisce loro reciproca assistenza tecnica e giuridica difendendo la qualità e le tariffe del lavoro. Crea dunque solidarietà ed è di contrasto alla concorrenza tra lavoratori. Si tratta di quella necessità di coalizzarsi di cui parla Sergio Bologna nel suo ultimo libro (Vita da free-lance. I lavoratori della conoscenza e il loro futuro), quando passa in rassegna, attraverso Berlino, gli Stati Uniti, Londra, Parigi le forme di associazionismo dei lavoratori autonomi di seconda generazione.

Ma in Italia la strada da percorrere è ancora lunga, anche se non mancano le prime forme di organizzazione di mutualismo a partire da alcune Camere del Lavoro. La stragrande maggioranze delle Camere del Lavoro in termini di servizi si limita a quelli dei patronati INCA-CAF. Il cosiddetto Terzo Settore non aiuta, stretto tra il volontariato pietistico-filantropico e un "privato sociale" sempre più privato e sempre meno sociale. Anziché la sussidiarietà circolare (il rapporto attivo tra istituzioni pubbliche e auto-organizzazione popolare autogestionaria e rivendicativa) si è imposta solo una sussidiarietà orizzontale funzionale alla privatizzazione dei servizi e alla loro consegna al profitto della Compagnia delle Opere (e in parte della stessa Lega delle Cooperative).

Lavoro e movimento operaio

Pino è stato maestro anche nello studiare le trasformazioni del lavoro, sia su base tecnologica che dell'organizzazione che delle relazioni che si instaurano (o si dissolvono) in un luogo di lavoro. E così dopo aver studiato, tra la fine degli anni 70 e l'inizio degli 80, le profonde trasformazioni indotte dai processi di automazione e robotizzazione nelle fabbriche, negli ultimi tempi si era dedicato al problema del venir meno della solidarietà – e quindi della solitudine, dell'isolamento – sui luoghi di lavoro.

Pino attribuisce questa solitudine (che in determinate situazioni porta al gesto estremo del suicidio) a due fattori. Innanzitutto la ristrutturazione della produzione: che, grazie alla possibilità del controllo e del comando a distanza offerta dalle tecnologie informatiche, ha permesso di dar vita ai processi di delocalizzazione, decentramento produttivo, polverizzazione dell'unità produttiva in tanti centri di lavoro rappresentati anche da catene di appalti, subappalti, esternalizzazioni: "Dalla caldaia a vapore della prima rivoluzione industriale alla catena di montaggio della seconda rivoluzione industriale, da Manchester a Detroit, si era sempre visto che al massimo di centralizzazione verticale del comando doveva andare di pari passo il massimo di concentrazione di macchine e di lavoratori". Ma dopo i due secoli in cui ha sostanzialmente retto questo modello adesso tutto si rovescia: "La gestione informatizzata dei processi oggi dissocia la cooperazione tecnica dalla cooperazione sociale: il governo tecnico centralizzato dei processi di lavoro e di produzione può andare di pari passo con la disseminazione dei punti di produzione e la dispersione dei lavoratori". Si

rompono dunque i gruppi omogenei, i nuclei operai si scompongono sul piano tecnico dell'organizzazione della produzione. Ma questo non basta a spiegare la solitudine. Essa fa anche seguito al dissolvimento della solidarietà. Sulla frantumazione-scomposizione dei gruppi di lavoratori si innesta una nuova pratica manageriale particolarmente aggressiva: quella che punta tutto sull'individualismo o, peggio ancora, sulla messa in concorrenza dei lavoratori di una stessa unità produttiva in termini di quantità e qualità dei loro risultati. Attraverso un'abile quanto feroce strategia manageriale che combina minacce e blandizie, punizioni e premi, nei luoghi di lavoro ogni lavoratore si trova così non solamente solo, ma in concorrenza con i colleghi (altro che compagni!) nel raggiungimento degli obiettivi che la direzione gli ha assegnato al fine di conseguire i premi retributivi.

Il rendimento, pur presente nell'esperienza operaia anche come orgoglio del saper fare un buon lavoro, perde perciò ogni connotato di identità di classe e diventa un metro di misurazione individuale. Nella "nuova fabbrica" ciascuno è solo a dover conseguire i risultati assegnati; mentre nella "vecchia fabbrica" la solidarietà di gruppo, oltre che in termini politici e sindacali, si esprimeva anche nel cooperare al raggiungimento dei risultati di produzione (le famose "tabelle"). Nella "vecchia fabbrica", la solidarietà di classe, oltre all'elemento cooperativo del reciproco sostegno, consentiva al movimento operaio di organizzare forme collettivo di controllo dell'organizzazione del lavoro, dei tempi, dei ritmi, degli obiettivi assegnati. Dal controllo operaio di questi aspetti derivavano importanti esperienze di contrattazione e concreti risultati, per esempio, in fatto di cottimi, nocività, ritmi lavorativi. Adesso non si contratta più niente, se non – in termini strettamente individualistici – l'ammontare del premio elargito dall'impresa per il conseguimento – individuale – degli obiettivi.

Ed è per questo che dalle prime inchieste condotte in Francia viene fuori un quadro agghiacciante: gli operai sembrano rimpiangere le cattive condizioni di lavoro della fase fordista, nonostante la riorganizzazione di fabbrica abbia eliminato le operazioni più faticose, pericolose e degradanti. Dalle interviste ai lavoratori francesi viene fuori che un tempo in fabbrica ci si parlava, ci si aiutava vicendevolmente per rendere il lavoro meno faticoso, per superare assieme le difficoltà, sia quelle dovute al confronto-scontro con la proprietà, sia quelle della quotidianità della produzione. Adesso è tutto cambiato: "oggi non c'è più solidarietà, calore, aiuto reciproco. Ognuno è nel proprio angolo, pensa solo a se stesso, c'è concorrenza, non si stringono più le mani". E' dunque una solitudine immersa nella corsa a produrre e in una concorrenza reciproca spietata a essere alla base dello stillicidio di suicidi che ha recentemente investito alcune tra le principali aziende francesi. Nell'articolo Francia: suicidi sul posto di lavoro di lavoratori altamente qualificati, Pino mette in luce i casi di France Télécom, della Renault, dell'impianto siderurgico Arcelor Mittal, della centrale nucleare di Chinon (riportiamo quest'articolo di Pino di seguito a questo). A essere sotto accusa è un'organizzazione del lavoro che ha distrutto, con il collettivo, cooperazione e solidarietà: i lavoratori sono soli, obbligati ad accettare gli obiettivi impossibili imposti loro dai manager. Non c'è discussione né contrattazione, proprio perché non esiste nessun collettivo in grado di discutere al proprio interno per poi negoziare con la controparte.

La famigerata "valutazione individuale" è il nuovo incubo che ha sostituito la catena di montaggio; lo stress e l'ansia per il raggiungimento degli obiettivi funzionano meglio dei cronometristi; il demansionamento o lo spostamento in sedi scomode e periferiche hanno rimpiazzato i vecchi "reparti confino".

A sconcertare Pino è la mancanza di risposte ai suicidi in France Télécom da parte di dipendenti e sindacati: non si proclamano scioperi, mentre l'unica iniziativa assunta dal sindacato CGC (quello dei quadri) – l'Osservatorio sullo stress e la mobilità forzata – viene stroncata dall'impresa, che obbliga anche alle dimissioni ben 20 medici aziendali. Due facce di una medesima medaglia: da un parte i suicidi, la spia più drammatica della crisi di un'organizzazione del lavoro che dequalifica l'insieme dei lavoratori, instaura rapporti di forza brutali dal lato padronale, impone obiettivi individuali pesantissimi e controlli informatici penetranti; dall'altra l'impotenza dei lavoratori, l'incapacità di mettere in discussione l'organizzazione del potere in fabbrica.

Una situazione drammatica viene riscontrata anche nel "caso Mermot", una piccola cittadina francese che ospita una fabbrica di produzione di sistemi elettronici e informatici di controllo del volo e della navigazione: quindi una produzione qualificata con tecnici e operai di alto livello. La "svolta gestionaria" degli anni 80, imposta da un nuovo e aggressivo management provoca una ondata di suicidi: la ristrutturazione distruttiva dei gruppi stabili di mestiere ha conseguenze laceranti sul tessuto umano, travolgendo abitudini professionali consolidate, una cultura del lavoro, l'aiuto reciproco e la trasmissione del saper fare. Un gruppo di 12 operai, assistiti da una psicologa del lavoro, produce una inchiesta. "Senza la solidarietà del gruppo professionale il rapporto con l'organizzazione diventa individuale e quindi assolutamente dipendente. Ma l'organizzazione tecnica senza la cooperazione sociale va a pezzi". Anche a Mermot, "mentre nel passato operavano strategie di difesa collettive contro le difficoltà personali sul lavoro", oggi "non c'è il minimo indizio di una mobilitazione collettiva".

E' proprio alla questione del potere in fabbrica e alla costruzione o ricostruzione di strumenti di partecipazione e azione operaia che Pino ha dedicato una parte estremamente consistente dei suoi studi e del suo lavoro politico. Pino è stato un dirigente della sinistra socialista nel Biellese, poi sarà segretario torinese dello PSIUP, nel periodo in cui nasce e si diffonde l'esperienza dei giornali di fabbrica di cui egli parla nel fascicolo 5 dei Quaderni Rossi nell'articolo Giornali politici nelle fabbriche del Biellese. Pino vi precisa con grande chiarezza che non si tratta di giornali per gli operai, ma di "strumenti nati all'interno di una realtà di lotta di classe… Niente è più difficile del dare organizzazione, consistenza politica a una redazione operaia in fabbrica, dello sforzo di creare, con l'occasione del giornale operaio, una cellula viva, un centro autonomo, unitario e organizzato e cosciente di azione e lotta politica di

classe nella fabbrica". Non è un caso che il giornale di fabbrica nel Biellese nasca proprio con la riorganizzazione (razionalizzazione) del lavoro introdotta per primo da Zegna: "Il capitalismo laniero introduce nella fabbrica la programmazione", parimenti "riproporzionalizza le macchine, regola il flusso, assegna i metodi e i tempi agli operai… Di una cosa è certo l'operaio: non è più come prima, il processo di lavoro non sarà più una specie di mediazione", poiché "le linee sulle quali dovrà camminare l'operaio sono predeterminate, non si discutono, non si può derogare da esse; tutto ciò non può essere oggetto di contrattazione: è fatale, è "legge obiettiva", è supremo imperativo della "tecnica"".

Il richiamo a Raniero Panzieri (al suo articolo Sull'uso capitalistico della macchine nel neocapitalismo, nel fascicolo 1 dei Quaderni Rossi) è evidente: il dinamismo tecnologico-organizzativo dell'impresa capitalistica non è "neutrale". Anzi la "razionalità tecnologica", le macchine e la nuova organizzazione del lavoro sono incorporati organicamente al capitale, ne sono direttamente plasmati, esprimono quindi essi pure i rapporti di classe del sistema di produzione capitalistico. Proprio per questo è nei luoghi della produzione ("laddove è la fonte reale del potere") che il proletariato deve costruire i propri istituti. Di nuovo Panzieri (e Libertini), questa volta con le Sette tesi sul controllo operaio: "La forza reale del movimento di classe si misura dalla quota di potere e dalla capacità di esercitare una funzione dirigente all'interno delle strutture della produzione"). Per Panzieri e Libertini lo sviluppo della fabbrica moderna, con le sue nuove tecnologie, le sue macchine e la sua organizzazione del lavoro, mira ad asservire completamente il lavoratore al padrone: l'unico modo per rompere questo tentativo è perciò quello, prendendo coscienza della situazione, di contrapporre alla "democrazia aziendale" finta di marca padronale la rivendicazione della democrazia operaia.

Sulla scia di Panzieri, Pino si pone il problema della costruzione di nuovi organismi, di istituti della democrazia operaia che unifichino lotta economica e lotta politica: e che, come tali, mettano anche in discussione i ruoli consolidati di partito e sindacato. Di qui l'interesse di Pino per i consigli delegati prodotti dall'"autunno caldo" del 1969: possibili embrioni di una "terza dimensione della politica" basata sull'azione diretta di massa, quindi in grado di rinnovare il sindacalismo economico e di mettere in discussione il partito burocratico-parlamentare.

Pino riprende qui gli studi di Ida Regalia sui delegati operai alla FIAT: "I gruppi di intervento del PSIUP – scriveva Regalia – si pongono con notevole lucidità la questione organizzativa: l'intento è quello di promuovere cioè che viene definita una "auto-organizzazione operaia in grado di dirigere l'azione di classe che sia autonoma e permanente"". Nel 1969, infatti, la figura del delegato operaio di reparto – rappresentante del gruppo operaio, eletto su scheda bianca e revocabile in ogni momento da chi lo aveva eletto – aveva attivato un meccanismo di "democrazia di mandato" che riduceva al minimo la distanza tra partecipazione diretta e delega. Pino perciò rigetta le analisi di Pizzorno, secondo il quale l'esperienza dei consigli rispondeva a una logica di recupero del controllo sindacale sulle vertenze di fabbrica, quindi di ingabbiamento del protagonismo operaio) e assume invece la lettura di Romagnoli, secondo la quale il movimento dei delegati si inseriva in una più ampia politicizzazione del sociale. Era questo che faceva emergere strutture associative della solidarietà in contrasto con le strutture gerarchiche di dominio. Pino così può affermare che la mobilitazione operaia esprimeva "il momento più alto della sua creatività e della sua originalità istituente di massa con la nascita dei delegati e dei consigli di fabbrica. Si possono vedere in essi quegli "istituti di nuova democrazia sindacale autogestionaria" che indicava Panzieri nelle tesi sul controllo operaio".

Nella critica radicale della "divisione del lavoro" tra sindacato economico e partito burocratico-parlamentare, nello sviluppo dell'esperienza dei consigli dei delegati, Pino intravede infine la nascita e quindi la possibilità di far progredire un "movimento politico di massa". Documenti preziosi in materia più volte citati da Pino sono L'appello dei delegati delle ausiliarie nel 1969 prodotto in questo stabilimento della FIAT – che definisce il ruolo delle assemblee, la figura del delegato di gruppo omogeneo, i requisiti di potere di assemblee e delegati e avanza la proposta di un Consiglio dei delegati operai di tutta la FIAT – e il libro, sempre dello stesso anno, Per un movimento politico di massa. Raccolta di documenti della lotta di classe e del lavoro politico alla FIAT. Ma la linea del "movimento politico di massa", dell'auto-organizzazione operaia sulla base di assemblee, delegati di gruppo e consigli dei delegati, si troverà schiacciata all'interno di una morsa: da una parte il tentativo di istituzionalizzare i delegati attraverso la figura degli "esperti di linea"; dall'altra l'estremismo inconcludente del "siamo tutti delegati" di Lotta Continua. Tuttavia, insiste Pino, o si prosegue tenacemente "lungo una linea di massa anti-autoritaria e auto-gestionale, oppure si ripiega fatalmente dentro una logica della circolazione delle élites al potere".

La sfida dell'apertura di quella che Pino chiamava "terza dimensione" (a quel tempo, terza rispetto ai ruoli tradizionali di partito e sindacato), cioè la prospettiva di un "movimento politici di massa", dovrebbe tornare oggi al centro dell'attività della sinistra politica.

FRANCIA: I SUICIDI SUL POSTO DI LAVORO

di dipendenti altamente qualificati.

Il quotidiano parigino Le Monde del 26 settembre 2009 esce con una vistoso titolo in prima pagina: "Corsa alla produttività, concorrenza spietata: perché i dipendenti si suicidano sul posto di lavoro". Dalla prima pagina si rinvia ad un'ampia inchiesta che pone al centro i 23 suicidi che, nei mesi estivi, si sono succeduti a France Télécom.

di **Pino Ferraris***

L'articolo di fondo che apre l'inchiesta è firmato da Cristophe Dejours, noto studioso del diritto del lavoro e docente universitario di psicoanalisi della salute sul lavoro. Questo il titolo: Contro l'isolamento, l'urgenza di una dimensione collettiva. In queste settimane esce il libro scritto dallo stesso Dejours in collaborazione con la psicologa del lavoro Florence Bègue, Suicidi sul lavoro: che fare?. Questo testo è il risultato di un'indagine e di una riflessione che hanno preso avvio da cinque suicidi di lavoratori che nel 1998 erano avvenuti nella fabbrica di revisione e riparazione di aerei a Mermot.

La questione dei suicidi sul lavoro in Francia si pone da almeno un decennio. Nella stessa France Télécom decine di suicidi di dipendenti nei primi anni del nuovo secolo non avevano bucato la cronaca. Eppure su quanto stava accadendo nella grande impresa di telecomunicazioni Dominique Decéze già nel 2004 aveva pubblicato La macchina tritatutto. Il libro descriveva in modo preciso "i nuovi metodi di gestione brutali" con i quali l'azienda, appena privatizzata, realizzava una radicale ristrutturazione. "Quando le privatizzazioni uccidono", troviamo stampato sulla copertina.

Nella centrale nucleare di Chinon i quattro suicidi, nel 2007, di tecnici di alto livello avevano creato qualche allarme. Gli otto suicidi di lavoratori delle imprese che gestivano la manutenzione della stessa centrale denunciati nel 1995 dalla CGT erano stati confinati nella cronaca locale (vedi Anne Thébaud-Mony, Le travail, lieu de violence et de mort, su Le Monde diplomatique). Nel 2007 sei suicidi alla Peugeot di Mulhouse si aggiungono, nello stesso periodo, ai quattro suicidi di ingegneri del Tecnocentro di Guyancourt della Renault. La grande maggioranza di questi gesti estremi coinvolge impiegati, tecnici e funzionari di medio-alto livello oppure operai altamente specializzati. Il carattere nuovo e sconvolgente è rappresentato dal fatto che la maggioranza di essi si consuma in modo drammatico sul luogo di lavoro. Coloro che si uccidono altrove lasciano comunque lettere di lucida denunzia delle insopportabili condizioni di lavoro come ragione del loro gesto. Si aggiungono inoltre a questi numerosi tentativi di suicidio.

La questione comincia a fare scandalo

Nel corso del 2007 e del 2008 la stampa nazionale inizia a dare un qualche spazio informativo a questi eventi. Le imprese avviano silenziosamente indagini interne. Fanno impressione il silenzio politico e la prudenza sindacale. Queste tragedie del lavoro si perdono nella cronaca senza suscitare pubblico dibattito.

Nel marzo del 2009 Paul Moreira realizza per la rete televisiva France2 il documentario Lavorare sino a morirne. Il documentarista prende avvio dai suicidi al Tecnocentro della Renault per raccontare vicende simili in altri luoghi di lavoro. Ottiene un ascolto sorprendentemente alto. Moreira, con il giornalista e scrittore Hubert Prolongeau, approfondisce l'inchiesta in una banca, al Tecnocentro della Renault e nell'impianto siderurgico Arcelor-Mittal. Nel settembre 2009, quando esplode il caso France Télécom, esce, pubblicato da Flammarion, il risultato della ricerca con il titolo Lavorare sino a morirne. Quando il mondo dell'impresa conduce al suicidio. Enormi resistenze si oppongono a dare rilevanza pubblica a gesti così radicati nell'intimo della persona e da sempre collocati nell'insondabile sfera privata. Le direzioni aziendali immediatamente indicano difficoltà psicologiche o turbamenti della vita familiare. I sindacati si trovano sconcertati e disarmati. Eppure questi suicidi sul posto di lavoro lanciano messaggi disperati ma precisi.

Nell'aprile del 2009 sarà un tribunale del lavoro a vincere resistenze e rimozioni. Per la prima volta una sentenza dichiara il nesso diretto tra suicidio e condizione di lavoro. Il suicidio di un tecnico di alto livello della centrale nucleare di Chinon, consumato nel 2004, viene giudicato come esito di una "malattia professionale" della quale è fatta responsabile l'impresa. Nel gennaio 2010 un'altra sentenza farà scalpore. La morte di un ingegnere che nel 2006 si era gettato dal quinto piano del Tecnocentro di Guyancourt è giudicata "incidente sul lavoro". La Renault è imputata di "grave colpa" avendo commesso "una negligenza ingiustificabile."

C'è chi scrive che solo i Tribunali hanno finalmente saputo rendere giustizia a questi lavoratori. La tragica successione di suicidi in una grande e prestigiosa impresa come France Télécom nell'estate del 2009 imporrà finalmente l'apertura di un acceso dibattito pubblico. Il numero di Le Monde del 26 settembre dal quale ha preso avvio il nostro discorso rappresenta un punto alto delle analisi, delle discussioni e dell'informazione che hanno fatto irruzione sui grandi media in Francia a partire dal primo autunno 2009.

La distruzione dei collettivi di lavoro

La pagine dell'inchiesta del quotidiano si aprono con l'articolo di fondo di Cristophe Dejours. Questi suicidi sul

lavoro – afferma lo psicanalista – sono i segnali di una svolta storica nel degrado della condizione di lavoro. Sono suicidi di persone di successo, normali, impegnate senza risparmio nel loro lavoro. Il loro gesto disperato non può essere imputato a vulnerabilità psicologiche individuali. E' l'organizzazione del lavoro che deve essere messa sotto accusa. Il manager assegna individualmente degli obbiettivi impossibili. Arrangiarti, il risultato deve essere raggiunto. Questa è ciò che chiamano "autonomia del lavoro". Dejour si chiede: perché i dipendenti accettano quegli obbiettivi? Perché si piegano ad ogni richiesta aziendale? Perché – risponde - l'organizzazione del lavoro ha distrutto il collettivo, la cooperazione e la solidarietà nel luogo di lavoro. Solo se c'è un collettivo si può discutere di ciò che è giusto o non è giusto e poi, uniti, si può negoziare con la controparte. I lavoratori non hanno bisogno di una buona gestione dello stress o di cure psicologiche, hanno bisogno di un'organizzazione del lavoro che poggi sul mestiere e che rilanci la cooperazione solidale.

Nella pagina successiva due analisti sociali descrivono la "gestione mediante stress" portata avanti da France Télécom. Il titolo su tutta pagina recita France Télécom: la valutazione individuale all'origine del malessere. Due noti sociologi, Baudelot ed Establet, titolano il loro contributo Disoccupati e precari sono i più colpiti. Gli autori affermano risolutamente che i suicidi attuati sul luogo di lavoro da questi tecnici e funzionari "rappresentano qualcosa di eccezionale poiché si realizzano nello spazio pubblico". Essi aggiungono che la maggioranza dei quattrocento suicidi all'anno legati al lavoro che avvengono in Francia sono gesti tragici che restano anonimi e invisibili e sovente sono compiuti da lavoratori licenziati e da lavoratori precari.

Una pagina intera del quotidiano è dedicata infine ad interviste a lavoratori di France Télécom. Sovrasta un grande titolo: Il mio capo mi ha detto… Segue una raffica di testimonianze che tracciano il quadro devastante di pressioni e di tensioni, di violenze e di intimidazioni in una condizione di lavoro degradata e intollerabile. E' il "caso France Télécom" che fa da detonatore al dibattito pubblico sulla questione del lavoro in Francia, rischiara di nuova luce i precedenti drammatici eventi di Mermot, di Chinon, di Peugeot e di Renault e , in un momento in cui prevalgono i temi della disoccupazione, mette al centro i problemi dell'organizzazione del lavoro, quella che i media chiamano la "sofferenza sul lavoro".

Lo choc France Télécom

Occorre dedicare un poco di spazio alla storia recente della grande impresa di telecomunicazioni francese per comprendere il motivo per cui gli eventi dell'estate del 2009 hanno avuto tanta rilevanza, sono diventati uno scandalo sociale.

France Télécom è una delle più grandi e prestigiose imprese francesi. Oggi ha 102 mila dipendenti nell'Esagono e 70 mila dipendenti all'estero. Nel 1993, quando è stato avviato il processo di privatizzazione, i dipendenti in Francia erano 140 mila. Il rinnovamento e l'estensione della telefonia in Francia sono avvenuti relativamente in ritardo. Negli anni 70 lo Stato ha realizzato imponenti e innovativi investimenti nelle telecomunicazioni affidando a France Télécom la missione nazionale di costruzione e gestione di una nuova rete comunicativa di servizio pubblico tecnologicamente avanzata. Doveva essere il sistema nervoso di un progetto ambizioso di informatizzazione della società francese. Personal computer, internet, telefonia mobile, competizione internazionale sconvolgono i mercati e le tecnologie della comunicazione.

Azienda di Stato ad alta tecnologia con una strategia di tipo industriale e votata al servizio pubblico. Impresa modello dell'integrazione sociale: dipendenti altamente qualificati, posto fisso, salari più elevati della media nazionale. L'esperienza del Minitel, realizzata da France Télécom, rappresenta il primo tentativo di realizzazione di un sistema di informatica distribuita precedente la diffusione del personal computer e di internet.

Nel giro di poco più di un decennio la situazione si ribalta completamente: France Télécom diventa un'impresa privata transnazionale con una gestione orientata prevalentemente verso una strategia finanziaria e commerciale. La condizione di lavoro si degrada in modo impressionante al punto da comparire sui media nazionali e internazionali come "l'azienda che uccide", nella quale è esplosa la "moda" (è questa la cinica definizione del Presidente della società) dei suicidi sul posto di lavoro.

Nel 2004 la maggioranza del capitale sociale diventa privato (lo Stato conserva il 27% delle azioni). In quello stesso anno diventa Presidente e Amministratore delegato Didier Lombard il quale lancia una aggressiva politica di mercato all'interno e all'estero. L'azienda si diversifica verso la telefonia mobile (Orange) e verso i servizi internet mentre si avventura in una politica finanziaria e di acquisizioni all'estero non sempre prudente. Contemporaneamente Didier adotta una rude politica del personale che ribalta e destabilizza le relazioni sociali nell'azienda.

Essa si sviluppa sostanzialmente lungo due assi. In primo luogo quello dell'assegnazione unilaterale ai dipendenti di obbiettivi individuali rispetto ai quali avrebbero dovuto "arrangiarsi" in autonomia (coping with), sotto stretto controllo informatico delle modalità operative e dei risultati. La seconda linea guida è quella del time-to-move, "il tempo di muoversi". Questa indicazione ha un doppio significato. Essa chiede di "darsi una mossa", nel senso di accelerare i tempi di lavoro. Inoltre esige l'accettazione di una mobilità interna forzata sia di tipo funzionale (nuove mansioni e nuovi ruoli) sia di tipo geografico (nuovo luogo di lavoro). Nella maggior parte dei casi si tratta di una mobilità discendente (dequalificazione o spostamento verso sedi scomode) che viene gestita in modo discrezionale dai dirigenti e che è legata alla verifica dei risultati individuali.

L'incrocio di queste due linee d'azione è destinato a creare tra il personale un clima di competizione individuale, di insicurezza, di tensioni psicologiche e frustrazioni. Un ingegnere elettronico specializzato nei sistemi di commutazione può venire spostato, all'età di 51 anni, nella divisione commerciale.

La grande maggioranza dei dipendenti di France Télécom conserva lo statuto di "funzionario" e quindi un

rapporto di lavoro stabile. Questa situazione genera effetti perversi in una impresa che vuole ad ogni costo ridurre il personale. Utilizzando i poteri discrezionali nella gestione della condizione di lavoro la direzione riduce il numero dei dipendenti attraverso una sistematica azione di mobbing dall'alto. Nei due anni 2007-08 l'azienda ha ottenuto circa 20mila "licenziamenti volontari", Questo biennio è stato anche quello della massima mobilità interna: 14mila spostamenti forzati.

Nel 2007 France Télécom tocca la punta massima dell'utile netto realizzato nella sua storia aziendale (6,3 miliardi di euro), nel 2008 tocca il vertice del suo giro d'affari (53 miliardi), anche se l'utile netto flette.

Contemporaneamente esplode però la "moda" dei suicidi sul posto di lavoro. Il divario lacerante tra gli utili di impresa e il costo di sofferenza umana è scioccante. Crolla nell'opinione pubblica dei francesi l' immagine della "loro" Télécom, modello di servizio pubblico e di coesione sociale. Nell'autunno del 2009 le disdette dei contratti da parte di privati con France Télécom sono raddoppiate. Il bilancio del 2009 rispetto a quello dell'anno precedente registra una nuova flessione dell'utile netto (-6,4%), ma, per la prima volta, anche un calo del giro d' affari (-1,8%). C'è una risposta dell'utente ai 32 suicidi sul lavoro. Non c'è una risposta dei dipendenti: non si proclamano scioperi.

Nell'immaginario cinematografico troviamo un antico e celebre richiamo al suicidio sul lavoro, quello dell'operaio Strongin, ingiustamente accusato di furto, che si impicca in una fabbrica di San Pietroburgo scatenando Sciopero, titolo del primo film di Ejzenstejn, del 1925.

Alla sequenza di questi suicidi realizzati in modi sconvolgenti sui luoghi lavoro non c'è stata risposta collettiva. E questo non dipende soltanto dalla disorientata prudenza e dalla grande debolezza del sindacalismo francese. A generare paralisi e rimozione concorrono ragioni profonde che coinvolgono i lavoratori "sopravvissuti": divisioni, sensi di colpa, fuga da un messaggio ansiogeno che ti chiama in causa. I grandi sindacati nazionali, CGT e CFDT, non sono stati protagonisti nella "crisi dei suicidi" della France Télécom. Il sindacato che si è dimostrato più vivace in questa vicenda è la CGC (Confederazione generale dei quadri*) che è maggioritaria in Télécom. Soprattutto il suo gruppom-più militante presente in Télécom-Orange (telefonia mobile) realizzò nel 2007 un "Osservatorio sullo stress e la mobilità forzata" che, attraverso internet, dava voce ai dipendenti dell'azienda. Quando l'iniziativa incominciava ad avere successo fu stroncata dalla direzione dell'impresa.

Nel corso del 2009 20 medici aziendali danno le dimissioni affermando che la loro presenza nell'impresa è incompatibile con la deontologia professionale. La catena di suicidi che si verificano nella prima metà di settembre accentua la pressione dei media sull'impresa. Il Ministro del lavoro interviene e, ricordando che lo Stato resta il maggiore azionista dell'impresa, chiede di accelerare i negoziati sulla prevenzione dei rischi psico-sociali. Il presidente Didier sospende sino a dicembre l'applicazione del principio della mobilità ogni tre anni e la definizione di obbiettivi individuali. La società Technologia, patrocinata dal Ministero del lavoro, è incaricata di fare un' inchiesta tra i dipendenti dell'azienda. Viene distribuito un dettagliato questionario. Risponde l'80% del personale.

I risultati dell'inchiesta sono comunicati il 14 dicembre 2009 e sono un atto d'accusa contro la dirigenza. "L'ambiente di lavoro – si afferma – è teso e persino violento e rivela una generale insoddisfazione per quel che riguarda le condizioni di lavoro, la salute, lo stress". Ciò viene imputato a "gravi carenze del management". Si conclude dicendo che "il personale di France Télécom appare assolutamente orfano di senso e di leaders".

Iniziano trattative sindacali su condizioni di lavoro, mobilità, rapporto tra vita privata e vita professionale, rappresentanza dei lavoratori.

Il 1 febbraio 2010 si annuncia il ricambio del vertice aziendale. Didier Lombard è sostituito nella direzione effettiva di France Télécom da Stéphane Richard, alto funzionario pubblico e ricco finanziere che Sarkosy aveva introdotto nel gruppo dirigente dell'impresa nel maggio 2009. Il ricambio fisiologico del gruppo dirigente sarebbe dovuto avvenire nel maggio 2011. Didier Lombard, il protagonista della ristrutturazione Télécom, costretto ad abbandonare, conserva il ruolo di Presidente onorario. Nel gennaio 2010 ci sono stati altri sette suicidi a France Télécom.

Perché lo stress lavorativo

La rivista cattolica Esprit del novembre 2009 pubblica un secco e incisivo intervento di Francis Ginsbourger: Di fronte ai suicidi dei lavoratori. L'emergenza dei suicidi sul lavoro genera una polarità, esasperata dai media, tra le generiche denunzie umanitarie contro un management terroristico e i consigli di ascolto psicologico, di gestione dello stress da parte degli esperti dei rischi psico-sociali. Ciò che non si vuole vedere è una vicenda storica concreta che dura da decenni ed è la crisi di una organizzazione del lavoro che dequalifica l'insieme dei lavoratori (compresi quelli più professionalizzati), che instaura rapporti di forza unilaterali, che impone obbiettivi individualizzati, controlli informatici più soffici ma più penetranti. Questi mutamenti dell'organizzazione del lavoro non sono mai stati percepiti e interpretati dal basso, tradotti in obbiettivi di lotta e in istanze contrattuali.

Da decenni si pensa di poter affrontare i problemi del lavoro con interventi legislativi dall'alto come la legge sulla riduzione dell'orario di lavoro, la legge quinquennale per la gestione dell'occupazione e delle competenze. Si mettono in moto burocrazie ministeriali e sindacati, esperti dei Comitati d'igiene e sicurezza di impresa, si attivano giuristi e avvocati e società di consulenza in psicologia del lavoro, mai si coinvolgono i lavoratori, mai si fa emergere la loro sofferenza concreta e la loro concreta esperienza e competenza.

Il cuore della sofferenza del lavoro è oggi l'impotenza dei lavoratori. La posta in gioco è una questione di potere. La crisi attuale deve essere affrontata nell'ottica di una redistribuzione del "potere organizzativo" sulle attività e sul destino professionali in alternativa all'ottica compassionevole della cura e del risarcimento. Occorre fare una

scelta. Così conclude Ginsbourger. Ma le aziende una scelta sembra l'abbiano fatta. Il quotidiano torinese La Stampa intitola una corrispondenza da Parigi Stress da lavoro, aziende francesi ingaggiano psicologi. Quello che ormai viene chiamato l'"effetto France Télécom" – scrive il giornalista – ha avuto due conseguenze. L'assunzione della responsabilità della gestione dei rischi psico-sociali da parte dei massimi vertici aziendali (Presidenti e Amministratori delegati) e un massiccio ricorso a psicologi esperti di stress da lavoro. I giri di affari delle grandi società specializzate nella gestione dello stress (Psya, Preventis, Ifas, Stimulus) è andato alle stelle.

Dalle rapide indagini mediante questionari che sono state fatte a Chinon, alla Peugeot , alla Renault e a France Télécom la parola chiave che emerge e domina è "stress", stress lavorativo. Ma l'approccio alle difficoltà psicosomatiche in ambito lavorativo basato sullo stress non appartiene soltanto alla cultura terapeutica e adattiva delle aziende. Nel 1999 la sezione Occupazione & Affari sociali" della Commissione europea aveva elaborato una Guida sullo stress legato all'attività lavorativa dal titolo Sale della vita o veleno letale?. Questo testo inizia definendo il "contesto" che ha spinto la Commissione a intervenire: oltre metà dei 147 milioni di lavoratori dei 15 (allora) stati membri dell'Unione Europea riferisce di "lavorare a ritmi molto serrati e di dover rispettare scadenze tassative", il 45% riferisce di "svolgere lavori monotoni", il 50% è "addetto a compiti ripetitivi". Questi "fattori stressanti" contribuiscono a determinare il quadro dei sintomi patologici accusati dai lavoratori. Il 28% dei lavoratori denunzia il sintomo patologico definito "stress".

Il documento ha elementi di forte ambiguità, però contiene anche suggestioni importanti. Si rivolge ai datori di lavoro richiamando la direttiva quadro dell'UE che impone loro il "dovere di assicurare la sicurezza e la salute dei lavoratori in tutti gli aspetti legati al lavoro" e che prevede "l'adeguamento del lavoro all'individuo".

E' su quest'ultimo punto che la linea del discorso del documento si rivela contraddittoria. Alla fine conclude ribaltando i presupposti iniziali. Lo stress è definito come un insieme di reazioni emotive, cognitive, comportamentali e fisiologiche derivanti dalla percezione di aspetti avversi e nocivi del contenuto, dell'organizzazione e dell'ambiente di lavoro. Lo stressor perturbante può mettere in atto azioni finalizzate a modificare l'ambiente in funzione della necessità del soggetto (adeguamento del lavoro all'individuo) oppure azioni orientate ad una modificazione della caratteristiche soggettive allo scopo di un suo adattamento all'ambiente dato. Gli estensori del documento utilizzano in proposito una metafora efficace. Quando il piede duole (stress) si possono apportare modifiche alla scarpa affinché si adatti al piede. Ma un'azione di questo tipo richiede tempi lunghi e interventi complessi. Allora potrebbe risultare necessario modificare il piede perché si adatti alla scarpa, utilizzando assistenza medica, tecniche psicologiche di gestione dello stress, esercizi fisici, rilassamento, ecc. ecc. Dopo aver indicato i fattori ambientali oggettivi di stress la guida ripiega in modo fatalistico su una visione soggettiva dello stress come capacità o incapacità degli individui di adattarsi all'ambiente lavorativo dato. Questo spostamento del fuoco dell'analisi dall'organizzazione del lavoro verso la fragilità del soggetto a gestire lo stress, dalla redistribuzione del potere sociale verso la cura e il risarcimento individuale, è fortemente presente anche nell'accordo dell'8 ottobre 2004 sullo stress lavorativo siglato da confindustrie e sindacati europei.

Il distacco, denunziato da Ginsbourger, tra retoriche compassionevoli , tecniche terapeutiche degli apparati di potere ed esigenze che nascono dalla realtà vissuta dei lavoratori si manifesta in Francia in forme eclatanti. Nel 2008, mentre sta esplodendo la "crisi dei suicidi sul lavoro", il Ministro del lavoro francese riceve il rapporto Nasse-Légeron sulla Prevenzione dei rischi psico-sociali nel lavoro. Questo ponderoso elaborato, alla cui redazione ha contribuito una schiera di accademici, di burocrati sindacali e di consulenti politici ottiene titoli sui giornali e resta nel cassetto.

L'ottobre del 2009, in una Francia sotto choc per il lavoro che genera morte, avrebbe dovuto essere il mese dedicato alla Campagna europea per un lavoro senza stress. Il sociologo del lavoro Philippe Zarifian in un suo intervento dal titolo eloquente, La messa da parte del lavoro e le sue conseguenze patologiche e sociali, denunzia il prevalere, di fronte alla crisi dei suicidi sul lavoro, di quella che egli chiama l'"ideologia della sofferenza sul lavoro". La sofferenza delle singole persone chiama la "cura" degli individui. "Non sono gli individui che hanno bisogno di cura, ma il rapporto di lavoro". "La generalizzazione – continua il sociologo – del controllo aziendale basato su obbiettivi-risultati finisce con il celare l'essenziale: la qualità, il reale svolgimento del lavoro. Ci si concentra a monte (gli obbiettivi) e a valle (i risultati) e non si vede più ciò che conta: la concretezza del lavoro." Questo avviene – aggiunge Zarifian – "proprio quando si chiede coinvolgimento attivo e intelligente al lavoratore, iniziativa e impegno personale". In questo modo si genera contemporaneamente cecità manageriale e deriva sociale. Ed egli conclude che "occorre farla finita con l'ideologia della commiserazione e della colpevolizzazione dell'individuo e riscoprire in modo esplicito che cosa è il lavoro oggi, la sua qualità, le sue difficoltà, ma anche le sue vie di sviluppo e le sue potenzialità".

La successione sconvolgente di tragedie di singoli lavoratori sembra che non riesca a portare sulla scena pubblica i nodi veri che stringono il rapporto sociale del lavoro dipendente

Le riflessioni sul "caso Mermot"

Mermot è una piccola città-fabbrica dell'Aquitania. Nel 1919 la Compagnia di meccanica aeronautica dell'Ovest vi ha costruito i suoi stabilimenti con quartieri-giardino per i dipendenti e scuole tecniche di avanguardia. Generazioni di operai professionali e di tecnici della comunità di Mermot si sono succedute nella fabbrica, specializzata in revisioni generali e riparazioni particolari di aerei. Nel 1924 Mermot diventa una città socialista. Una forte solidarietà di mestiere, un senso di appartenenza comunitaria territoriale e un' orgogliosa identità aziendale hanno caratterizzato una lunga vicenda di coesione sociale. Nel 1997 i dipendenti erano 655. 43 le donne. Poi lo sviluppo importante dell'avionica (sistemi elettronici e informatici di

controllo del volo e di navigazione) con l'introduzione del controllo numerico computerizzato nella produzione meccanica di precisione in piccoli lotti hanno fatto evolvere e in parte hanno eroso le professionalità tradizionali.

Nel 1995 prende avvio una riorganizzazione del lavoro orientata al prodotto, cioè alle esigenze dei committenti, che esprimono una domanda sempre più differenziata e sempre più esigente (su qualità e tempi di esecuzione). Si disperdono i vecchi raggruppamenti professionali, si richiede una forte mobilità interna, una polivalenza delle mansioni inserite in una logica di funzionamento a flusso teso. Tutto ciò viene realizzato in tempi rapidi, mediante pressioni sul lavoro e improvvise decisioni dall'alto.

Nell'autunno del 1995 un forte sciopero cerca di opporsi alla ristrutturazione. La resistenza dei lavoratori viene sconfitta. I processi di nuova organizzazione del lavoro vanno avanti in modo pesante. Il vecchio direttore autoritario ma radicato nell'azienda viene sostituito da una squadra di giovanissimi manager (31 anni l'età media) che vengono dall'esterno e da scuole anglosassoni di management. La fabbrica va fuori controllo: aggressioni fisiche e psicologiche tra i lavoratori, incremento elevatissimo degli infortuni sul lavoro e dei congedi per malattia (depressioni, stress), forte percentuale di assenteismo, demotivazione del lavoro e disgregazione sociale.

La manifestazione più clamorosa di questa situazione sono cinque suicidi sul lavoro (e alcuni tentati suicidi) tra il maggio 1997 e il maggio 1998. Il giovane management ha la sensazione di perdere il controllo della situazione. Vi sono pesanti ripercussioni di carattere produttivo come un problema dei tempi di consegna e quello della qualità. Il responsabile delle risorse umane, subito dopo i suicidi, chiede l'intervento della psicologa del lavoro Florence Bégue. Essa condurrà un'inchiesta-intervento che durerà 18 mesi. Ottiene la cooperazione del medico del lavoro, la collaborazione del Comitato di igiene, di sicurezza e della condizione di lavoro (CHSCT) e l'appoggio dei sindacati. Il referente scientifico all'esterno è il prof. Cristophe Dejours. Il primo colloquio con la direzione aziendale affronta con difficoltà l'argomento dei suicidi, che vengono attribuiti a problemi personali di individui già fragili. "I dirigenti dimostrano un sorprendente distacco emotivo la cui conseguenza è una sorta di raggelamento del pensiero che impedisce di riflettere sui fatti". Concentrati sugli obbiettivi di pianificazione e di gestione il loro problema è quello di riprendere in mano la situazione nel più breve periodo, di far sparire i sintomi del disordine senza affrontarne le cause. Bègue riesce ad attivare rapporti quasi terapeutici fuori dall'azienda con singole persone con difficoltà psicologiche. Tutti i soggetti evocano la loro angoscia, il clima quotidiano di sospetto e di violenza. Attraverso questi colloqui si scopre l'ampiezza della crisi che colpisce l'impresa. "E' la follia, è una giungla". Un lavoratore torna in fabbrica dopo un periodo di grave crisi depressiva e trova un cappio nel suo posto di lavoro.

Dopo due mesi la psicologa cerca di indagare nei reparti. "E' straordinario il contrasto tra ciò che è emerso dai colloqui personali e ciò che si incontra andando nei luoghi di lavoro. Il silenzio domina. Non c'è alcuna traccia visibile di sofferenza, della violenza… come se tutto fosse pietrificato. Il sentimento di insicurezza, la paura, l'angoscia onnipresenti generano un ripiegamento su se stessi, l'isolamento, il sospetto e la rimozione". Non c'è il minimo indizio di una mobilitazione collettiva.

Ci vorranno sei mesi di lavoro per attivare una discussione pubblica dei problemi del lavoro in un piccolo gruppo di 12 operai. Da questo confronto emerge come la ristrutturazione dei gruppi stabili di mestiere abbia avuto conseguenze di lacerazione del tessuto umano. La ristrutturazione ha travolto abitudini professionali consolidate, la cultura "materiale" del lavoro, l'aiuto reciproco e la trasmissione del saper fare alle nuove generazioni con le quali ora c'è incomunicabilità e ostilità. Si accusa il management di aver imposto dall'alto, in fretta e mediante pressioni e costrizioni, ricette organizzative che funzionano solo sulla carta, formule operative astratte che non tengono conto degli uomini e della realtà. C'è la morte della professionalità: un giorno si lavora qui, un giorno si lavora là, fai un pezzo di mansione poi devi passare ad un'altra. Senza la solidarietà del gruppo professionale il rapporto con l'organizzazione diventa individuale e quindi assolutamente dipendente. Ma l'organizzazione tecnica

senza la cooperazione sociale va a pezzi e fa acqua da tutte le parti.

Si decide di scrivere in un documento il risultato delle discussioni. I 12 operai diventano un gruppo d'inchiesta. Distribuiscono il documento nei reparti e vanno a discutere con i lavoratori. Un gruppo di inchiesta separato si realizza anche tra i capi intermedi. Dopo un anno di inchiesta-intervento si consegna quanto è emerso alla direzione aziendale, ai sindacati, al Comitato per l' igiene e la sicurezza. La psicologa passa la mano a questi attori.

Nel settembre del 2009, nel pieno dello choc France Télécom, viene pubblicato, come abbiamo accennato, questo rapporto della ricerca sul campo di Florence Bègue a Mermot, accompagnato da una riflessione generale di Cristophe Dejour su condizione di lavoro e suicidio. Il titolo del libro è Suicidio e lavoro: che fare? Rompere la legge del silenzio.

Lo studioso di psicanalisi del lavoro vede la sequenza di suicidi di operai professionali, di tecnici, funzionari, insegnanti, realizzati sul luogo di lavoro o accompagnati da dichiarazioni che non lasciano dubbi circa il legame tra il tragico gesto e la condizione di lavoro, come un fenomeno nuovo nei paesi occidentali che si manifesta a partire dagli anni 90. Negli anni 60 vi furono ondate di suicidi di lavoratori agricoli legati alla crisi e alla trasformazione del lavoro agricolo e all'esodo rurale. Vi sono stati suicidi di operai licenziati e disoccupati. Ma nel passato operavano strategie di difesa collettive contro le difficoltà personali sul lavoro. Esse si realizzavano attraverso ostentate forme di coraggio e di resistenza alla sofferenza, al rischio e alla fatica. Inoltre si manifestavano attraverso forme intense e costanti di solidarietà tra i colleghi di lavoro. Anche nei casi di crollo psicologico la tendenza è sempre stata quella di evitare la manifestazione della fragilità psichica sul luogo di lavoro. Se accadeva talvolta il suicidio del lavoratore il soggetto tentava in ogni modo di occultare la relazione tra quel gesto e il lavoro. Al contrario oggi il suicida intende inviare intenzionalmente un messaggio inequivocabile alla sua comunità di lavoro. Dejour demolisce gli inconsistenti quanto ostinati tentativi di rimuovere questi messaggi attribuendo il suicidio a conflitti nella sfera privata oppure imputandolo ad individuale fragilità nella gestione del proprio stress lavorativo o ricorrendo alla "formula magica" della causalità multifattoriale dei suicidi, che azzera ogni gerarchia nell'incidenza dei vari fattori. Il caso Mermot può essere visto come un esempio concreto di quella che Dejours definisce la "svolta gestionaria" che si sarebbe diffusa a partire dalla fine degli anni 80. Questa svolta non si manifesta solo con l'introduzione di nuovi metodi di gestione della produzione e del lavoro ma si concretizza soprattutto in un'affermazione radicale del primato del momento gestionale come fulcro della produzione, sostituendo ed escludendo il sistema di valori tradizionalmente collegati al lavoro. Lo slogan della "fine del lavoro" rappresenta il termine estremo del trionfo del momento gestionale e della svalutazione del lavoro.

Da questa supremazia discende la legittimazione di un feroce attacco all'organizzazione del lavoro. Secondo Dejours quei settori di lavoro professionalizzati (operai specializzati, tecnici, funzionari, operatori qualificati dei servizi) che rappresentano i punti di resistenza agli imperativi manageriali sarebbero i più colpiti dalla nuova "svolta manageriale". Sintomo di ciò sono i soggetti coinvolti nell'onda dei suicidi sul lavoro.

L'analisi dello psicanalista del lavoro si concentra sulla "psicodinamica del riconoscimento destabilizzata dalla gestione". Il riconoscimento della qualità del proprio lavoro è uno dei fattori della salute mentale del lavoratore. La riconferma nel tempo di questo riconoscimento della qualità del "fare" diventa un giudizio sull'"essere" del lavoratore. Il rifiuto o il ritiro di questo riconoscimento destabilizza l'identità del lavoratore. Questo vale soprattutto per quei lavoratori fortemente impegnati nel dare un contributo di qualità all'impresa.

Egli quindi passa a valutare gli effetti devastanti che hanno i metodi di gestione basati sulla valutazione individualizzata dei risultati del lavoro, contestando che questa valutazione possa corrispondere ad una misurazione dell'effettivo contributo lavorativo della persona. Non c'è alcun rapporto proporzionale tra lavoro e risultati del lavoro, perché oggi è sempre più difficile valutare il tempo psicologico e mentale che il dipendente consacra al suo lavoro sia per acquisire che per esercitare competenze.

Inoltre la valutazione individualizzata, soprattutto quando è legata ad un sistema di gratificazioni e di stigmatizzazioni, induce una concorrenza diffusa, un clima di rivalità, di comportamenti sleali, di rapporti di diffidenza che colpiscono al cuore ogni sistema di cooperazione e di solidarietà sul lavoro. La solitudine, l'indifferenza degli altri nell'ambito lavorativo rappresentano un'esperienza atroce che può spiegare l'aumento dei suicidi.

"L'assenza di reazioni collettive immediatamente dopo il suicidio – scrive Dejours – può avere conseguenze disastrose. Si può dunque riprendere il lavoro normalmente dopo lo spettacolo di un suicidio? Che cosa significa il silenzio? Quando il suicidio è un atto di accusa in quanto indica che il lavoro è la causa della tragedia, l'assenza di reazione significa, di fatto, che non verrà fatto niente per interpretare il messaggio, che niente sarà fatto per cambiare l'organizzazione del lavoro che ha generato l'evento". Questa assenza rappresenta non solo uno scacco culturale, ma soprattutto un errore pratico.

Conclude Dejours: " L'azione che occorre intraprendere nell'impresa dopo un suicidio deve passare attraverso una tappa fondamentale che consiste nel ricostruire la capacità dei lavoratori di pensare in modo completo e radicale il loro lavoro a partire dall'esperienza che essi hanno delle forme attuali del lavoro". Occorre abbattere la tirannia del momento gestionale e ridare fiducia alla capacità dei lavoratori in se stessi e nella loro capacità di orientare le trasformazioni dell'organizzazione del lavoro e di ricostruire nuove forme del lavorare e del vivere insieme.

* La CGC sino a un decennio fa era considerato un sindacato di destra e corporativo. All'inizio del nuovo secolo ha avuto una svolta più radicale e militante. La percentuale maggiore dei suoi iscritti è costituita da ingegneri.

**Da "Inchiesta", febbraio 2010*

RECENSIONI
e segnalazioni

Patrizia Consolo
ALBA D'AUTUNNO
Edizioni Giuseppe Laterza, 2010
prefazione di Giorgio Galli

Nel grottesco antropologico contemporaneo viene spacciata come progressiva una sorta di conflitto aspro e permanente tra le diverse dimensioni organiche della società: giovani contro anziani o semi-anziani, donne contro uomini, collettività contro altre collettività, etnie contro altre etnie, nord contro sud, ecc. Addirittura, lungo questo percorso, tifoserie calcistiche contro altre tifoserie. Superficialmente la progressività sembra determinata da tentativi di emancipazione: non v'è dubbio che storicamente siano i gestori di mezza età o anziani nonché maschili della società a mandare i giovani a farsi ammazzare sui campi di battaglia, né v'è dubbio che si siano costituiti in tempi remoti e continuamente riprodotti, pur nei cambiamenti di forma derivanti dall'evoluzione sociale, un predominio sulle donne e un loro sfruttamento a opera degli uomini; né, ancora, v'è dubbio, dal mio punto di vista, che ciò vada spogliato dei suoi alibi politici, culturali, etici e rotto con la lotta. Questi dati storici tuttavia vengono da un certo tempo ricondotti, anche mediante elaborazioni sofisticate, alla vigenza di un sostrato biologico, o, quanto meno, di una predisposizione di questo tipo, e vengono indicati sia come incontenibili che, alcuni, come positivi dato il ritmo ormai frenetico delle "novità", in economia, nella scienza, nelle tecnologie, ecc., che renderebbe rapidamente obsoleto ogni impianto cognitivo, consentirebbe solamente a chi sia forte, combattivo e "aggiornato" di "vincere" nella società, ecc. Tutto questo non solo è inaccettabile (è sempre bene controllare socialmente le novità, altrimenti se ne può essere tutti quanti facilmente controllati, acciecati, robotizzati, gestiti, ammazzati) ma è anche falso, si tratta in realtà, nel loro complesso, di processi socioculturali, alcuni recenti e altri di lunga lena storica; e si tratta di tesi che segnalano una radicale sudditanza dei loro portatori teorici o pratici all'individualismo egoista e al tribalismo asociale del momento, creati dal liberismo ovvero dalla mercatizzazione della totalità dei rapporti sociali, quelli naturali compresi. Le loro giustificazioni, detto altrimenti, non sono che parte dell'apologia e delle mistificazioni della "società di mercato" contemporanea, di una forma sociale cioè nella quale tutti sono in lotta con tutti non solo sul terreno della produzione di merci ma in sede di interezza delle relazioni sociali. E' questo il "luogo" sociale e culturale, terra terra, dell'invenzione politica e mediatica di individui come il sindaco di Firenze Renzi o la parlamentare europea Debora Serracchiani, "rottamatori" di quanti di politica capiscono molto più di loro e qualche libro l'hanno letto, o come la ministra Fornero, arrabbiata con quelle delegazioni giovanili tutte maschili che incontra e al tempo stesso tenacemente all'opera nel massacrare donne e uomini in pensione o nel corso o al termine della vita lavorativa, inoltre il "luogo" della convinzione diffusa che individui di questo tipo siano portatori di qualcosa di progressivo, mentre lo sono di qualcosa di orribilmente regressivo, sul piano culturale-antropologico come su quello della qualità della vita sociale, per non parlare dei rapporti di classe.

Non deve meravigliare che questa fenomenologia teorica e pratica abbia una presa forte dentro alla sinistra e all'intellighenzia progressiva. Argomenta Immanuel Wallerstein come gli Stati Uniti siano storicamente portatori di una contraddizione di fondo, tra l'universalismo democratico ed emancipatorio delle loro origini e della loro cultura storica e l'obbligo esso pure storico di consentire, data la loro natura capitalistica, solo a una minoranza del lavoro salariato di avere accesso a condizioni decenti di esistenza, tutela sociale, lavoro, ecc. Se l'intera umanità lavorativa riuscisse ad accedere a queste condizioni il capitalismo assisterebbe al crollo del saggio capitalistico del profitto e collasserebbe. Anzi, come mostra l'attuale momento liberista, il capitalismo risulta costretto ad abbattere queste condizioni nello stesso Occidente. L'impossibilità per il capitalismo di sopravvivere alla conquista da parte del lavoro salariato nella sua interezza a condizioni decenti di esistenza ha comportato in Occidente lungo tutto il Novecento politiche sempre più sofisticate, il cui nocciolo consisteva nello scambio tra concessioni al mondo del lavoro e sua subalternità politica. Inoltre il consolidamento di questa subalternità è stato sempre più accompagnato dall'invenzione o dall'esasperazione concettuale, tramite l'egemonia sugli apparati culturali, di antagonismi diversi da quello di classe: da un lato ciò servendo al reclutamento di aree del movimento operaio, dall'altro, soprattutto, a isolarlo nella società. Non si spiega altrimenti il fatto che, attraverso lo sfondamento culturale statunitense nella società europea, risalente all'offensiva liberista degli anni ottanta, ogni fenomeno di movimento orientato a giusti obiettivi ambientali, femminili, giovanili, territoriali, ecc. ecc. se ne stropicci della condizione del mondo del lavoro e delle sue lotte, anzi viva con fastidio ogni proposta di cooperazione, consideri vecchiume ogni richiamo al conflitto di classe e a obiettivi di emancipazione del mondo del lavoro dallo sfruttamento, o anche solo alla sua attenuazione, ecc.

Non si tratta di novità assolute, c'è una ciclicità di gran parte di questi fenomeni nella storia del capitalismo, la cui considerazione potrebbe mettere in guardia: ma il nuovismo guarda al passato come a epoche che non hanno niente da insegnare. Il periodo liberista a cavallo del 1900, per esempio, vide nuovismo inventore di conflitti "naturali", giovanilismo, individualismo, da una parte, e classi dominanti convinte che fosse un'assurdità la consegna alle donne dei diritti elettorali, dall'altra, cooperare, dapprima ai massacri delle conquiste coloniali in Africa e in Asia, poi alla precipitazione della prima guerra mondiale, nella quale milioni di ragazzi figli di contadini e di operai furono macellati.

Di questo tipo di cultura sociale fa parte storicamente anche la riduzione "immediatista" del "nemico" a figure facili da sopraffare oppure a portatori di torti veri o presunti che sono contigui alle loro vittime. Il degrado della politica o forme aberranti di cultura politica sono essi pure figli di questi momenti. Ma l'individuazione del "nemico" come qualcosa di diverso e di più rispetto ai suoi agenti spiccioli, a volte inconsapevoli, per quanto i loro comportamenti possano essere micidiali, cioè l'individuazione del "nemico" come di qualcosa che ha al proprio vertice e come motivazione di base poteri di classe, non è il semplice risultato dell'esperienza immediata. Essa ti parla solo e frammentariamente di un capufficio, un caporeparto, un dirigente, un docente, un marito, un padre, un padrone, un funzionario pubblico, un esattore fiscale, un agente di polizia, un furfante, un commerciante, ecc. Quell'individuazione è invece il risultato di una riflessione d'assieme, che da una parte guarda alla totalità del processo sociale, dall'altra all'esperienza storica delle formazioni sociali. Richiede quindi un complicato processo di ricerca e di produzione culturale intrecciato all'esperienza del disagio e della rivolta spontanea. Richiede di distinguere i torti sulla base del loro significato non solo momentaneo o localizzato ma guardando al loro significato in sede di qualità dell'esistenza individuale e delle classi popolari. Richiede ai membri di

queste classi di riconoscersi come parte di un complesso di figure sociali subalterne e sofferenti in quanto dominate da un complesso combinato di poteri. Richiede dunque la politica, o meglio una delle sue possibilità, quella orientata alla crescita di consapevolezza di sé nelle vittime dello sfruttamento e dell'oppressione, alla loro organizzazione, alla definizione di un loro progetto alternativo globale, cioè non solo in sede di specifici rapporti ma anche di società; in tre parole, richiede una loro soggettivazione politica antisistemica.

Quasi tutto quanto era stato acquisito in questo senso in Italia e in Europa dopo la guerra è andato a pezzi nel corso dell'attuale momento storico liberista: ma essendo stato, questo momento, funzionale al prelievo di reddito e di potere a danno delle vittime, al peggioramento delle loro condizioni globali di vita, la questione della loro risoggettivazione politica oggi comincia, pur faticosamente, a farsi strada. Torna così la questione di una buona (efficace, colta, davvero politica) soggettivazione. E perché questo avvenga servono anche gli anziani, non come aggiunta ma come partner sociale decisivo nella determinazione della qualità di questo processo.

Pertanto la ricerca di Patrizia Consolo in Alba d'autunno (2010, Edizioni Giuseppe Laterza, prefazione di Giorgio Galli) è importante. L'autrice constata, attraverso una serie di interviste ad anziani, l'esistenza di una loro nuova caratterizzazione (sorretta anche da più lunghe attese di vita e migliori condizioni di salute rispetto a un tempo), che li vede capaci, cessate l'attività lavorativa o la cura dei figli, di una ristrutturazione globale della loro esistenza nel senso di una pluralità di forme di attività al tempo stesso gratificanti e socialmente utili; e, giova sottolineare, utili in quanto concorrono alla loro realizzazione esperienze dirette, cognizioni, memoria delle conquiste, dei travagli, delle tragedie, delle sconfitte di un periodo storico. Le questioni che la società contemporanea oggi pone, ma facendo di tutto perché i giovani non abbiano gli strumenti culturali e politici per affrontarle, obbligandoli a vivere in una specie di presente permanente, hanno certamente specifiche determinazioni: ma ne hanno pure di ricorrenti, di storico-sociali, di storico-culturali, per cui per essere affrontate con efficacia necessitano anche dell'esperienza delle generazioni non giovani, anche in quanto esse hanno disposto di superiori capacità di lotta, organizzazione, ottenimento di risultati. Sono generazioni infatti che hanno prodotto la Resistenza, la Costituzione, un po' più in là il giugno-luglio 1960, il '68, l'"autunno caldo", le lotte sociali e culturali degli anni settanta, ecc. Nel tempo attuale questi risultati risultano in corso avanzato di distruzione, nuove generazioni e donne vengono sfruttate all'estremo o escluse dal lavoro, senza che la loro reazione riesca a essere un fatto realmente politico e a fare sostanziali risultati; per dirla altrimenti, a preoccupare il nemico. Necessitano perciò più che mai di memoria al fine di uno sguardo ampio, quindi di superiori capacità soggettive.

A me pare pure interessante che a proporre questa tematica, direttamente o indirettamente, con contenuti particolari o con altri, siano alcune donne. Leggendo Alba d'autunno mi è venuta in mente Hannah Arendt quando, di fronte allo spappolamento individualista e nichilista della società statunitense degli anni cinquanta, dunque in era maccartista, sottolineava la necessità, dal punto di vista di una generale avanzata sociale, della memoria, quindi di un recupero da parte delle generazioni anziane di un proprio bisogno di autorevolezza e di trasmissione di cultura rispetto a quelle più recenti (una cosa questa a cui il grosso delle generazioni anziane europee ha rinunciato: segno esso pure di quanto estesamente e in profondità abbia operato la loro sconfitta degli anni ottanta), così come di un riconoscimento da parte della società dell'indispensabilità di tale loro ruolo in quanto decisivo per il progresso civile. E mi viene in mente Vandana Shiva quando argomenta un dato, questo forse davvero antropologico su base più biologica che storica, quello che vede le donne particolarmente portate a ragionare della riproducibilità espansiva nel tempo lungo delle formazioni sociali, in analogia a quei contadini legati a forme di produzione attente esse pure, su un altro versante, selezionando i semi delle loro colture, a tale riproducibilità.

Luigi Vinci

***

Gian Paolo Patta
PLUSVALORE D'ITALIA
Il buon uso di Marx per capire la crisi mondiale e del nostro Paese
Prefazione di Nicola Nicolosi
Introduzione di Sergio Ferrari
Edizioni Punto Rosso, Milano 2012, pagg. 236, 15 euro.

Questo lavoro di Gian Paolo Patta offre il destro a numerose chiavi di lettura. Certamente la prima è quella relativa all'obiettivo esplicitato dall'autore: "Verificare se le categorie analitiche del Marx più maturo sono di qualche utilità per comprendere un mondo che dai suoi tempi è molto cambiato". E il mondo attuale è quello della seconda grande crisi economica internazionale

Questo obiettivo si inserisce da un lato in una diffusa riscoperta, forse non casuale, di Marx o, meglio, del Marx analista critico del capitalismo e, dall'altro, nell'insoddisfazione per le pur numerose interpretazioni e ricostruzioni dei fatti e dei misfatti di questa crisi economica internazionale, fornite in abbondanza da ogni genere di pubblicazione ma che, ciononostante, lasciano effettivamente insoddisfatti. Non è, naturalmente, che Patta metta in dubbio l'esistenza delle speculazioni finanziarie o i processi della globalizzazione, ecc, ecc. La sua esigenza parte dalla constatazione di questi eventi e di questi processi, che essendo noti a tutti, anche nei loro risvolti negativi e a volte truffaldini, creano il più che legittimo interrogativo su come mai siano avvenuti, perché nessuno li abbia fermati e quali logiche tengano assieme tutto questo. Se gli autori degli inganni finanziari sono rigorosamente protetti da tutti e se per questa protezione si ricorre alle modeste risorse finanziarie dei malcapitati, ci sarà pur bene una motivazione che non sia solo quella di evitare il peggio.

Questi sono gli interrogativi che Patta pone direttamente a Marx, in particolare al Marx del Capitale e rinunciando audacemente all'intermediazione della sconfinata letteratura esistente in materia di studi marxiani.

Per arrivare a questo confronto con il pensiero di Marx viene dedicato un gran lavoro nella costruzione dei dati, nella costruzione delle statistiche, nazionali ed internazionali, insomma a tutte quelle situazioni che devono supportare i confronti con le riflessioni di Marx e verificarne le capacità interpretative dei fatti attuali, pur con i necessari aggiornamenti lessicali. In particolare la legge della variazione del saggio generale del profitto resta la chiave di lettura non solo di questa crisi ma dello stesso sistema capitalistico e della sua instabilità, tanto maggiore quanto più rifugge dagli interventi correttivi o di programmazione. Il fatto è che le crisi conseguenti devono essere superate con il fine di ristabilire le condizioni di sviluppo del tasso di profitto perché altrimenti chi non fa profitto deve portare i libri contabili in tribunale. Giudicherà il lettore i risultatati di questo lavoro, ma ci sono inserimenti di "pezzi" del Capitale che sembrano del tutto attuali e ci sono citazioni che hanno tutt'ora una forza logica per cui si comprende anche come molte considerazioni siano diventate delle acquisizioni diffuse e accolte nella storia del pensiero economico.

Questo è il filo conduttore di una ricerca che investe la concezione liberista e la presunta valenza positiva del libero mercato. Una realtà, quella del libero mercato, piuttosto mitizzata che reale, ma che, tuttavia, non solo non esiste se non in momenti casuali o in singole nicchie economiche, ma che non può nemmeno essere accettata dal sistema capitalistico in quanto creatrice di condizione per la progressiva riduzione del saggio del profitto e cioè per la sua eliminazione. La storia e le crisi del sistema capitalistico appare cosi come la storia della perenne ricerca di quelle condizioni che ne garantiscano la permanenza. Ed è proprio questa priorità della conservazione e della crescita del saggio del profitto - che è cosa diversa dalla conservazione e dalla crescita del capitale - che relega inevitabilmente in secondo piano il lavoro sino a eliminarne la presenza con la speculazione finanziaria. Se la ricerca per recuperare margini di profitto ha portato quel sistema economico a cogliere le opportunità della globalizzazione, inserendo all'interno delle proprie logiche un paio di continenti, sembrerebbe aver cosi raggiunti i limiti geografici della sua sopravvivenza e sembrerebbe difficile immaginarne ora uno sbocco a livello spaziale. Patta mette nel conto, quindi, la possibilità che il sistema sia costretto a ripiegare chiedendo aiuto ai singoli sistemi statali restaurando dazi, ecc. L'ipotesi viene avanzata come una possibilità, forse in omaggio al fatto che il capitalismo " ha i secoli contati.", ma non sembra essere convincente nemmeno per l'autore.

E' a questo punto che si apre una seconda linea di riflessione e cioè l'esigenza di "proporre un sistema sociale di liberi e uguali credibili e che non riproduca le degenerazioni e i limiti delle esperienze passata" (quella sovietica).

E' doveroso riconoscere a questo lavoro di essere uno dei pochi contributi che partendo da quelle esperienze negative concluse con il crollo del muro di Berlino, non approda ad un silenzio imbarazzato e imbarazzante, o ad un distacco privo di riflessione critica o ad un salto in campo liberista altrettanto improvvisato e improvvido. Ma non si tratta nemmeno "... di riproporre tout court le idee di fondo dei partiti e dei teorici del vecchio movimento operaio in contrapposizione a coloro che avrebbero "tradito". Ne, aggiungiamo, di fermarsi a rivendicare da parte di quei "traditori" una primogenitura altrettanto acritica e che deve comunque misurarsi con la realtà complessa dell'oggi e con il fatto che comunque " sostituire la centralità del profitto con quella dell'uomo è più facile a dirsi che a farsi". Occorre uno sforza che può produrre risultati " a condizione che diventi un impegno di tutta la sinistra che in tutto il mondo si richiama al lavoro e continua a cercare la strada del sistema dell'eguaglianza e della libertà".

Questo appello all'unità politica della sinistra rappresenta una vera rottura rispetto ad una storia durante la quale la separazione e la distinzione tra le componenti ha rappresentato la regola e l'impegno maggiore era condotto a polemizzare, anche violentemente, con il vicino. Il senso di questo appello rappresenta, dunque, un'altra chiave di lettura del volume di Patta, una chiave di lettura che è corretto evidenziare perché proviene da chi ha vissuto con speranza l'esperienza del movimento comunista, ma la cui riflessione critica non arriva a buttare il bambino con l'acqua sporca o a negare l'esistenza di una storia socialista. Fa parte di questo impegno il richiamo, per certi versi sorprendente, ad una politica che nel breve-medio periodo dovrebbe ispirarsi a Keynes. Questo riferimento non viene più di tanto sviluppato ma si potrebbe pensare che l'accostamento tra l'aristocratico Keynes e il proletario Marx sia meno peregrino di quanto possa apparire dal momento che Keynes pensava e prevedeva una società dove il lavoro - quello alienante - si sarebbe potuto ridurre a tre ore al giorno lasciando il resto della giornata a quelle attività che innalzano e abbelliscono la vita. Tutto questo veniva pubblicato nel 1930 e previsto entro un secolo. Occorre osservare che le condizioni poste da Keynes per raggiungere questi traguardi non sono cosi impossibili, anzi per alcuni punti si tratta di condizioni già raggiunte. Le vie d'uscita che il capitalismo cercherà per superare l'attuale crisi difficilmente si ispireranno alle previsioni di Keynes, ma certamente saranno connesse con le riforme che l'altro versante della società vorrà mettere in campo. Dalla crisi degli anni '30 si usci, alla fine, con una guerra mondiale e con il welfare. Oggi la dimensione internazionale dell'economia è profondamente diversa ma anche le prospettive del ruolo di un'Europa dovrebbe essere totalmente diverse, in particolare in materia di controllo della finanza internazionale e della qualità dello sviluppo; mentre per quanto riguarda il nostro Paese la prima evidenza induce a attuare una distribuzione della ricchezza ad un livello di equità quale quello medio esistente nella stessa Europa, come premessa per ogni ulteriore intervento.

Resta la questione, certamente complessa, di come far convergere queste storie sino a ieri divergenti, in un'azione politica coerente con "l'intento di costruire una società di liberi ed eguali".

C'è a questo punto un'ulteriore chiave di lettura non meno rilevante ed è quella che pone in primo piano la realtà e l'organizzazione della politica di questo paese dove è evidente l'anomalia di una sostanziale assenza di una forza socialista confrontabile con quelle esistenti negli altri paesi europei. Un'anomalia che si intreccia anche con l'antipolitica alimentata a sua volta dalla necessità del nostro capitalismo di garantirsi la gestione delle rendite contenute nell'attività dei servizi pubblici.

Questa chiave di lettura si connette, dunque, alla particolare situazione di una specifica crisi e debolezza del sistema produttivo e politico del nostro paese. Il ricorso al governo Monti - al di là del giudizio specifico che evidentemente non può essere esaltante - è la prova di quanto sopra.

In altre parole i ritardi di gran parte della sinistra nell'aggiornare l'analisi dello scenario nazionale ed internazionale, comunque sempre in evoluzione, sono condizioni troppe volte già vissute. Se le riflessioni di Patta devono inserirsi in una positiva ricostruzione di un pensiero riformatore, è evidentemente necessario superare le debolezze della sinistra sopra ricordate. Attualmente questo ritardo avrebbe effetti particolarmente negativi perché segnerebbe la perdita di quella occasione che nasce dalla concomitante crisi generale del liberismo. Su queste questioni occorre riconoscere che il ricorso a Marx non offre il meglio di quell'autore: la costruzione di una società socialista resta espressa in termini di miraggio mentre una responsabilità di governo richiede al giorno d'oggi - prima ancora che si realizzi - di disporre di una storia e di una memoria, di aver tracciato delle strategie e dei percorsi che non si improvvisano. Se la via semplificata dell'assalto al palazzo è questione di altri tempi e se la democrazia non è una scelta strumentale di chi sta in minoranza, quella necessaria unità della sinistra deve essere sorretta oltre che da un Progetto, da un coinvolgimento responsabili a tutti i livelli, da una forte etica collettiva, ma poi anche da un programma di riforme tali da spostare in termini democratici i valori che sorreggono la nostra società. Su queste basi sono anche immaginabile le eventuali e accettabili alleanze.

Se questo lavoro di Patta dovesse essere un primo segnale, il secondo dovrebbe muoversi su questo terreno.

Sergio Ferrari